

SERAFINO FAZZINI

L'OSPIZIO
DI
TATA GIOVANNI

DALLA SUA FONDAZIONE AD OGGI
MDCCLXXXIV - MCMXXXI



ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO
DEL DOTT. G. BARDI

1932-X

SERAFINO FAZZINI - L'OSPIZIO DI TATA GIOVANNI

Prezzo L. 15

G. Grillo -
4. 11. 19.

DA TREVISO S.M.M.
A SOMASCA
OTTOBRE 2021

18. → alle pp. 290-295 vi è la breve biografia
di DON PAOLO FRATELLINI (direttore dell'Opera
nel periodo 1867-1900), che ebbe tra gli orfani il
piccolo FEDERICA CIONCHI (RICETTIO) nel periodo
1869-1878.

SERAFINO FAZZINI

L'OSPIZIO
DI
TATA GIOVANNI

DALLA SUA FONDAZIONE AD OGGI
MDCCLXXXIV - MCMXXXI



ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO
DEL DOTT. G. BARDI
1932-X

L'OSERIO
TATA GIOVANNI

PREFAZIONE



Quando nel novembre 1924 alcuni di noi, ex-alunni dell'Ospizio di « Tata Giovanni », gettammo le basi della nostra futura Associazione e ricominciammo ad individuarci fra noi col secolare e simpatico nomignolo di « callarelli », questo aggettivo sembrò, non solo per gli estranei, ma anche per molti di quelli che vivevano fra le pareti dello stesso Istituto, una novità.

La decadenza dell'Ospizio, la sua misera vita che svolgevasi in un circolo chiuso e quindi il nessun interesse ad essa portato dalla grande massa della cittadinanza, che pure aveva avuto per esso, e per oltre un secolo e mezzo, tanta affettuosa predilezione, avevano fatto pressochè obliare ai romani il nome di « Tata Giovanni » e dei suoi « callarelli ».

Decidemmo allora di adoperarci come meglio ci fosse stato possibile per richiamare sul nostro Istituto, sulle sue umili e caratteristiche origini, sulla sua alta e benemerita opera, l'attenzione dei romani.

La poesia *Tata Giovanni* del « nostro » poeta dialettale Gualtiero Sbardelli (dico « nostro » in quanto anch'egli è « callarello ») ed il mio primo articolo: *Istituzioni Romane - L'Ospizio di « Tata Giovanni » ed i suoi « Callarelli »*, comparso sul giornale « Il Messaggero » del 21 maggio 1926, destarono un vivo interesse. Sembrava incredibile che vi fosse a Roma un'istituzione con circa un secolo e mezzo di

vita, con tradizioni tanto care e tanto caratteristiche e con tante grandi benemerenze verso l'infanzia disgraziata, della quale nessuno, almeno della generazione attuale, aveva mai sentito parlare. Dato l'interesse suscitato dal precitato mio articolo, l'argomento venne in seguito trattato in vari altri giornali da giornalisti e scrittori di cose romane: Gino Bazani su « Il Piccolo », Giuseppe Ceccarelli (Ceccarius) su « La Tribuna », Rosa Vagnozzi su « Il Corriere d'Italia », Giuseppe Petrai su « Il Lavoro Fascista », Michele Riccobaldi Del Bava su « L'Osservatore Romano ».

Così « Tata Giovanni » ed i suoi « callarelli » furono a mano a mano richiamati all'attenzione della cittadinanza.

L'unica fedele fonte di notizie sulla storia dell'Istituto, dalle sue origini fino a tutto il 1830, è stata per tutti l'aureo libro *Di Tata Giovanni - Memorie*, scritto quell'anno stesso dall'Ab. Carloluigi Morichini, divenuto poi Cardinale ed uno dei più dotti ed autorevoli membri del Sacro Collegio. Pertanto tutti coloro che hanno trattato l'argomento del nostro Istituto, hanno scritto esattamente fino al precitato periodo 1830, ma poi ognuno ha scritto come meglio ha potuto, secondo la maggiore o minore fedeltà dell'informatore che ha avuto. E quante inesattezze si sono scritte... e quanti inesatti giudizi si sono dati su uomini e su cose dell'Istituto!

Pensammo allora che sarebbe stato utile scrivere una storia aggiornata del nostro Istituto e quindi giudicammo tutti che sarebbe stato bello e gentile insieme che tale compito fosse assunto dagli stessi « figli » di « Tata Giovanni » e cioè da noi « callarelli ».

L'idea maturò presto ed infatti il Consiglio Direttivo della nostra Associazione, nell'aprile 1929, diede incarico al « callarello » Serafino Fazzini di scrivere una storia aggiornata di questo nostro caro Ospizio, che nella nostra orfana fanciullezza costituì la nostra seconda famiglia, e verso il quale è inestinguibile il nostro sentimento di amore e di riconoscenza.

*
*
*

A due anni e mezzo circa di distanza Serafino Fazzini ha soddisfatto il compito che i suoi « fratelli » gli avevano affidato e lo ha soddisfatto entro termine relativamente breve se si tengono presenti le sue giornaliere occupazioni, che gli lasciano così poco tempo da dedicare a simili lavori; le difficoltà di ricerca dei vari documenti di archivio e loro consultazione, l'accertamento severo di alcune dubbie notizie venute fino a noi più per tradizione che per rispondenza reale ai fatti, ecc.

Qualunque giudizio i lettori, siano o no « callarelli », possano formarsi di questa storia scritta da Serafino Fazzini, un merito grande gli va incondizionatamente riconosciuto, e cioè quello di aver posto, nell'adempimento dell'incarico ricevuto, tutto il suo sapere, tutto il suo ardente amore di « figlio » e tutto il profumo del suo cuore riconoscente verso l'Istituto che lo accolse fanciullo orfano e derelitto e che lo educò.

A qualcuno che osservava che forse la sua storia poteva essere condotta in maniera diversa, più sintetica, più spoglia di commenti e di considerazioni personali ed anche forse redatta in una forma più propria ad una storia (come del resto, se vuole, l'autore sa fare egregiamente) egli ha risposto: — No. Io ho scritto questa storia del mio « Tata Giovanni » non per soddisfare curiosità di studiosi o di persone erudite o per fini letterari. Io ho scritto questa storia per tutta la popolazione di quei miei « fratelli » orfani, derelitti e abbandonati che hanno popolato e che popoleranno il domestico focolare del nostro Istituto, perchè con la verginità e con la semplicità propria dell'infanzia leggano queste pagine semplici e modeste, come è semplice e modesta tutta la vita di esso; se ne nutrano ed imparino ad amare sempre più il loro « Tata Giovanni » e tutte quelle benemerite persone che al maggiore sviluppo e perfezionamento

di esso dedicarono e dedicano il loro cuore, il loro ingegno, il loro tempo, il loro danaro.

Ed infatti questa sua storia, ai pochi di noi dell'Associazione, a cui per fraterna deferenza è stata data in lettura in bozze, ha prodotto un particolare effetto al quale forse lo stesso Fazzini non ha certamente mai pensato.

Ci è sembrato di ritornare fanciulli, in una di quelle fredde serate d'inverno, quando sibila il vento ed il cielo minaccia tempesta, in una di quelle serate in cui nelle nostre squallide camerate il « prefetto » consentiva che uno di noi raccontasse ai compagni la favola... Ed invece di un'oscura favola di maghi e di streghe abbiamo ascoltato questa bella e luminosa storia di « Tata Giovanni » col cuore gonfio da una profonda ed irrefrenabile commozione. Nel sentir rievocati eventi e persone abbiamo riconosciuti noi stessi, abbiamo riconosciuti tutti i nostri amati « fratelli », testimoni fedeli dei nostri dolori e delle nostre poche gioie, compagni cari ed indivisibili della nostra giovinezza ed abbiamo riconosciuto anche i nostri grandi ed inobliviabili superiori che sono stati per noi i genitori che avevamo perduti o nemmeno conosciuti, che sono stati la pace, la sicurezza e l'amore che ci mancavano, che sono stati tutto per noi... e sotto l'afflusso dei dolci e mesti ricordi i nostri occhi si sono irrorati di lagrime...

Poteva forse questa storia esser condotta diversamente, poteva forse esser narrata con altre parole... ma per noi « callarelli » essa è magnifica, perchè parla al nostro cuore ed appaga completamente ogni nostro maggior desiderio.

Noi in questa storia scorgiamo tante piccole storie... che sono le nostre stesse storie... e nelle peregrinazioni e nei dolori dei primi figli di Giovanni Borgi vediamo le nostre stesse peregrinazioni ed i nostri stessi dolori.

Pertanto, a giudizio nostro, questa storia non poteva essere più viva, più palpitante, più aderente all'anima nostra di come essa è.

* * *

Storia invero meravigliosa questa di « Tata Giovanni »!

Bisogna forse leggerla con una speciale predisposizione d'animo; bisogna forse vederla nella parte meno appariscente e scrutarla nel fondo dei cuori delle persone più tipiche e più rappresentative di questo caratteristico Istituto.

Storia piena di avvenimenti che vanno al di là del semplice fatto di cronaca; avvenimenti che si svolgono così, perchè debbono svolgersi così e non diversamente e che sembrano essere stati predisposti ed ordinati da un potere soprannaturale... avvenimenti di una umiltà e di una semplicità impressionanti e commoventi, che sono forse le qualità peculiari che hanno dato all'Opera un fascino che non ha avuto, e che non ha, forse, nessun altro Istituto simile...

Basta scrutare in fondo agli avvenimenti per scorgere tesori di affetti, di generosità, di cristiana carità e di inefabile bontà...

Questo umile, rozzo, analfabeta muratore che raccoglie il primo bimbo lacero, affamato, abbandonato da tutti e lo conduce nella sua modestissima abitazione, forse non sa esattamente ciò che con questo atto compie; forse crede di soddisfare ad un semplice impulso del suo cuore generoso ed invece getta le basi di una delle più caratteristiche e benemerite opere pie romane.

Mons. Gustavo Persiani, illustre letterato, cugino del grande Mons. Gioacchino Persiani, direttore dell'Istituto, in una sua dotta e smagliante prolusione sulla storia di « Tata Giovanni » fatta nel 1884, così esalta questo atto gentile che fu la scintilla determinante di un grande incendio d'amore:

« Il Borgi dunque percorrendo in notturna supplicazione « le vie di Roma, vide sulle ruvide panche di umili merciaioli, « in preda al sonno, alcuni abbandonati fanciulli, sulle cui

« pallide guance non più si imprimeva l'amoroso bacio della madre, a cui il Cielo aperto era letto e le rose della giovinezza languivano appassite dal lungo digiuno. Comosso pensò farsi padre di quegli sventurati. La luna riflettè allora il suo pallido raggio sovra una toccante scena. Un vegliardo già grave degli anni ed incurvato sotto il peso di una vita povera e stentata si piegava ad accogliere un infelice fanciullo; appressava le sue ruvide labbra per imprimere un bacio su quel volto innocente, e stringendolo soavemente al petto univa i palpiti del suo cuore già stanco ai primi palpiti di quel cuore giovanile. Da quel momento quell'orfano divenne suo figlio. Al primo si aggiunse il secondo, quattro ben presto ne accolse in sua casa... ».

Sembra di leggere un brano di una novella sentimentale... ed invece è la fedele storia di « Tata Giovanni! »

Questo primo piccolo e fragile nucleo di comunità, le cui condizioni sono così umili e così pietose come non è possibile nemmeno immaginarle peggiori, che è costituito da fanciulli come più poveri e disgraziati non aveva certamente Roma, ha però la immensa fortuna di emanare subito un grande fascino, una grande forza di attrazione, tanto da conquistarsi in modo entusiastico e duraturo l'affetto e la predilezione di personalità eminenti.

Come ieri, così oggi si ripete questo fatto che ha del portentoso e cioè che basta conoscerlo, questo nostro Istituto, basta vivergli vicino anche per pochissimo tempo, per amarlo e non dimenticarlo mai più.

Chi avrebbe detto a quei poveri orfani e derelitti raccolti, nella misera stanza a piano terra di via dei Cartari, dalla pietà di Giovanni Borgi, che nemmeno trent'anni dopo (1817) sarebbe stato educatore di altri orfani e derelitti come loro un nobile studente marchegiano, che questo giovane studente due anni dopo (1819) avrebbe abbracciata la carriera ecclesiastica e celebrata la sua prima Messa innanzi a tali sventurati ragazzi, e che dopo altri ventisette

anni (1846) questo sacerdote sarebbe stato Pontefice... e che Pontefice: Pio IX ?

Ed il dire che questo Pontefice elargì munificamente all'Istituto quanto poteva occorrergli per vivere, per consolidarsi e per prosperare, è dire forse la cosa più appariscente, ma certo meno importante del suo grande animo e del suo grande attaccamento all'Istituto. Egli diede infatti a « Tata Giovanni », più che le sostanze, la parte migliore del suo magnanimo cuore e la più soave, sconfinata ed affettuosa predilezione.

Basta al riguardo por mente all'atto veramente sublime compiuto in occasione della ricorrenza del suo Giubileo Sacerdotale.

Un Papa avrebbe potuto regalmente e fastosamente solennizzare questa fausta ricorrenza con una funzione storica... ed invece ricusa ogni proposta di speciale solennità e quasi di nascosto si reca nella Chiesa di S. Anna dei Falegnami in mezzo ai suoi « callarelli », li comunica, vuole che tutti sfilino uno per uno innanzi a lui e su tutte le piccole teste si posa la sua mano benedicente... e ripete, Lui, grande Pontefice, pressochè le stesse parole dell'umile e rozzo Giovanni Borgi: « Questi sono i miei figli! ».

A quanto consta, nessun altro Istituto al mondo può ripetere questo grande e commovente onore. Ed a questo episodio grandissimo, altri... molti altri episodi, sia pure di minore importanza, ma assai tipici, caratteristici e commoventi potrebbero aggiungersi, e dei quali la storia del nostro Fazzini fa cenno.

Sembra la storia stessa, anzichè un succedersi di avvenimenti, una nobile gara di abnegazione, di sacrifici, di generosità e di amore...

Nella vita di questo Istituto vi è qualche cosa di sovrumano che sbalordisce: per tre o quattro volte esso ha corso il pericolo di morire; per tre o quattro volte ha toccato il fondo della miseria e della umiliazione; per tre o quattro volte si è trovato nel dolorosissimo frangente di

ridare alla strada i suoi « figli », che aveva generosamente raccolti e con tanto amore educati; per tre o quattro volte ha disperato del suo domani, perchè sembrava che anche la stessa Divina Provvidenza, che pur gli aveva dato tante prove di predilezione, lo avesse del tutto abbandonato: ma sempre, sempre, per forze scaturite dal suo stesso seno od apparse improvvisamente sulla sua strada come mandate da Dio, si è rialzato ed ha ripreso il suo cammino, e la marcia successiva è stata sempre più importante e più luminosa di quella passata.

* * *

E che cosa dire della buona riuscita fatta dai figli di « Tata Giovanni »... da tutti indistintamente?...

Anche in questo magnifico risultato sembra vi sia stato un potere supremo che ad ogni momento opportuno abbia consigliato, abbia indirizzato, abbia soccorso.

Infatti, tra i « figli » di « Tata Giovanni », come in qualsiasi altra famiglia numerosa, vi possono essere stati quelli che sono saliti molto in alto, quelli che sono saliti poco, quelli che non sono saliti affatto; però, che in circa un secolo e mezzo di esistenza e con una popolazione di circa quattromila orfani, abbandonati e derelitti, cioè di figli provenienti quasi tutti da misera gente, con scarsissimi conforti di assistenza, con pochissimi esempi di bene da imitare, non vi sia stato nessuno... dico nessuno... di questi quattromila giovani che sia disceso o abbia commesso azione della quale i « fratelli » possano ora al ricordo arrossire... è fatto che veramente stupisce e lascia pensare che effettivamente qualche cosa di superiore e di divino abbia tutelato, e tuteli ancora, la reputazione e l'onore di questo Istituto.

Io non desidero dilungarmi su questo argomento perchè non voglio che qualcuno, conoscendomi forse troppo superficialmente, possa anche lontanamente supporre che io

« callarello » non possa non esaltare le qualità e le virtù dei miei « fratelli » e che anzi è mio dovere di far ciò.

Eppure nello scrivere questi pensieri io ho cercato di dimenticare la mia qualità di « figlio » di « Tata Giovanni », della quale sinceramente e grandemente mi onoro, ed ho cercato di essere assolutamente obbiettivo.

Però questa obbiettività non può e non deve vietarmi di rilevare, e di far rilevare, ciò che è la verità pura ed assoluta dei fatti: se ciò io non facessi non compirei davvero il mio dovere.

Ed il mio dovere nel caso specifico non può essere che quello di rilevare, e di far rilevare, che in ogni tempo « Tata Giovanni » ha dato dei giovani, i cui nomi possono essere ripetuti con legittimo orgoglio, perchè veramente onorano l'Istituto che li educò.

Professionisti ed impiegati valenti, che hanno portato negli uffici ricoperti doti elevatissime di intelligenza, di attività e di scrupolosa correttezza; zelanti e pii sacerdoti; artisti eccelsi la cui fama ha valicato anche i confini della Patria; artigiani eccellenti che hanno contribuito a tenere ben alta la gloriosa tradizione dell'artigianato romano; proprietari e dirigenti di aziende ed officine di primaria importanza che hanno grandemente onorata la nostra città.

Ovunque, negli uffici pubblici e privati, nelle scuole e nelle officine, nei negozi e nelle botteghe, i « callarelli » hanno sempre portato una nota simpatica di bontà, di onestà e di operosità.

Il nostro Fazzini riporta in questa sua storia un elenco nominativo di « callarelli » che, con la loro intelligenza e con la loro operosità, hanno saputo distinguersi e conseguire brillanti posizioni sociali; ma quanti altri, anche se hanno raggiunta una valentia ed una posizione sociale minore di quelli ricordati, non si sono distinti per bontà, per disciplina, per attaccamento al dovere?...

Ed a questo proposito occorre riconoscere che l'Istituto, fin dai tempi del Borgi, è stato sempre una grande scuola

del « dovere », perchè ai « callarelli » è stata sempre impartita la religiosità del dovere verso Dio e verso la Patria e la religiosità del lavoro.

Educazione, questa, fatta non soltanto di parole, ma di esempi luminosi ed ineffabili, dati da membri della stessa famiglia, come lo hanno dimostrato: lo stesso fondatore che si priva persino del pane per sostentare i suoi « figli »; l'Abate Vitelli, che dona la sua vita per curare i suoi « callarelli » colpiti dal colera; lo stesso Pontefice Pio IX che pur negli splendori del trono non si distacca dai suoi « figli », ma provvede giorno per giorno a preparare loro un sicuro avvenire; Mons. Gioacchino Persiani e Don Paolo Fratellini che spendono fino al sacrificio tutta la loro vita e tutte le loro sostanze a favore di tante generazioni di orfani e di derelitti; come lo hanno dimostrato infine i quattordici ex alunni morti eroicamente sul campo dell'onore durante la recente grande guerra di redenzione nazionale.

Quale grande e magnifico monumento non ha eretto la nostra famiglia al « dovere » inteso fino alla abnegazione, fino al più eroico sacrificio...! Quale splendida e luminosa aureola di amore, di bontà, di operosità, di carità, di riconoscenza, non hanno formata questi « figli » intorno alla testa del loro « Tata » e quale scia di inebriante profumo non hanno lasciata questi poveri orfani sul loro difficile cammino...!

Sembra che la Divina Provvidenza abbia voluto, anche in ciò, contraddistinguere i « figli » di questo Istituto col dotarli di un'anima e di un cuore che, se nella loro orfana infanzia sono stati fonte di pene e di dolori, nella loro maturità sono stati fonte di gioia e di onore.

* * *

Per dimostrare tangibilmente quali sentimenti nutrono nei loro cuori i « figli » di « Tata Giovanni » verso il loro Istituto, Serafino Fazzini ha voluto, al termine di questa sua

storia, far cenno anche dell'opera svolta dall'*Associazione fra gli ex Alunni*.

Su questo argomento io mi trovo proprio nell'impossibilità, nonostante la maggiore cura posta per mantenermi in un'atmosfera di scrupolosa obiettività, di esprimere un giudizio definitivo. Non posso infatti io giudicare questa Associazione che presiedo dalla sua fondazione ed alla quale ho dato modestamente, ma col più fervido entusiasmo e col più grande amore, tutta la mia intelligenza e tutto il mio cuore.

Però alcune considerazioni io debbo fare, se non per altro, per rendere un atto di doveroso omaggio verso tutti quei miei « fratelli » che mi sono stati costantemente vicini e che all'Associazione stessa hanno dato, con commovente spontaneità e col più alto sentimento di filiale riconoscenza, tempo, fatica e denaro.

Come lo stesso Fazzini narra, la nostra Associazione sorse in una modesta trattoria romana, ove una trentina di « callarelli » si erano riuniti (dopo tanti anni dal giorno in cui si erano separati) per consumare insieme una modestissima cenetta.

Sono trascorsi sette anni da quella sera e l'Associazione allora creata da una trentina di aderenti, raccoglie presentemente circa 190 ex alunni e circa 170 soci simpatizzanti, fra i quali si annoverano molte autorevoli personalità, che si sono fuse coi « callarelli » per compiere opera di bene.

A che cosa è dovuta questa spontanea adesione, anzi, più che adesione, solidarietà di tante e così autorevoli persone? Credo di non andare errato affermando che essa è dovuta al fatto che i « callarelli », con la loro serietà, con la loro bontà, con la loro fede, hanno saputo farsi voler bene. E l'opera da essi svolta in questi sette anni di vita merita invero tale attestazione di stima e di affetto.

Essi hanno saputo innanzi tutto imporsi dei doveri ed hanno informato la loro opera al conseguimento di un duplice scopo ideale:

— dare agli ex alunni l'orgoglio di essere stati « callarelli », cioè « figli » di una delle più belle, più benemerite e più caratteristiche Opere Pie romane;

— dare all'Istituto un segno tangibile del loro grande affetto e della loro viva riconoscenza, trasformandosi in una specie di Patronato dell'Opera Pia e dei piccoli orfani in essa ricoverati.

Nel primo scopo sono da comprendere tutti i loro articoli sui giornali, le loro poesie, i loro discorsi, la organizzazione di cerimonie solenni, la erezione di una lapide commemorativa per perpetuare il ricordo dei quattordici eroici « fratelli » caduti sul campo dell'onore per la maggiore grandezza della Patria; la rievocazione ed esaltazione delle benemeritenze di tutti quegli ex alunni, professionisti, impiegati, artisti, artigiani, commercianti, che con il loro svegliato ingegno, con la loro esemplare condotta e con il loro indefesso lavoro hanno onorato l'Istituto.

Nel secondo scopo sono da comprendere tutti i provvedimenti presi per affiancare l'opera di rinascita dell'Istituto e per venire in aiuto dei loro piccoli « fratelli » ricoverati, quali: la istituzione di premi scolastici annuali tendenti a stimolare gli alunni per spingerli a fare quanto più possibile ed il meglio possibile; la istituzione di un viaggio di istruzione nei maggiori centri industriali dell'Italia, degli alunni licenziandi; la istituzione presso l'Istituto di una piccola biblioteca istruttiva ed amena per gli alunni; il conferimento del « callarello d'onore » o di apposite « medaglie d'oro di benemeritenza » a tutte quelle persone, appartenenti o no alla « famiglia », che si sono rese benemerite dell'Istituto o dell'Associazione per fedeltà, per lunghi e segnalati servigi o per atti di predilezione o di munificenza.

Questa è l'opera che gli ex alunni, stretti nella loro Associazione, hanno svolta e che, ripeto, non spetta a me di giudicare. Ma anche se eventualmente nella esplicazione di questa attività essi fossero incorsi in qualche inevitabile errore, hanno sempre un merito grande che deve essere

loro riconosciuto e del quale possono andare giustamente orgogliosi, e cioè che nel ricordare il bene che hanno ricevuto e nel fare quel po' di bene che hanno potuto fare, hanno posta tutta l'anima loro, tutto il cuore, la parte migliore di loro stessi... la più tenera ed appassionata riconoscenza.

Forse anche sui « figli » di Giovanni Borgi e sull'opera che essi compiono a favore dell'Istituto da lui fondato, che è poi la loro seconda famiglia, vigila qualche cosa di superiore e di mistico.

Infatti ciò che è veramente bello e commovente della nostra Associazione è che essa è realmente una « famiglia » e che noi siamo tutti « fratelli », senza distinzione alcuna di professione, di posizione sociale, di coltura e di mezzi economici.

Sarà il dolce ricordo dell'infanzia insieme trascorsa, saranno le sofferenze insieme patite e le gioie insieme godute; sarà quell'innato senso di solidarietà nel dolore che spinge l'orfano verso l'altro orfano ed insieme li fonde: certo è che quello che si verifica fra noi credo che molto raramente si verifichi altrove. Noi oggi nella maturità dei nostri anni ci vogliamo lo stesso tenero bene, sarei per dire quasi infantile, che ci volevamo quando eravamo ragazzi, e siamo tutti sinceramente, profondamente, altamente orgogliosi di essere stati « callarelli ».

A questa somma di idealità, di sentimenti e di affetti, a questa bella concordia di intenti e di propositi, è forse dovuto il successo dell'« Associazione dei "figli" di "Tata Giovanni" ».

* * *

Non ho altro da aggiungere.

Esprimo soltanto, con tutta l'effusione del mio cuore di « callarello », un ardente ed appassionato augurio, e cioè che se in un lontano avvenire altri « figli » di « Tata Gio-

vanni» si accingeranno a rifare o ad aggiornare questa storia del nostro amato e benemerito Istituto, possano essi constatare, come oggi con commossa e filiale gioia ha avuto la fortuna di constatare Serafino Fazzini, una sua sempre maggiore espansione ed importanza.

Giuseppe Colecchi.



« Tata Giovanni »

(Da una incisione del Perugini del 1830).



Plauso a lui, che fiammante nel petto
Di sublime cristiana pietade,
Vero padre dei miseri, un tetto
Ai tapini orfanelli donò.
Il suo nome d'etade in etade
Benedetto sui labbri passò.

Can. Gustavo Persiani.

INTRODUZIONE

Un prezioso ed oggi raro libriccino *Di Tata Giovanni - Memorie*, scritto dall'Ab. Carloluigi Morichini e stampato in Roma nell'anno 1830, fu la fonte alla quale attinsero quanti si sono occupati dell'origine prima, e dello sviluppo poi, del benemerito Istituto.

In quelle pagine, cinquantadue in tutto, si susseguono rapidi e serrati periodi, tutti vergati con un sincero entusiasmo per gli uomini e le cose narrate.

Fonte veramente preziosa di una quantità di notizie che oggi ignoreremmo. Ignoreremmo cioè le fortunate primitive vicende del nostro Ospizio, iniziato con quattro fanciulli che subito raddoppiarono di numero, che triplica e decupla in breve tempo il numero dei propri ricoverati... Che si scinde in due Istituti per divergenza d'opinioni educative in chi vi presiedeva; che si ricompone poi nella originaria unità. Ignoreremmo i numerosi cambiamenti di sede ai quali

andò incontro nei primi anni, l'iniziale affluire delle oblazioni e il loro improvviso arresto; le ripercussioni delle rivoluzioni, delle carestie, del colera; le conseguenze della traduzione in Francia, quali prigionieri di Napoleone I, dei due pontefici protettori Pio VI e Pio VII.

Bisogna leggere le accorate pagine dell'Abate Morichini, ove egli narra le traversie passate dall'Ospizio nei primi anni, e seguirlo, sollevati nello spirito, in quelle sue descrizioni che assurgono alla forma di alata poesia, quando elenca gli eventi felici!

Il volumetto del Morichini ci dà la completa sensazione che l'umile Giovanni Borgi, fondatore di questo Ospizio, abbia operato con la luce dell'anima.

*
* *

Nel descrivere quei primi quarantasei anni di esistenza dell'Istituto, il Morichini ha avuto più volte occasione di parlare della persona del Borgi. Così ha potuto giungere a noi, insieme al ritratto fisico, il ritratto morale e spirituale di Giovanni Borgi, chi era, com'era, e quale luce lo guidò al suo scopo.

Vi apprendiamo che egli nacque, visse e morì a Roma. Nacque nella parrocchia di S. Lorenzo in Damaso il 18 febbraio del 1732; ebbe moglie, che morì poco tempo prima dei fatti che verremo narrando e un'unica figlia, Anna, che morì all'età di diciotto anni. Il Borgi infine mancò ai vivi il 28 giugno 1798; e venne sepolto nella chiesa di S. Nicolò degli Incoronati.

Le notizie precedenti alla fondazione dell'Ospizio ci fanno sapere che egli era addetto in qualità di operaio muratore alla costruzione dell'edificio destinato a nuova Sagrestia per la Basilica di S. Pietro in Vaticano; che era religiosissimo, tanto che lo si poteva incontrare spesso sul suo percorso recitando preghiere ad alta voce; che era sensibilissimo alle

sventure umane cosicchè alla sera, smesso il faticoso lavoro, recavasi volontariamente all'Ospedale di S. Spirito a coadiuvare gli infermieri nell'assistenza notturna dei degenti; che era di statura media, di spalle larghe e di ampio torace. Certamente questa forza fisica gli rendeva più lieve il sacrificio di negarsi il riposo per dedicarsi all'assistenza notturna degli infermi!

Le mirabili qualità civili dell'uomo, la fede e la tenacia che pose nell'opera sua, di cui appresso diremo, ci inducono ad elevar subito la nostra mente alle arcane disposizioni della Divina Provvidenza ed al modo con il quale Essa sa adeguare i mezzi allo scopo. Giovanni Borgi, infatti, era un operaio: un popolano semplice, ruvido e analfabeta. Ma il suo cuore saliva a Dio e in Dio riponeva ogni fiducia. Un giorno, da infermiere volontario si trasforma in protettore di fanciulli orfani e abbandonati. Come ha potuto avvenir ciò?

Come negare che nel suo animo, un giorno, un dato giorno, non si sia fatta una nuova luce, che non gli sia giunto un nuovo comandamento nell'indirizzo del suo benefico operare?

Vediamo.

*
* *

Egli, per compiere una delle sue più comuni pratiche religiose era solito recarsi seralmente all'Oratorio del Caravita.

All'uopo, dalla sua abitazione posta al Vicolo de' Cartari presso la Chiesa Nuova, ove ormai viveva con una sua sorella maggiore, attraversava la Piazza del Pantheon nella quale, a quei tempi, tenevasi mercato di generi commestibili come oggi, invece, avviene a Campo de' Fiori. Colà e nei dintorni si aggiravano e si intrattenevano i monelli di strada, senza casa e senza famiglia. Vi sostavano per la facilità di sfamarsi con i residui inutili che gli esercenti ivi

lasciavano al termine delle vendite, e con quanto smarriavano per via i compratori.

Procurarsi del cibo in simili condizioni era, per quei ragazzi, motivo di continue dispute. Dispute e insulti che si acuivano certamente alla sera, nell'atto di scegliersi un rifugio per la notte, volendo ciascuno occupare questo o quel posto più protetto dalle intemperie e da ognuno ritenuto suo per diritto.

Si comprende quindi facilmente quanto quei fanciulli trovassero la via aperta al vizio.

Al Borge, che seralmente transitava per quelle strade, più volte accadde di intromettersi fra quei piccoli litiganti per pacificarli giovandogli all'uopo il suo schietto parlar popolano. Il suo aspetto energico e bonario, nonchè il fisico robusto, gli garantivano anticipatamente un ascendente su i piccoli marioli, si da sottrarlo alla facile ironia, ai frizzi ed alle frasi mordaci con le quali i monelli di strada sono abituati a ricambiare l'intervento di chi si intromette nelle loro contese. Egli, anzi, suscitava nei loro cuori fiducia e soggezione.

* * *

« Dio manda il freddo secondo i panni! » è il caro detto popolare.

Darebbe prova di scarsa conoscenza del cuore umano chi negasse la facilità, specie nei fanciulli, di corrispondere alla bontà di un'anima che si prende interesse delle loro faccende e senza darsi importanza, cerca di comporre i piccoli litigi con espressioni paterne e all'occasione con qualche piccolo dono.

Chi non pensa quindi al piacere che i piccoli girovaghi potevano avere nell'incontrare il « sor Giovanni? ».

Infatti al suo apparire gli correvano gioiosamente incontro, lo salutavano, accompagnandolo per qualche tratto di strada ed ascoltando da lui facili e salutari consigli. Le sue

espressioni semplici, ma adatte alla intelligenza di quei birichini, penetravano nei lor teneri cuori, e sviluppavano in essi il sentimento del dovere e della bontà. Il « sor Giovanni » se ne avvide e maggiormente senti crescere la pietà per essi, tanto più gagliarda, quanto più profonda doveva esser la compassione per quei poveri figli abbandonati.

E Giovanni Borge proseguì il suo cammino, senza preoccuparsi delle sue ristrettezze, della sua limitata mercede di operaio, della piccolezza e povertà della sua abitazione. Egli è conquiso da una idea allora allora balenatagli nella mente. Egli mormorava fra sè: « Domani o dopomani io dirò a qualcuno di quei fanciulli "vieni nella mia casa, io ti farò da padre, e mia sorella ti farà da madre! Avrai tutti i giorni un po' di cibo sicuro e pronto all'ora consueta; alloggerai nella mia casa anzichè dormire nella strada, ora specialmente che andiamo incontro all'inverno; mia sorella ti farà un vestitino nuovo nuovo per la festa quando andremo alla Messa ed al passeggio; ti farò imparare un mestiere per quando sarai grande... ».

Quella sera Giovanni Borge tornò a casa raggiante. Era la sua la gioia più estasiante d'ogni altra: quella dell'anima!

* * *

12 ottobre 1784. Nella casetta del Borge, sita al Vicolo de' Cartari 56, abitano con lui quattro fanciulli tolti alla strada.

* * *

Nella minuziosa narrazione che fa il Morichini dell'origine e dei primi tempi dell'Ospizio, egli, fra l'altro, ci fa sapere questo significativo episodio, che cioè quasi subito quei fanciulli da lui accolti, lo chiamavano « Tata » (papà).

Da ciò si ha l'immediata conferma che pur tra quelle povere pareti domestiche, si formò subito una perfetta vita familiare; come pure apprendiamo che, sebbene si trattasse

di ragazzi cresciuti nella libertà della strada e perciò ignari di un qualsiasi regime di ordine e di disciplina, pure, tanto i primi accolti quanto quelli assunti più tardi, tutti si acclimatarono al nuovo tenore di vita ordinata, e nessuno mai tentò di fuggire.

* * *

Fu naturale che questo eccellente risultato in un primo tempo creasse al Borgi un rapido prestigio pur fra quanti, almeno per allora, si limitavano a curiosare sull'opera che svolgeva quel povero uomo a pro dei fanciulli: e che un tale prestigio si estendesse ben presto presso altri cittadini, tanto da tramutarsi in fervido interessamento, in concorso pecuniario e in prestazione personale. Alcuni pii sacerdoti si offrirono ad insegnare a quei ragazzi a leggere e scrivere ed altri prelati davano generalmente la loro zelante protezione.

Mi domando; sarebbe stato uguale il risultato se altri e non il Borgi, altri di diverso grado sociale, con idee prestabilite di regole, di disciplina, o con criteri da riformatorio, avessero voluto raccogliere e tenere a freno un certo numero di ragazzi inselvatichiti nell'abbandono, vissuti e cresciuti nella strada?

Al Borgi, invece, nel raccogliere quei ragazzi non passò affatto nella mente di rinchiudere quei piccoli derelitti.

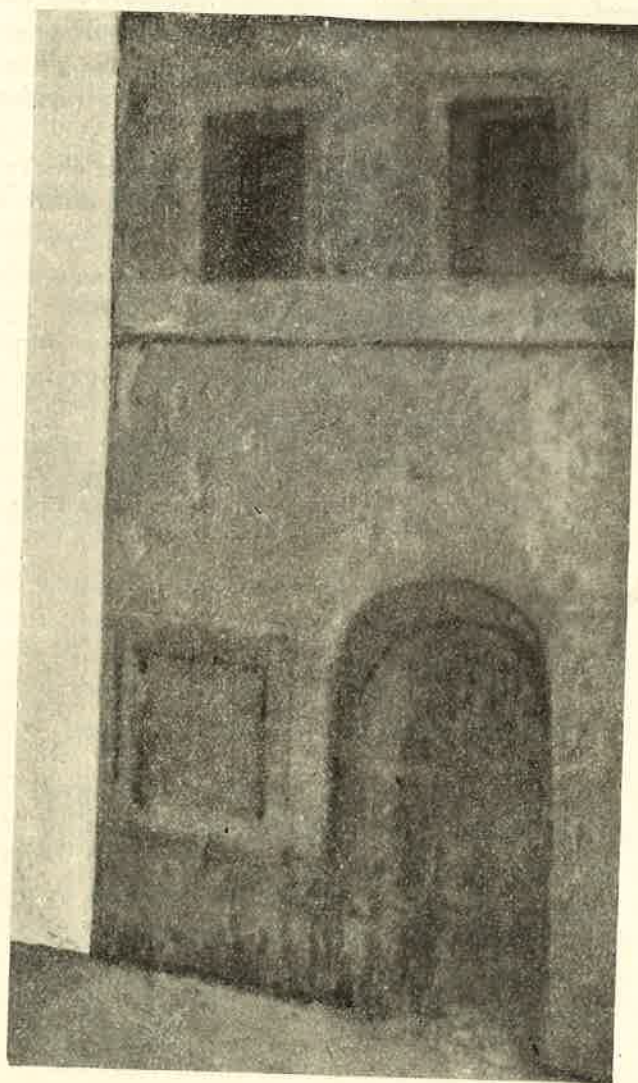
Quindi è vero quanto già dissi da principio: la Provvidenza sa adeguare mirabilmente i mezzi allo scopo; tanto che spettava al Borgi, a lui, umile popolano, dalle abitudini semplicissime, predisporre quei ragazzi al trapasso da una condizione ad un'altra: da fanciulli randagi a onesti cittadini e bravi operai.

A cento anni infatti di distanza da un così modesto inizio, nel 1884, celebrandosi la prima ricorrenza centenaria, quando già l'Ospizio risiedeva in una propria ed ampia sede, il compianto Direttore del tempo, Mons. Gioacchino Persiani, fece apporre sull'ingresso centrale dell'Istituto

un'epigrafe commemorativa, dettata da Mons. Davide Farabulini, nella quale chiaramente si alludeva all'umile origine, dell'Ospizio, alla importanza e considerazione che già questo Istituto, nel solo primo secolo di vita, aveva raggiunto nella generale estimazione.

L'epigrafe conchiudeva con una affermazione che riempie di orgoglio tutti noi, vecchi e nuovi alunni, e cioè che nello Istituto di « Tata Giovanni »:

Si onora la Società, la Religione, la Patria.



Abitazione del Borge.
(Ora demolita, in Vicolo dei Cartari).



CAPITOLO I.

L'origine del nomignolo « callarelli » e dell'appellativo « Tata Giovanni ». I primi benefattori.

In Roma ancor oggi, fra i cittadini del vecchio stampo, è comune l'usare il nomignolo di « callaro » oppure « callarelli » quando si vuole accennare ad uno o più giovanetti alunni dell'Istituto di « Tata Giovanni ».

Quel nomignolo, che una volta era assai diffuso, per gli ex alunni va ora acquistando il valore di un simbolo.

La pronta e generale adozione popolare di quel termine, fin dai primordi dell'Ospizio, rappresenta la più chiara testimonianza dell'umiltà iniziale nell'Opera intrapresa da Giovanni Borge il 12 ottobre 1784.

Fu in quel giorno, infatti, che egli, rientrando in casa, era accompagnato da quattro ragazzi, orfani e abbandonati, scelti fra quelli che erano forse i più emaciati o che per primi si erano arresi alle sue premure.

Cómpito immediato fu quello di nutrirlì.

A questo avvenimento, così straordinario per la modesta dimora del Borge, in cui da tempo vivevano solo due persone e nella quale, di colpo, se ne aggiungevano quattro, la di lui sorella era da tempo preparata. Il fratello l'aveva messa al corrente delle sue intenzioni, attendeva con amorosa deferenza che alle buone intenzioni seguisse

l'azione. Finora il Borgia (dopo la morte della moglie) e la sorella erano vissuti soli, e a preparare i loro alimenti erano bastati gli utensili più piccoli della loro cucina; ma dal giorno di quella accolta dei fanciulli, la sorella dovette porre mano ad un utensile di maggiore capacità, forse a quell'unico *più ampio da essi posseduto*. E tanto più ritennero giusto di dover fare così in quel giorno, inquantochè gli improvvisati ospiti erano ragazzi finora insufficientemente nutriti, e che quindi bisognava dare alla giornata del loro primo appello un certo tono di solennità festiva.

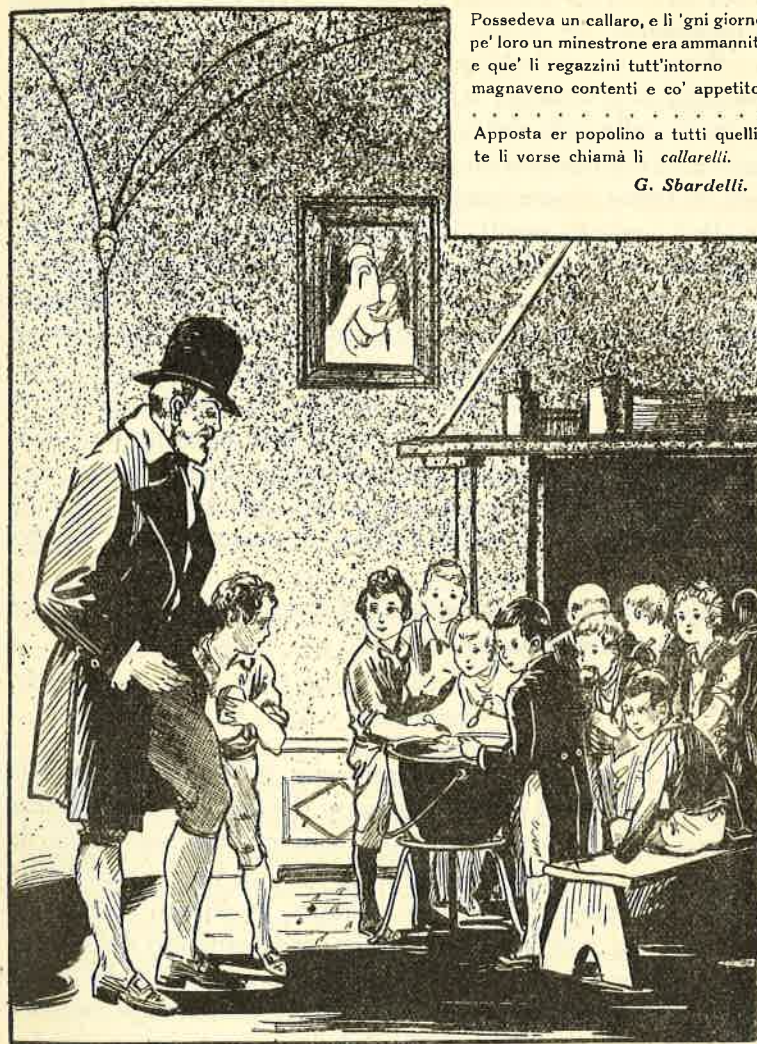
È ovvio pensare che in casa Borgia vi fosse scarsità di stoviglie; o se ce ne erano, si ritenesse prudente non concederne l'uso a ragazzi poco o nulla accostumati a tali ricercatezze; sicchè, venuta l'ora del desinare quelle sei persone si disponevano intorno al « callaro » fumigante e, cucchiaino o forchetta alla mano, allegramente assaporavano il cibo dal recipiente comune.

Il Vicolo de' Cartari, tutt'ora esistente, a quel tempo era una strada tipicamente popolare; una di quelle strade ove gli abitanti sono quotidianamente al corrente dei fatti altrui.

Quindi, la novità che il *sor Giovanni* aveva accolto nella sua casa quei quattro ragazzi trovati per via, e quel mangiare in comune in un unico recipiente formarono l'argomento principale delle conversazioni del vicinato. Erano commenti, erano giudizi più o meno benevoli; e per taluni curiosi, di temperamento satirico, quella maniera di mangiare fu motivo a creare e divulgare quel nomignolo che, di bocca in bocca, varcando i limiti di quella strada e poi del quartiere, fu da tutti appreso, ed in seguito, da tutti usato.

*
* *

Per l'anziana sorella del Borgia, che da tempo ormai trascorreva placidamente i suoi giorni fra le poche faccende domestiche e tra il mesto e pio ricordo della cognata e



Possedeva un callaro, e li 'gni giorno pe' loro un minestrone era ammannito, e que' li regazzini tutt'intorno magnaveno contenti e co' appetito.

Apposta er popolino a tutti quelli te li vorse chiamà li *callarelli*.

G. Sbardelli.

I primi « callarelli ».

della nipote Anna, l'iniziativa presa dal fratello dovette costituire una somma di grattacapi, di occupazioni e preoccupazioni.

Aveva la sua età e le sue abitudini; e quella nuova famiglia che cresceva a vista d'occhio, quei figli non suoi, raccolti nella sua abitazione ristretta e venuti dalla strada con tutto il corredo di scorrettezze volgari, parve a lei (ed era di fatto) onere assai grave.

Per i piccoli ospiti, infatti, tutto era da fare, dal primo dirozzamento al cibo quotidiano, dalla prima e più elementare opera di nettezza corporale al problematico rammendo dei laceri indumenti; e nel frattempo, nelle lunghe e necessarie assenze del Borgi, occorreva anche sorvegliarli e vigilarli nei loro passatempi. E quando, a qualche giorno di distanza, la buona donna riteneva di aver superato il periodo più faticoso delle sue materne funzioni, ecco il Borgi rientrare in casa conducendo con sé un altro fanciullo; e ricominciare daccapo l'opera faticosa e paziente della povera donna!

All'ultimo fanciullo recato dal Borgi, l'indomani seguiva un altro monellino!

* * *

Che si sappia, mai avvenne che gli inquilini di quello stabile e quelli del vicinato abbiano dovuto esporre lagnanze o fare reclami per soverchio frastuono che provenisse da casa Borgi; al contrario: chè se un coro di voci era avvertito, lo era proprio in quelle ore, sempre le stesse, nelle quali il Borgi era solito di rientrare in casa tornando dal lavoro.

Era allora che quei fanciulli, facendo capolino sulla porta, spiavano nella strada il suo ritorno; e, correndogli incontro festosamente, gli gridavano: «*Tata! tata! ecco tata nostro!*». E tutti in gruppo irrompevano nella loro dimora. Le persone del vicinato, sempre più meravigliate, osservavano quello spettacolo insolito e tenerissimo. Quella rapida trasforma-

zione, operata dal Borgi, nel comportamento civile ed estetico di quei ragazzi, che ancora qualche settimana prima erano i randagi monelli di strada, aveva del prodigioso.

Avvenne che l'uso di quel commovente e spontaneo appellativo «*tata*», dato da quei ragazzi al Borgi, per effetto comunicativo fu adottato anche dai vicini, cosicchè nell'incontrarlo per la strada, anzichè salutarlo come per l'innanzi con le consuete frasi: *Buon giorno, sor Giovanni*; — *buona sera sor Giovanni*, venne loro spontaneo il saluto «*Buon giorno, tata Giovanni*», «*buona sera, tata Giovanni!*»

Ed oggi, e non da oggi solo, quell'appellativo di *Tata Giovanni* è il nome, il titolo, l'emblema di un grande e benemerito Istituto.

Contribuirono certamente alla rapida e generale adozione di quell'appellativo, oltre quanto narravano i vicini di casa ad altri di contrade diverse, sul Borgi e su gli improvvisati alunni, anche l'incontrare nelle mattine dei giorni di festa, lo stesso Borgi che insieme ai ragazzi si avviava ad ascoltare la Santa Messa, o nel pomeriggio a fare un'amena passeggiata.

In tali occasioni, chi già lo conosceva, lo indicava ai conoscenti od amici, dicendo loro:

«*Vedi, quello è Tata Giovanni!*»

La voce di un fatto così sorprendente, quale fu l'iniziativa del Borgi semplice operaio, ed il felice risultato al quale subito pervenne, passando di bocca in bocca, giunse finalmente al suo segno: giunse cioè all'orecchio di quelle persone che hanno sempre il cuore aperto e pronto ad ogni opera buona e santa, e che, volendo, possono con i loro mezzi concorrere al successo delle opere buone.

* * *

Fra quelli (e divennero poi una schiera), che udendo i racconti che facevansi del Borgi e della sua improvvisata figliolanza vi presero vivo interesse, fu il sac. Mons. Vincenti.

Egli volle recarsi nella dimora del Borgi e trovò che tutto quanto dicevasi di lui e dei fanciulli ricoverati corrispondeva perfettamente al vero. Interrogò quei ragazzi (che allora erano ancora solamente quattro), conversò con il Borgi circa i suoi propositi, ne rimase soddisfatto e persuaso. La sua impressione fu che, fin da quel primo momento, fosse necessario sovvenire quell'uomo che non chiedeva nulla. E così fece. Quella prima offerta spontanea permise al Borgi di comperare subito i vestitini per i suoi fanciulli, i cui miseri e laceri indumenti ormai non erano più suscettibili di altri rammendi e rattoppi.

Questa prima prova tangibile della Divina Provvidenza dilatò il cuore a «Tata» per continuare l'opera sua. Quei poveri figli non avevano essi pure il diritto di vivere in mezzo alla società come buoni, onesti, probi cittadini? Perchè non aprir quella via che avrebbe loro dato modo nell'avvenire di tenere alta la fronte dinanzi a tutti, portando anch'essi il buon contributo a quell'ordine universale stabilito da Dio per la stessa felicità umana? Che sarebbe stato di questi fanciulli quando, cresciuti in un ambiente povero e senza finalità, si fossero trovati un giorno, da uomini, a combattere la fame e il dispetto del mondo?

Giovanni Borgi per quanto robusto e attivo, aveva già un'età ragguardevole. Bisognava dunque che i suoi protetti incominciassero a sentire il santo orgoglio di vivere con le loro energie, con le loro forze, e sempre con l'occhio fisso in Dio per chiedergli ogni giorno il pane quotidiano, la onesta mercede di una giornata spesa bene.

E si mise all'opera. Giovanni si diede a frequentare padroni e capi d'arte di sua conoscenza e, con acconcie parole, si raccomandò perchè assumessero chi uno e chi un altro dei suoi protetti ed apprendessero loro la loro arte. E, facendo nota la provenienza di quei suoi ragazzi, li pregò di scusare sin da quel momento una qualche loro inevitabile selvatichezza.

Quindi convenendo sugli orari di lavoro, li pregò che il tempo di lavoro fosse calcolato in modo che al suono dell'*Ave Maria*, ogni ragazzo fosse rientrato in casa.

* * *

L'anno 1784 volgeva al suo termine, ed i ragazzi ricoverati da «Tata Giovanni» erano più che triplicati.

In quell'anno stesso Roma aveva visto sorgere un'altra istituzione altamente umanitaria: un Ospizio per il ricovero e l'istruzione professionale dei sordo-muti. Istituzione sorta e finanziata per iniziativa del generoso Mons. Michele Di Pietro, appartenente a nota ed agiata famiglia. Il Di Pietro era, in quell'epoca, Canonico Beneficiato della Basilica Vaticana, ed in seguito ebbe a ricoprire varie cariche prelatizie, fino ad essere annoverato fra i membri più illustri del Sacro Collegio. Era suo amico e fidatissimo consigliere il Can. Pinchetti, pure della Vaticana, divenuto più tardi vescovo di Amelia. Fu il can. Pinchetti che per primo udì quanto si operava dal Borgi, e di qual genere di ragazzi il Borgi si fosse assunta la tutela! Ne parlò al Di Pietro, insieme al quale, un giorno decise di recarsi all'abitazione del Borgi stesso.

Colà si intrattennero lungamente e affabilmente, interrogando ora il Borgi ora i fanciulli. Da quelle conversazioni apparve subito e chiaramente l'urgenza di un provvedimento benefico non solo, ma soprattutto stabile e duraturo a favore di quella poverissima comunità che di tutto mancava, di tutto abbisognava, e che, a cominciare dagli alimenti, viveva nell'incertezza del domani.

Monsignor Di Pietro, spinto dal suo nobile impulso di carità, decise in un attimo, e ne fece subito consapevole il Borgi, di devolvere, fin da quel mese e in tutti gli altri avvenire, finchè Dio gli avesse data vita, l'intero importo della sua retta di Beneficiato: cioè, 30 scudi mensili.

La somma di 150 lire mensili, che oggi sarebbe irrisoria, data la modicità del costo della vita di allora, al Borgi parve

una donazione regale; tanto più che su di essa potevasi d'ora innanzi contare come su di un provento sicuro. Il Borgi, che era di abitudini assai umili, con la prima rata provvide a rivestir tutti i suoi alunni con abiti confezionati secondo un modello uguale per tutti.

Nè il benefico Prelato cessò dal soccorrere la incipiente istituzione. Egli più volte ripeté le sue visite a casa Borgi, ed ogni volta dette nuove prove del suo grande cuore. Ciò che più lo preoccupava, e che era anzi divenuta la sua idea assillante, erano i pericoli igienici che correva quella comunità nell'agglomeramento di diciassette individui, viventi in una così piccola abitazione.

Su questa sua preoccupazione più volte intrattenne il Borgi prospettandogli essere una necessità per lui e per i giovanetti, ricoverati di commisurare l'entità dei proventi sui quali poteva sicuramente contare, con la ristrettezza della sua piccola dimora. Il Borgi ascoltava silenzioso quei consigli, ed annuiva a quelle saggie parole... Un giorno, nell'accomiarsi da quel benefattore, dopo aver esaminato ancora il gravissimo problema, egli, traendo un profondo sospiro, disse: «Eppure sono ancora tanti i fanciulli abbandonati alla strada! Alla mia porta ha già bussato anche qualche vedova impossibilitata a provvedere al sostentamento ed alla sorveglianza d'un suo figliuolo! Altri sono venuti a narrarmi di famiglie in rovina... Vorrei poter fare di più... Sempre di più!» In quel suo dire vi era un calore di fede nella bellezza del compito che si era assunto, che conquideva all'istante.

Mons. Di Pietro tornò altre volte a far visita a quegli orfanelli.

Un giorno, un felicissimo giorno, il benefico sacerdote, entrando, si diresse direttamente verso il Borgi, lo abbracciò e gli disse: «Giovanni, per voi e per questi vostri figliuoli, ho preso in affitto tutto un primo piano di un palazzo sito in questi paraggi...».

Si guardarono commossi, chinaron la fronte!...

La casa, ove mons. Di Pietro aveva preso in affitto un intero appartamento per gli orfanelli di «Tata Giovanni», era il Palazzo Ruggia in Via Giulia.

* * *

Nonostante le fatiche materiali per il trasloco nella inaspettata e tanto più ampia sede, il Borgi trovò anche tempo di ricercare e di condurre seco altri ragazzi dispersi, nonchè di scegliere, fra i casi di sventure famigliari che gli venivano prospettati, quelli che meritassero l'immediata accoglienza.

Nella nuova dimora provvide alla razionale destinazione e adattamento dei vari ambienti.

Qui, il «callaro» fu messo a riposo: gli sopravvisse la leggenda.

L'insigne benefattore mons. Di Pietro, ormai compreso dalle responsabilità di ogni sorta che quella sua generosità da quel giorno gli imponeva, e allo scopo di assicurare a quel pio Ospizio mezzi sufficienti, ne parlò ai dignitari della Corte Pontificia e agli alunni della Nobile Accademia Ecclesiastica.

Da tutti ebbe cordiali ed immediate adesioni; e tutti vollero impegnarsi con un contributo mensile, la cui cifra globale raggiunse i 100 scudi.

Somma, che, mensilmente, veniva sorpassata con l'aggiunta delle oblazioni occasionali.

Pur fra tante incombenze, il Borgi, sempre attivissimo nel compito assunto, trovò per i ricoverati, sebbene il loro numero fosse giunto a quaranta, un laboratorio o un'officina, e con i proventi che si ricavavano dal loro lavoro e che settimanalmente i ragazzi versavano nella cassa comune, il Borgi costituì un altro sicuro introito per far fronte alle sempre crescenti spese.

L'importanza e lo sviluppo assunto da questa Istituzione in così breve tempo, divennero uno degli argomenti più comuni nelle conversazioni dei cittadini. Il Papa stesso, il mite Pio VI, ne fu informato pienamente dai suoi famigliari; e, ascoltando i particolari di un fatto così singolare, per im-

pulso del suo cuore magnanimo e paterno volle coronare con un atto di vera e sovrana munificenza lo sforzo di quanti erano stati finora oblatori o benefattori dell'Istituto acquistando, per esso, e ad esso assegnando, l'intero Palazzo Ruggia. Nè soddisfatto di questo, volle elargire anche una somma di denaro da servire per ogni evenienza. Volle inoltre che vi fosse istituita una *dispensa alimentare*, iniziandola con la donazione di una sufficiente provvista di pane, pasta, vino, olio, legumi; e che vi si impiantasse un guarnito guardaroba, inviando, all'uopo, telerie e panni di ogni qualità.

Nelle narrazioni che al S. Padre si facevano dai famigliari di Corte, spesso si accennava alla rusticità ed alla tipica romanità popolana del Borgi, aggiungendo che quell'uomo era, per giunta, analfabeta.

Il Papa mosso dalla curiosità di conoscere personalmente quell'uomo, decise di accordargli un'udienza particolare. Nell'udienza stessa all'acume del Pontefice apparve intera, completa e rettilinea l'integrità del carattere e della vita del Borgi e, riscontrando in quell'uomo modesto la dote di sicuro interprete della psicologia del fanciullo sbandato e non curato dalla società, gli concesse la sua stima e la sua completa fiducia. E le prove di tale benevolenza non mancarono.

Avveniva difatti qualche volta al Santo Padre di incontrarsi durante il suo passeggio a Villa Pamphily con il Borgi e suoi ragazzi.

Egli, sorridendo a quei figlioli, li chiamava intorno a sè e con tutta familiarità li interrogava. Rinfrancati da tanto amabile sorriso, i poveri monelli, che avevano ormai quasi del tutto perso quella scorza di rusticità portata dalla piazza, lo circondavano e si ingegnavano di recitare dinanzi alla sua Augusta Persona, degli improvvisati dialoghi, gustosissimi pur nella loro primitiva semplicità.

*
* *

Ma con le rose vennero anche le spine...



Giovanni Borgi tra gli alunni.



CAPITOLO II.

Tribolazioni. - Morte del Borgia e di sua sorella. - Perdita dell'alloggio e continui trasferimenti. - Dal Palazzo Ruggia a S. Nicola da Tolentino, a S. Andrea del Quirinale. - In un edificio cadente. - Al Palazzo Ravenna. - All'Ospizio dei Catecumeni. - Infine nel Convento delle Salesiane, presso S. Carlo a' Catinari.

Sia per leggerezza, o per malevolenza, o per invidia contro la rapida ascensione delle sorti dell'Istituto, da più parti e contemporaneamente facevansi appunti e movevansi critiche al Borgia e all'andamento del suo Ospizio.

Fra gli appunti e le tante dicerie, delle quali non merita tenere conto, eravene una che può essere qui esposta e così riassunta.

Si diceva che l'Ospizio esisteva ormai da ben dieci anni e che i ragazzi, in quel tempo ricoverati, in massima parte non eran più quei monelli rustici e volgari quali erano stati i primi raccolti dal Borgia nella strada, un po' perchè la maggior parte di essi, avendo già trascorso il tempo della loro permanenza, se ne erano andati, un po' perchè da qualche anno vi si era stabilito un corso di istruzione elementare che ne migliorava fin dall'inizio il carattere e il comportamento esteriore. Si aggiungeva che parecchi degli attuali alunni, pur provenendo da famiglie povere, erano

già di abitudini civili, e che la casa, ora abitata dalla comunità, non era più la stamberga del Vicolo de' Cartari, ma una sede degna e divenuta meta di continue visite di ragguardevoli personaggi. Si voleva, insomma, con quelle critiche, porre in rilievo la contrastante immutata rusticità del Borgi con l'evoluzione in meglio acquistata dalla comunità stessa.

Pur riconoscendo al Borgi il merito della generosa iniziativa, la sua correttezza amministrativa, le sue qualità popolari che gli avevano più agevolmente conquistato l'animo dei ragazzi, dovevasi ritenere nondimeno che tutto ciò non era sufficiente a superare la disparità ormai evidente fra il Borgi zotico e analfabeta e le evolute condizioni acquistate ora dall'Istituto. Peggio ancora se le critiche lo riguardavano come amministratore, sapendosi che egli era del tutto ignaro delle cifre! Gli appunti culminavano nell'indicarlo come persona non più adatta a vivere in mezzo ai ragazzi, data l'ormai tarda età che lo rendeva con i fanciulli di umore nervoso ed impaziente.

Si citava in proposito che una volta egli fosse stato perfino rimproverato personalmente dal Pontefice, per il modo con il quale egli aveva punito un alunno.

Quelle considerazioni sulla idoneità o meno del Borgi a tenere ancora la direzione dell'Istituto interessarono anche Pio VI che volle avocare a sé il giudizio di merito. Ma S. S. con la Sua chiaroveggenza dispose che il Borgi, per tutti gli anni che ancora il Signore gli avrebbe concesso di vivere, restasse fra i suoi alunni. In quanto alla scelta dell'uomo *idoneo* a reggere le sorti dell'Ospizio, era affare da decidersi al momento opportuno.

E così fu.

Dall'epoca del trasferimento dell'Ospizio dal Vicolo de' Cartari a Via Giulia non si sono avute più notizie della sorella di « Tata », Domenica Borgi, la santa vecchietta che si era fatto un dovere ed una missione di assecondare pazientemente in tutto e per tutto l'iniziativa del fratello. Per

provvedere a tutte le quotidiane necessità di quegli orfani, essa era stata sempre affaccendata dalla mattina alla sera, sia per ammannire il cibo, sia per attendere alla cura e pulizia della biancheria e dei vestiti, nonchè alle urgenti e talvolta energiche opere di nettezza sulla persona di qualcuno dei nuovi arrivati. E se taluno dei ragazzi era caduto infermo lo aveva assistito con quella eroica pazienza che occorreva appunto in simili casi, nessuno ignorando quanta abnegazione e accorgimento si richiedano per fare accettare ai fanciulli dei medicinali e persuaderli a sopportare le medicature!

Si ignora la data della sua morte, e nessuno ha mai rievocata la sua figura. Ricordiamola noi.

Quanti la conobbero e seppero le sue fatiche, dissero che era morta sotto il peso dell'enorme lavoro che le procurava la custodia di quei fanciulli. A parte le esagerazioni, la croce che cadde addosso a lei di età maggiore di Giovanni, per l'iniziativa del fratello, se non fu la esclusiva causa di morte, certo concorse ad affrettarla.

* * *

Fra le buone persone che si proffersero al Borgi per coadiuvarlo nella sua opera di educatore e che a lui furono assai bene accette, inquantochè si assumevano il compito di insegnare a quei ragazzi, alla sera, al ritorno dal lavoro, il leggere e lo scrivere e il far di conto, fu un tale Francesco Cervetti, che il Morichini esalta quale persona assai pia e di gran cuore. Poichè tale è il giudizio del Morichini, dobbiamo credergli. Il Cervetti, però, in realtà, era di tutt'altro temperamento del Borgi, e specialmente quando sorgevano fra loro discussioni sull'indirizzo didattico dell'Istituto, si trovavano ad essere profondamente discordi. Un giorno, forse perchè bisticciatisi più vivamente del solito, il Cervetti sospese senz'altro le sue prestazioni, e non tornò più da « Tata Giovanni ».

La rottura della loro amicizia fornì al Cervetti argomento per propalare fuori dell'Ospizio critiche tanto sul Borgi, quanto sopra i metodi didattici e disciplinari dell'Istituto.

Intorno a tale incidente il Morichini dice che il Cervetti per essersi ormai assuefatto alle generose prestazioni in pro dei poveri fanciulli, non potè ristare gran tempo da quelle sue consuetudini, per cui, a somiglianza di quel che aveva fatto il Borgi, anch'egli si diede a ricercare fanciulli orfani e abbandonati creando un nuovo Istituto. Nuovo Istituto del tutto simile a quello del Borgi, ed a cui diede il titolo di « Ospizio della SSma Assunta », che fu detto di « Tata Francesco », perchè agli alunni ivi accolti fu insegnato di chiamare così il Cervetti. E « Tata Francesco », recavasi nelle case di quelle pie persone che aveva conosciuto quali benefattrici di « Tata Giovanni » e ad essi narrando la sua iniziativa, illustrandone la superiorità di metodo, facendo raffronti fra sè e il Borgi stesso, non si peritava di descriverlo come persona inadatta e del tutto zotica...

Concludeva, infine, le sue esposizioni chiedendo per i suoi alunni quelle elargizioni che tali benefiche persone facevano all'Istituto del Borgi. In conseguenza di ciò parecchie furono le elargizioni tolte a « Tata Giovanni » e versate a lui.

Tuttavia l'Ospizio del Cervetti, a cui per un certo tempo, difettarono i grandi aiuti, si trovò in gravi difficoltà, prima fra tutte quella di non poter far fronte alla spesa della pigione; difficoltà che però, in seguito, furono superate, avendo trovato nella persona del Cardinale Antonelli il desiato benefattore.

L'Ospizio del Cervetti per parecchi anni ebbe la sua sede in via dei Chiavari, e qui potè mantenerla anche quando quel benefico Porporato, per vicende politiche, non potè più sovvenire i suoi protetti.

Il Cervetti morì il 25 agosto 1794, cioè circa quattro anni prima che decedesse Giovanni Borgi. Alla direzione del suo Ospizio subentrò l'Ab. Guidi, e dopo di questo, il

Canonico Cesare Storace, il cui nome fin da ora poniamo in risalto per gli avvenimenti che seguirono.

Alla direzione invece di « Tata Giovanni », dopo la morte del Borgi, successe l'Avv. Belisario Cristaldi, che allora era studente di teologia e divenne poi sacerdote. Preclara figura che percorse nella carriera ecclesiastica i vari gradi gerarchici, divenendo infine autorevolissimo Cardinale.

* * *

La robusta fibra del Borgi mai fu scossa dal suo gravoso lavoro diurno, nè dal fatto di recarsi alla notte a far da infermiere agli ammalati epidemici, nè cedè al dolore procuratogli dalle dicerie dei malevoli, nè dall'opposizione fattagli dal Cervetti, ma la distrussero bensì gli avvenimenti politici di quella fine di secolo. Egli moriva infatti nel giugno del 1798, quando Roma fu occupata dalle truppe rivoluzionarie francesi, le quali, il 10 febbraio, vi avevano proclamata una Repubblica sullo stile di quella instaurata nel loro Paese, e che qui indusse all'esodo tutte le famiglie nobili e facoltose, cui furono confiscati i loro beni, come ugualmente si fece dei beni ecclesiastici. Il Papa stesso Pio VI, il 15 febbraio veniva imprigionato, e per ordine di Napoleone esiliato a Valenza, ove morì sei mesi dopo, il 29 agosto!

Conseguenza di quei gravi avvenimenti fu l'improvviso inaridirsi delle fonti della pubblica e privata beneficenza; nè vi era da farsi illusione sulla generosità dei cittadini rimasti, inquantochè questi, chi più chi meno, appartenevano a classi meno abbienti, sulle quali gravavano ben altre preoccupazioni. Fra le proprietà ecclesiastiche incamerate, poichè fu ritenuta per tale, vi fu anche il Palazzo Ruggia, subito poi venduto senza tener conto dei chiarimenti del Borgi sull'uso cui era destinato quell'edificio. Gli si rispose che se l'Ospizio voleva mantenere il proprio domicilio, doveva pagarne l'affitto! Agli occhi del povero

Borgi si parò improvvisamente il quadro dello sfacelo... Egli credette di vedere in un attimo annientata tutta l'opera sua di quattordici anni di amore e di sacrificio!... Reclinò il capo il 28 giugno; e la plebe, allora tutta eccitata nei deliri rivoluzionari, non si avvide, il giorno 30 giugno, di quel piccolo e mesto corteo di orfani che seguiva una bara. Una bara sulla quale, come su poche, cadevano così copiosamente le cocenti lacrime di un sincero cordoglio.

* * *

Ve n'era abbastanza di sventura per ritenere che la sorte dell'Istituto fosse ormai irrimediabilmente decisa, ma ecco la Divina Provvidenza che per la seconda volta trovò l'uomo adatto a continuare e ad assicurare la vita dell'Ospizio.

Fra i progetti che in quell'ora critica tumultuavano nella mente del Cristaldi, uno gli parve il migliore, e in esso vide la salvezza...

Fu il proposito, cioè, di chiedere asilo per gli orfani, ritornati improvvisamente privi di tutto, ai Frati Agostiniani residenti in S. Nicolò da Tolentino, sebbene il loro edificio fosse anch'esso compreso fra quelli da espropriare. Ottenuto l'assenso da quei buoni religiosi attraverso la tacita convenzione che essi continuassero a risiedervi, il Cristaldi insistette ed ottenne poi dalle autorità Repubblicane il permesso che, a partire da quel giorno, quell'edificio non fosse più considerato una Casa Religiosa, ma sede di un'Opera Pia.

Fu un vero miracolo se la sua eloquenza poté ottenere quel Decreto proprio nel momento nel quale l'asprezza anticlericale era giunta al suo culmine!

Il trasferimento di sede fu subito operato con il volenteroso concorso materiale di ognuno: alunni e personale inserviente.

Le difficili condizioni del momento suggerirono al Cristaldi di adottare il provvedimento di vietare ai ragazzi di

recarsi, come si era fatto finora, nei laboratori della città, tenendoli invece a lavorare dentro l'Ospizio stesso.

Sotto l'azione di quelle circostanze straordinarie il Cristaldi redasse, lì per lì e destinato a quel solo periodo, un Regolamento provvisorio di disciplina, che teneva conto specialmente dei meriti o dei demeriti della personale laboriosità dei ragazzi stessi, assegnando, ai più laboriosi una cointeressenza sui proventi del loro lavoro. Si eseguivano lavori ottenuti per commissioni abilmente ricercate, in città e fuori, e consistenti in lavori da sarto, calzolaio, falegname, in laneria, ed in altri mestieri minori.

Fossero le difficoltà dei tempi, intese anche da quei ragazzi, o il metodo squisitamente industriale adottato dal Cristaldi, certo si è, come ci fa sapere il Morichini, che tutti gli alunni si prodigarono per superarle, producendo quanto più e meglio potevano.

E l'esito commerciale infatti fu così lusinghiero, da permettere al bilancio dell'Istituto, che agli alunni tutti fosse provveduto, pur nella imperversante carestia di ogni cosa, il cibo quotidiano e fornito loro il pane bianco, quando invece alla cittadinanza fu imposta la razione nella quantità dei generi di consumo, ed il pane veniva fabbricato misto o scuro.

* * *

Pio VI moriva a Valenza il 29 agosto 1799, quando già in Roma declinava di nuovo il regime imposto dall'occupazione francese. Però, e sempre a causa di quelle stesse circostanze politiche, il Conclave, anziché tenersi a Roma, ebbe luogo a Venezia, ove fu eletto Pontefice Barnaba Chiaramonti di Cesena, che assunse il nome di Pio VII. Egli poté tornare poco dopo alla sede di Roma.

In Roma intanto tutto andava riordinandosi; cosicché anche gli Ordini Religiosi ricuperarono le loro Case, e «Tata Giovanni» dovette raccogliere le sue poche suppellettili e trasferirsi altrove.

Il nuovo alloggio, ottenuto provvisoriamente, fu in S. Andrea al Quirinale, e fu costituito dalla occupazione di parte di una Casa Religiosa, in quel momento quasi disabitata.

Con il ristabilimento delle condizioni politiche e sociali e con il ritorno della S. Sede e dei nobili e ricchi profughi, si poterono avere nuovamente alcuni sussidi, il cui importo, purtroppo, era però sempre insufficiente a rimediare al dissesto economico.

* * *

Verso la fine del gennaio 1808 la popolazione romana apprese costernata che un altro esercito francese, all'ordine del generale Miollis marciava contro lo Stato Pontificio.

Le soldatesche irrupero spavalamente in Roma la mattina del 2 febbraio. Pio VII, che risiedeva al Palazzo del Quirinale, vi si rinchiuse e vi restò fino alla notte del 5 luglio 1809, nella qual tragica notte, fu imprigionato di sorpresa e al mattino seguente subito avviato verso la sua prigionia di Fontainebleau.

Il generale Miollis, investito dei pieni poteri, fin dal primo momento caratterizzò la sua azione in un implacabile succedersi di soprusi e violenze contro tutto ciò che sapeva di legittimismo e di ecclesiastico. Si eseguivano arresti di cittadini, di sacerdoti, di prelati, e perfino di cardinali: alcuni trattenuti poi come prigionieri; altri, i non romani, proscritti ed esiliati. Fra gli alti personaggi colpiti da quelle persecuzioni vi fu anche il Cardinale Leonardo Antonelli, protettore, come dicemmo, dell'Ospizio fondato dal Cervetti. In queste disgraziate evenienze quell'Istituto poté salvarsi da guai peggiori, tenendosi cautamente celato dentro i propri locali in via de' Chiavari.

Fu espulso anche lo spagnolo Cardinale Despuig, che pure in momenti difficili, come vedremo, si era impegnato generosamente con l'Ospizio di Tata Giovanni.

Conseguenza dei decreti del Generale Miollis sulla soppressione degli Ordini Religiosi e della immediata confisca e vendita dei loro beni, fu che «Tata Giovanni» dovette sgombrare dall'alloggio pietosamente ottenuto pochi anni prima dai Religiosi di S. Andrea al Quirinale.

Ma, senza mezzi, per provvedersi una adeguata abitazione, in fretta e furia gli alunni dovettero allogarsi in un edificio abbandonato esistente in un quartiere allora nominato Borghetto dei Monti, situato presso l'attuale Chiesa di S. Agata de' Goti.

Le precarie condizioni di stabilità di quel fatiscante edificio apparvero quali veramente erano, appena qualche mese dopo che gli alunni vi si erano installati; e così pericolose si rilevarono anzi, da far decidere la comunità ad un più che rapido abbandono di quel luogo. Ed ecco ancora una volta il Rev.mo Cristaldi premurosamente in moto per la ricerca di una nuova dimora, che trovò finalmente, mercè un generoso contributo in denaro dato dalla Arciduchessa Marianna d'Austria, nel quasi disabitato Palazzo Ravenna sull'Esquilino. Qui, i locali disponibili corrispondevano pienamente alle allora limitate esigenze dell'Istituto, che purtroppo aveva dovuto nel frattempo ridurre il numero degli alunni alla metà di quanti ne aveva al tempo del Palazzo Ruggia.

I locali furono ottenuti dietro impegno di corrispondere una pigione mensile. I mezzi, purtroppo, presto mancarono, nè si sapeva a chi rivolgersi per ottenerli.

Sereno sempre e fiduciosissimo nella Provvidenza, l'Avvocato Cristaldi anche questa volta è in giro da mattina a sera alla ricerca di una persona generosa. La trova infine nel già accennato Card. Despuig, il quale però, appena tre mesi dopo da che si era assunto il generoso impegno, venne colpito dal decreto di espulsione del gen. Miollis... (Ordinanza del 3 dicembre 1809)!

* * *

Tradotto il Pontefice prigioniero in terra straniera e dispersa la sua Corte, avvenuto l'esodo in massa della nobiltà legittimista e proscritti prelati e porporati, soppressi tutti indistintamente gli Ordini Religiosi (compresi quelli dedicati alle opere assistenziali e di carità), manomessi dai Commissari governativi i patrimoni parrocchiali, operata la requisizione del vetusto e glorioso Ospizio di S. Michele, che a quel tempo accoglieva oltre un migliaio di ricoverati fra giovanetti artieri ed educando femminile, più l'asilo per i vecchi, si palesò subito l'atroce crisi economica piombata sulla città, caratterizzata intanto da un subitaneo e forte rialzo del costo della vita. Cosicché, sconvolta e spezzata la tradizionale piattaforma economica della vecchia Roma papale, ne derivò un generale malessere, per cui tante furono le famiglie improvvisamente cadute in rovina, quanto grave ed allarmante fu l'improvviso aumento dei poveri.

Urgeva quindi un provvedimento.

Le pratiche svolte per la requisizione dell'edificio di S. Michele dettero occasioni al Miollis di conoscere personalmente il P. Isaia, che di quell'Ospizio era allora il Presidente; ed egli non tardò a scoprire in questo religioso le doti di un uomo di carattere probò ed oculato. Dovendo quindi il Miollis provvedere subito al grave problema della dilagata indigenza, si ricordò del P. Isaia, nominandolo senz'altro Presidente della Commissione incaricata di provvedere alle Opere Pie per la Città di Roma.

Appena assunto in questa carica, il P. Isaia fu edotto delle tristissime condizioni nelle quali allora si trovavano e « Tata Giovanni » e l'Ospizio del Cervetti, e un altro Istituto che prendeva nome dal suo fondatore, certo Fra Bonifacio da Sezze.

Fra gli edifici religiosi confiscati e già evacuati, ma che fino a quel momento non avevano avuto una nuova destinazione, vi era il grosso fabbricato detto dei « Catecumeni », sito presso la Chiesa della Madonna dei Monti. P. Isaia scelse questo amplissimo fabbricato per installarvi le tre Comunità, destinando loro tre alloggi separati, acciocché ciascun Ospizio potesse conservare la propria fisionomia e le proprie regole.

Tale provvedimento non fu però sufficiente a superare le strettezze economiche, nelle quali versavano le tre Comunità e a rinfrancare la fiducia dei rispettivi dirigenti; tanto che l'Ab. Guidi Direttore dell'Ospizio Cervetti abbandonò il suo compito, trasferendosi a Napoli, ove morì di colera nel 1815. A dirigere quell'Ospizio subentrò il Can. Storace. A poca distanza dalla partenza del Guidi, anche Fra Bonifacio lasciò la direzione del suo Istituto. Quasi contemporaneamente il Cristaldi fu nominato Monsignore ed incaricato di una importante missione, per cui poco o niente più poté occuparsi dei suoi alunni, e finì anzi col ritirarsi del tutto dall'ufficio di Direttore dell'Istituto di « Tata Giovanni ».

Come era già avvenuto per il ritiro di Fra Bonifacio, il cui Ospizio doveva essere soppresso (e non lo fu per averne il Can. Storace arditamente accettata la direzione) così l'allontanamento del Cristaldi mise in forse l'esistenza dell'Ospizio di « Tata Giovanni ». Al Can. Storace, anche questa volta e forse più, pianse il cuore che tanta messe di carità e tanti buoni frutti già ricavati da quell'Opera Pia dovessero andar dispersi, dato il fatto che dal « Tata Giovanni » erano già usciti parecchi ottimi cittadini ed abili artieri!

Il Can. Storace non tentennò e assunse anche il compito della direzione di questo Istituto. Energico, tenace, infaticabile, si prodigò contemporaneamente a tutte e tre le Istituzioni: ma, vedendo non di meno il pericolo che ancora esse correvano di essere sopprese, decise, per la loro salvezza, di operarne la fusione in un unico Istituto (1812).



L' ex Convento delle Salesiane
sede dell' Ospizio di Tata Giovanni.



Chiesa di S. Anna de' Falegnami.

Egli, pur sempre memore dell'opera sua entusiastica, prestata all'Ospizio Cervetti e a questo Istituto legato da più forte tenerezza, intendeva appieno nella sua equanimità l'importanza del « Tata Giovanni » e la popolarità dalla quale era tuttora circondato tale Ospizio. Così dovendo scegliere il nome ufficiale per la risorgente Istituzione, volle associare sentimento e realtà, e stabilì che il rinnovato Istituto si chiamasse: « l'Ospizio della SSma Assunta detto di "Tata Giovanni" ».

*
**

Con la stipulazione del concordato tra Pio VII e Napoleone, cessarono le ostilità fra il Papa e l'Imperatore, e Pio VII, rientrato in Roma il 24 maggio 1814, subito tutto riorganizzava giusta la precedente forma sociale e politica. Gli Ordini Religiosi ricuperarono le loro sedi. Così anche doveva avvenire per i « Catecumeni »; ma questi trovarono il loro edificio occupato da « Tata Giovanni » e lo reclamarono al Can. Storace.

Per « Tata Giovanni », ancora una volta la situazione si presentava tutt'altro che semplice; ed al Papa stesso fu esposta la critica situazione nella quale nuovamente veniva a trovarsi l'Ospizio.

Situazione imperniata nel problema: - dove andare ad alloggiare? - Nelle varie udienze concesse dal Sommo Pontefice allo Storace, la soluzione parve trovata nella concessione fatta da Sua Santità agli orfani di « Tata Giovanni » di insediarsi nell'ex Monastero delle Salesiane, sito nella oggi scomparsa piazza S. Elena, presso S. Carlo a' Catinari.

Il Can. Storace, recatosi a prenderne possesso, si sentì rispondere che quell'edificio era di proprietà del sig. Giov. Batt. Tavani, avendolo egli acquistato regolarmente dal Governo Napoleonico. Non valsero a rimuovere il Tavani dal suo atteggiamento nè la richiesta di una sola parte

dello stabile, nè la proposta che accordasse una ospitalità soltanto provvisoria.

Intanto i legali dei « Catecumeni » cominciavano a far la voce grossa per tornare in possesso della loro sede. Il Can. Storace, sereno e costante nel proposito di risolvere la questione dell'alloggio per i suoi orfanelli, fece pazientemente scorrere due anni tra infinite pratiche verso l'una e l'altra parte. Poichè l'interessamento conciliativo di alti personaggi e le varie pratiche giudiziarie nulla ottenevano dalla testarda e tenace opposizione del Tavani, un decreto di Pio VII obbligava questo alla cessione di una parte dell'edificio, per i cui lavori di adattamento l'Elemosineria Pontificia concesse quattromila scudi.

Insieme alla parte tanto malvolentieri concessa, il Tavani però accordò l'uso della antichissima Chiesa che faceva parte del fabbricato, cioè della Chiesa di S. Anna de' Falegnami.

Con ciò finalmente, dopo tante e così varie riprove di ardente zelo nella protezione dei suoi giovani, il Can. Storace ebbe il premio alla sua instancabile operosità.

Il giorno 30 ottobre 1816 l'Ospizio prendeva possesso di quella casa, nella quale doveva poi risiedere per ben settanta anni. Giorno veramente faustissimo, nel quale gli orfanelli dell'Ospizio ponevano riverenti una corona d'alloro sul simulacro di « Tata » diciotto anni dopo la sua morte!

Con il Can. Storace la Divina Provvidenza ancora una volta *forniva l'uomo* che assicurava la vitalità dell'Istituto.



CAPITOLO III.

Redazione dello Statuto organico.

Il lettore, che, legato d'amore all'Istituto, a questo punto avrà indubbiamente tratto un sospiro di sollievo, potrà facilmente immaginare come dovè inondarsi di gioia il cuore del Can. Storace, in quel giorno 30 ottobre! Ma quella gioia, purtroppo, non significò per lui, specie nei primi mesi della nuova dimora, nè il riposo, nè la pace ristoratrice! Per lui tutto ciò rappresentava solamente una momentanea sosta e un punto di partenza per nuovi còmpiti.

La Comunità era stata alloggiata in locali inadatti e insufficienti; quei locali, quindi, dovettero venir acconciati mediante difficoltosi lavori di adattamento, eseguiti tutti durante la dimora della comunità stessa in quegli ambienti. Per mesi e mesi, quindi, lo stabile fu invaso da numerosissimi operai.

Il Can. Storace era il primo a levarsi e l'ultimo a coricarsi. Presiedeva alla disciplina, vigilava alla preparazione ed alla distribuzione del vitto, alle ricreazioni diurne ed al riposo notturno degli alunni. Presenziava i lavori di adattamento, indicando quali, secondo il disegno prestabilito, dovessero essere eseguiti prima e quali dopo. A lavori compiuti, oltre ad un numero sufficiente di aule e camere, risultarono esservi sette grandi vani o camerate, a ciascuna delle quali

lo Storace dette il nome di un santo, che sarebbe stato per i giovanetti, il mistico protettore.

Fece rimodernare la vecchia suppellettile ed altra ne acquistò nuova. Infine, aumentò il numero degli alunni.

* * *

Quando lo Storace operò la unificazione dei tre Ospizi, aveva elaborato un Regolamento provvisorio di pochi articoli che valesse a conciliare i tre precedenti Statuti. Ma nella nuova stabile sede redasse un completo Statuto organico, che nel medesimo anno 1817 ottenne l'approvazione del Pontefice Pio VII, Statuto, che immutato nello spirito, è quello stesso che, con qualche modifica, vige tuttora, dopo ben centotrentaquattro anni da che fu compilato.

Fu riveduto più volte e più volte infatti aggiornato con il mutare dei tempi e del cambiato tono nella vita civile. Le aggiunte e le varianti apportatevi, più che per altro, vi vennero fatte in considerazione delle trasformazioni avvenute in alcuni mestieri divenuti adesso più tecnici o industrializzati. Altre varianti vi furono apportate che, pur esse dettate dal giovare in qualunque modo agli alunni, riguardano i limiti della istruzione scolastica e professionale, resasi più ampia di quella sufficiente un tempo (cap. VIII). Tuttavia, come dicemmo, quello Statuto, con le necessarie ed opportune varianti, è quello stesso che vige oggi. Approvato la prima volta da Pio VII, fu confermato anche dai Pontefici successivi: Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI, Pio IX. Nel 1888 poi, con un Decreto governativo, l'Ospizio venne eretto in Ente morale e nel 1917, con un Decreto Reale venne del tutto riconfermato com'era e qual'era.

* * *

Quel che accadde nel 1812, al tempo della residenza delle tre comunità nella medesima Casa dei « Catecumeni »

(quando cioè venne improvvisamente a mancare la Direzione dei due Istituti: «Tata Giovanni» e di «Fra Bonifacio») convinse lo Storace che necessitava creare una Direzione che fosse e dovesse essere veramente stabile. Da ciò e dalla convinzione che se a quell'epoca anziché lui, ferreamente volenteroso e deciso a tutto, pur di superare le difficoltà, vi fosse stato un dirigente più impressionabile e facile a smarrirsi, di quei tre Istituti non se ne sarebbe avuta più memoria, egli dedusse la necessità della inamovibilità dei Superiori reggenti l'Istituzione, la quale trovava appunto la sua vitalità nella continuità della direzione.

Allo scopo, quindi, egli propose all'Autorità (1821), e questa approvò, che la Direzione del rinato «Tata Giovanni» fosse composta di due ecclesiastici: il primo il Direttore, al quale fossero esclusivamente assegnate le funzioni strettamente amministrative e la decisione suprema nei fatti gravi; l'altro, il Rettore interno, al quale toccasse il compito di stare quotidianamente a contatto dei giovani e disbrigare tutte le piccole evenienze della giornata. Questi, inoltre, avrebbe dovuto essere gradualmente messo a conoscenza della amministrazione praticata nell'Opera Pia affinché nell'eventualità del decesso del Superiore fungente da Direttore, potesse senz'altro assumerne le funzioni e i compiti, ricercando frattanto un nuovo e idoneo collega.

Da esperto conoscitore dell'animo dei ragazzi, egli voleva che quegli che si fosse assunta la carica di Rettore, fosse con essi affabile ed indulgente e che mai fosse lui ad infliggere una punizione di una certa entità, ma il compito ne fosse lasciato al Direttore, ed in tali occasioni egli voleva che fosse il Rettore a farsi intermediario presso il Direttore stesso dei buoni propositi del punito, chiedendone la mitigazione del castigo. Voleva cioè che nella comunità aleggiasse il perfetto spirito di famiglia. In poche parole: egli voleva che i Superiori fossero veramente padri per quegli orfani, padri nell'affetto e nelle correzioni.

Perseverare il più possibile, il meglio possibile nella tutela dei fanciulli affidati: tale era il suo programma. « Perseverandovi, — diceva, — si acquista la completa conoscenza dell'indole e del temperamento degli alunni e di tale esperienza servirsene per esser loro veramente efficace guida, morale e spirituale ».

Stabili inoltre che il Superiore superstite, nel caso che per qualsiasi motivo fosse venuto a mancare il collega, dovesse scegliersi il nuovo coadiutore, e di ciò fece argomento per una supplica trasmessa al Sommo Pontefice, ottenendone infatti il seguente Decreto di completo accoglimento e approvazione:

DECRETO

Il S. Padre dopo avere maturamente esaminato quanto gli è stato esposto: benignamente acconsentendo alla concessione della grazia, diede ordine, che mediante la spedizione di apposito Breve Apostolico venga Canonicamente eretto l'Orfanatrofio del quale si fa menzione nella domanda. Ordinò altresì che l'oratore, finchè viva ne sia il Direttore, e possa a suo piacere scegliersi liberamente un compagno.

Che se l'uno o l'altro dei due venga a lasciar l'ufficio per qualsiasi motivo, il superstite nomini il Collega e così di seguito sempre. Nel caso poi, che ambedue venissero a mancare simultaneamente, l'Ecc.mo Card. Vicario *pro tempore* dovrà provvedere alla nomina di ambedue i Direttori.

F.to: Mons. Odescalchi
Uditore SS.mo.

Questo documento, ultimo atto di quella serie di provvedimenti e riforme che dallo Storace furono adottati nell'interesse e perpetuità dell'Ospizio, era in conformità delle sue vedute programmatiche, secondo le quali doveva essere guidata quell'Istituzione da lui salvata e da lui, con un celere ritmo ascenzionale, avviata verso i più alti destini.

Egli, prevedendo appunto che le Autorità avrebbero certamente sancito tutte le sue riforme e disposizioni, già fin dal 1817 erasi assunto un volenteroso coadiutore che no-

minò poi Rettore appena ottenuto quel Decreto. Quel volontario coadiutore, a quel tempo, era [uno studente di Teologia, prossimo ad abbracciare la vita sacerdotale.



Giovanni Maria Mastai-Ferretti, studente.

Presenti, il Can. Storace, che nel giovane prescelto, erano realizzate le qualità da lui desiderate nella persona del Rettore. Quello studente era il Conte Giovanni Maria

Mastai-Ferretti, divenuto poi Pontefice col nome di Pio IX. Fin da Rettore nell'Ospizio dimostrò di essere il vero esempio dell'umana bontà e dolcezza, e tale si mantenne per tutta la vita, tanto da venir riconosciuto universalmente con un appellativo che di lui dice tutto: *l'angelico Pio!*

Basta il fatto che Egli sia stato Superiore nel nostro Ospizio per dimostrare che sulla nostra Istituzione vegliava lo sguardo Divino.

* * *

Il Can. Storace guidò le sorti dell'Ospizio per sedici anni, cioè dal 1812 al 1828: periodo nel quale la storia dell'Istituzione segna le date della salvazione dell'Opera Pia e della riconfermata sua vitalità.

Mori il provvidenziale sacerdote nella ancora verde età di cinquantotto anni, il 14 luglio 1828. Si ignora dove fu sepolto; forse definitivamente è dispersa la pietra tombale che legava il suo nome.

Che importa? Il suo nome sta ora inciso nei nostri cuori!



CAPITOLO IV.

Biografia di Giovanni Maria Mastai-Ferretti. — Serie dei Superiori fino al 1900. — Vicende dell'Istituzione e storia dello stabile in S. Anna de' Falegnami.

Il Mastai-Ferretti, che frattanto nel 1819 era divenuto Sacerdote, tenne la carica di Rettore dal 1817 al 1822. In tale anno gli venne affidato il compito di Uditore nella Missione Apostolica dalla Santa Sede inviata nel Cile ed in alcuni Stati dell'America centrale. Compiuto tale compito e tornato in Roma, riprese a vivere nell'Istituto, ma questa volta, non più in veste di Superiore, ma per dare una nuova manifesta prova del suo affetto verso quella comunità di orfanelli. Prova duratura infatti, inquantochè da Sacerdote, Vescovo, Cardinale e da Papa infine, fu sempre il massimo ed insuperato benefattore dell'Opera Pia. Riteniamo quindi doveroso riassumere di lui una rapida biografia.

* * *

Nacque, Giovanni Maria da Girolamo e Caterina Mastai-Ferretti, in Senigallia, il 13 maggio 1792. Benchè ben formato, venne alla luce con un fisico più esile di quello usuale dei neonati, e tale tardività fisica si accompagnò in lui fino a tutti gli anni della adolescenza. Notevole invece era il

fatto di avere due grandi e limpidi occhi smeraldini; troppo grandi allora per quel suo visino caratterizzato dai lineamenti oltremodo fini e incorniciati da una folta e ricciuta capigliatura. Nulla è da segnalare durante i primi cinque anni di sua esistenza.

Il suo divertimento preferito era di correre all'aperto, ma specialmente in campagna, dove infatti trascorrevano il maggior tempo, condotto dai suoi, in una tenuta di loro proprietà. Ciò che lo attraeva assai durante il tempo che trascorrevano in quel possedimento, era di rimirare il vorticoso scorrere delle acque di un torrente esistente in quella tenuta.

Un giorno dell'ottobre del 1797, malgrado la sorveglianza di cui era oggetto, gli avvenne di cadere in quel torrente; un suo domestico giunse a salvarlo proprio quando già dava evidenti segni di asfissia. La conseguenza di un tale accidente fu quella di contrarre una forma di nevrosi alla quale, alcuni anni più tardi, si aggiunsero manifestazioni epilettiche, tanto che il suo regolare corso di studi ne fu ritardato.

All'età di undici anni fu posto in Collegio per la speranza coltivata dai genitori che la vita in comune con altri giovanetti potesse giovargli contro la nevrosi. Il Collegio era quello dei Nobili tenuto dagli Scolopi in Volterra. Ma qui, appena qualche anno dopo, egli, diede delle preoccupanti manifestazioni patologiche a causa delle quali quei padri, nel 1808, si affrettarono a riconsegnarlo alla sua famiglia.

Nel 1809 espresse la sua vocazione per la vita sacerdotale, per avviarsi alla quale i suoi lo mandarono a Roma a compiere gli studi preparatori. Rientrò, ventenne, in famiglia nel 1812 e vi restò due anni. Fu appunto durante questa sua permanenza in famiglia, e nella nativa Senigallia, che in lui si verificò il fenomeno del rapido e totale rifiorire della sua malferma salute, gradualmente cessando le varie manifestazioni nevrotiche ed epilettiche. Non solo, ma giornalmente riguadagnò quanto ancora vi era in lui di arretrato nel fisico tanto da superare infine la normale



Celebrazione della Prima Messa
del novello Sacerdote Giovanni Maria Mastai-Ferretti.

statura ed acquistò un aspetto statuario. Il suo volto, poi, cui faceva degna cornice la fitta capigliatura, fu completato nella sua bellezza da quei grandi occhi, che ora non erano più sproporzionati.

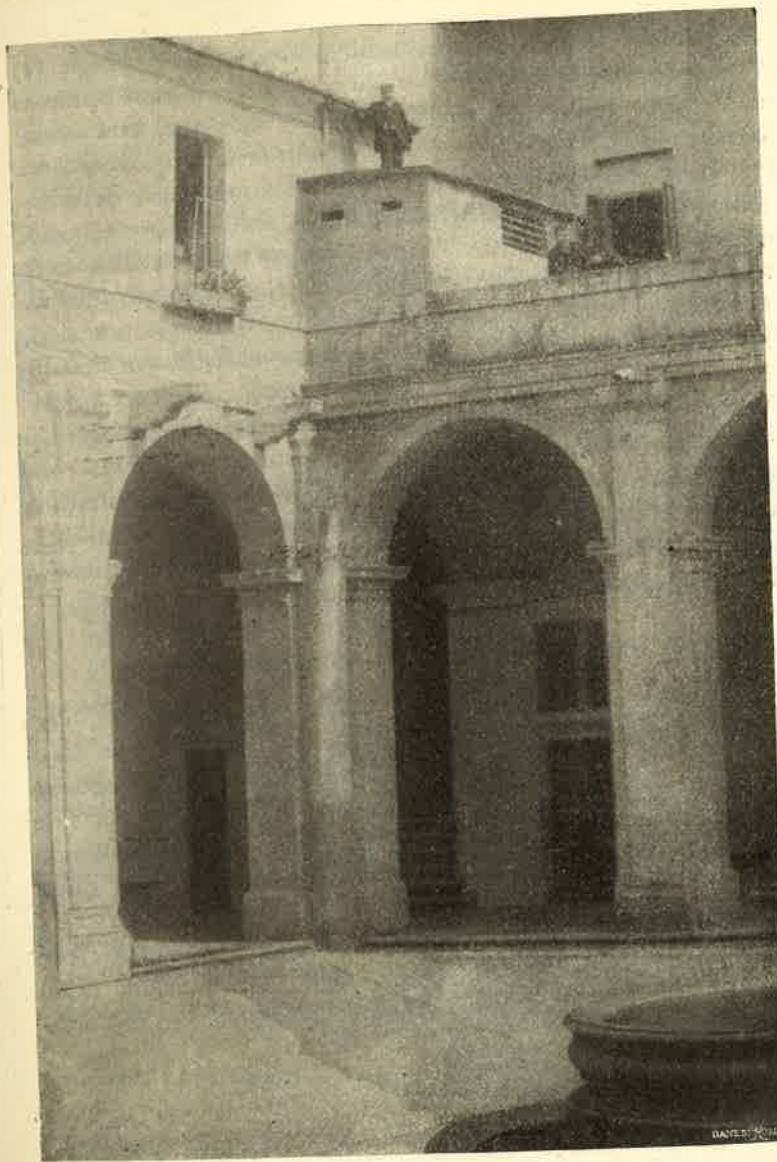
Questo complesso di pregi estetici giustificava a suo riguardo quell'epiteto di - *simpatico* - che saliva spontaneo alle labbra di ognuno che lo vedesse. E bello di aspetto rimase fino alla più tarda età, quando da Pontefice, il suo portamento e la sua chioma nivea gli conferivano alcunchè di sommamente venerando e maestoso.

In Roma tornò nel 1814 per completarvi gli studi ecclesiastici, alloggiato presso un suo zio prelado. A questo, un giorno, egli chiese consiglio sulla scelta di un buon sacerdote che gli fosse di guida nella via religiosa che stava per intraprendere. Chi non scorgerà ancora una volta la mano della Provvidenza nel fatto che il sacerdote dallo zio indicatogli quale persona perfettamente rispondente al caso suo, fosse proprio il Can. Storace? Consiglio che il giovane accolse senz'altro; e lo Storace divenne il suo confessore e quotidiano consigliere.

Si indovina facilmente che uno degli argomenti più frequenti delle loro conversazioni riguardasse le incombenze dello Storace stesso, quale Direttore di « Tata Giovanni », in qual modo questi ne avesse prese le redini, per quali vicende fosse passato quell'Istituto, e quali fossero i risultati da lui ottenuti in pro dell'Ospizio.

L'argomento interessava tanto il giovane studente, che un giorno chiese anch'egli l'incarico di fare un po' di scuola a quei ragazzi durante la sera, di condurre qualcuna delle camerate al passeggio festivo, e di supplire nell'Ospizio a qualche temporanea assenza del Can. Storace. Nel 1817 prese stabile dimora nell'Istituto, dividendo il tempo fra lo studio e la carica di Superiore supplente.

Fra lui e gli alunni si stabilì subito uno spontaneo affiatamento, tanto che bastava un suo sguardo o una sua parola per richiamare tutti alla disciplina.



Angolo del cortile presso la Sacrestia, dove sostarono gli alunni in attesa del novello sacerdote.

Secondo quanto afferma il suo storico Edoardo Clerici (1) l'autorità ed il prestigio di lui su quei giovani non vennero mai meno neppur quando egli, per benigna condiscendenza, partecipava con essi a qualcuna delle loro ricreazioni.

Terminati che ebbe gli studi, nella imminenza della celebrazione della prima Messa, parenti, amici ed ecclesiastici, gli espressero ognuno il proprio parere sulla scelta della Chiesa ove celebrare il santo Sacrificio. Ma egli invariabilmente a tutti rispose che la Chiesa era già stata da lui scelta nella Chiesa stessa annessa all'Istituto, cioè in S. Anna de' Falegnami, in mezzo a quei cari orfani. Volle, insomma, offrire per la prima volta la vittima Divina insieme ai suoi giovanetti, e con essi sentirsi in quel giorno più vicino a Dio. Così avvenne difatti! La mattina dell'11 aprile 1819, con esemplare devozione e fra l'indicibile commozione di quei suoi alunni, Giovanni Maria Mastai-Ferretti venne consacrato sacerdote.

* * *

Divenuto Pontefice, fra le tante pregiate qualità, che spesso vengono rievocate, eravi quella di essere stato assai spiritoso. Fu infatti un umorista argutissimo ed a seconda delle circostanze era lepidò, ironico, o filosofico, ma fine sempre e del tutto aristocratico. Con una semplice domanda o con una ancor più semplice risposta impreveduta, quasi sempre riusciva a chiarire una situazione complicata o a risolvere un problema creduto insolubile. Di questo suo umorismo faceva uso soprattutto nelle conversazioni famigliari; ma più d'una volta dovette servirsene con diplomatici boriosi ed insistenti.

* * *

Fine umorista si dimostrò anche il giorno della sua prima Messa. L'aneddoto merita di essere raccontato.

(1) *Pio IX. Vita e Pontificato*. Fed. Dioc. Giov. di Milano.

Terminata la funzione, gli alunni, divisi in squadre, s'avviavano al refettorio dove, quella mattina, era stata apprestata per essi una lauta colazione offerta dal novello Sacerdote. Insieme a loro erano state invitate anche altre persone. L'entusiasmo degli alunni per il loro superiore divenuto sacerdote, giungeva al delirio. Don Giovanni, frattanto, era tornato in Sacrestia, tutto raccolto nella preghiera di ringraziamento a Dio dopo la sua prima Messa. I ragazzi, passando avanti la porta della Sacrestia, si arrestarono convergendo gli sguardi verso il luogo dove il Sacerdote novello pregava ancora.

All'improvviso ristare dei ragazzi, i prefetti delle squadre cercarono di farli proseguire, ma essi non si mossero! Lo stesso Can. Storace ripeté il comando, ma essi non tolsero il loro sguardo dall'interno della Sacrestia. Essi volevano vedere ancora Don Giovanni, pur sapendo che per soddisfare a questo loro desiderio, commettevano un atto di indisciplina.

Comparve finalmente il novello Sacerdote seguito da parenti, da prelati e da amici: esplose allora l'entusiasmo non più rattenuto di quei ragazzi. Lo circondarono tutti facendo ressa intorno a lui che, sorridente e commosso, cercava di calmare tanto slancio di affetti.

In mezzo a tanto gioioso frastuono ecco un piccolo alunno che si fa largo fra i compagni e giunge fino a lui: « Don Giovanni! - grida esso - senta, senta Don Giovanni! Quando sarà Papa, si ricorderà di noi? » Sorpresa generale! Quella apostrofe improvvisa, detta con limpida freschezza da quell'alunno, produsse un enorme effetto.

Tutti tacciono, tutti gli occhi sono fissi in lui per attendere una risposta. E Don Giovanni, sorridendo, amabilmente rispose: « Io, caro, non sarò mai Papa!... Ma se meriterò di andare in Paradiso, dal Trono dell'Altissimo invocherò per voi e per l'Ospizio tutte le grazie che vi desidero ». Poichè non era quella la risposta che si aspettava il piccolo alunno, per nulla impacciato, immediatamente

replicò: « No! no! Ci dica adesso se quando sarà Papa si ricorderà di noi! » Seguì un'altra attesa.

Poichè gli era necessario togliersi comunque d'imbarazzo, Don Giovanni, col sorriso sulle labbra, fece le mosse per rompere quell'accerchiamento. Più che mai tutti gli si strinsero attorno, ripetendo: « Ci dica, ci dica adesso, se si ricorderà di noi! » E come se la certezza dell'avvenimento non ammettesse dubbio, tutte le voci in coro salivano a lui. Alcuni aggiungevano: « si ricorderà di me? » cui seguivano altre voci: « anche di me? »

Bisognava ormai rispondere alle insistenti e precise domande. Allora con voce fatta arguta: - « sì, sì, figliuoli miei, - esclamò! - ma... se andiamo di questo passo, non faremo colazione... neppure per quel giorno *che voi mi farete Papa!...* »

Un clamoroso entusiasmo coronò le parole di Don Giovanni, e felicissimi com'erano dell'incompresa burla, gioiosamente si diressero al refettorio, ove trascorsero buona parte della mattinata tra il recitare versi e ripetere augurî.

* * *

Per dirimere una vertenza che era sorta fra il Vaticano ed alcuni Stati dell'America del Sud, la Santa Sede vi inviò, come dicemmo, una Missione Apostolica, affidata al prelado Mons. Muzzi, che scelse ad Uditore della Missione stessa il Mastai-Ferretti. Tale nomina e incarico, benchè rappresentassero per un così giovane sacerdote una importante prova di considerazione a suo riguardo, egli l'accolse con freddezza, e fece del tutto anzi per esserne esonerato. Ma perchè tale scelta ormai era stata già approvata dalle Superiori Autorità, al Mastai-Ferretti convenne partire per quelle lontane regioni. Le sue dimissioni da « Tata Giovanni » furono amaramente accolte dalla comunità.

La Missione salpò da Genova il 5 ottobre 1823 e fu di ritorno in Roma nel luglio del 1825.

Riprese alloggio in « Tata Giovanni » ma quasi subito ebbe l'incarico di reggere temporaneamente la Direzione del grandioso Ospizio di S. Michele a Ripagrande, allora vacante del Direttore.

* * *

Il 24 aprile 1827 fu nominato Arcivescovo di Spoleto.

Nel 1833 fu promosso alla Diocesi di Imola.

Il 16 giugno 1846 fu assunto al Soglio Pontificio.

Aveva soltanto cinquantaquattro anni!

La profezia del piccolo alunno di « Tata Giovanni » si era avverata in tempo relativamente breve!

* * *

In Giovanni Maria Mastai-Ferretti la generosità verso tutti e in ogni occasione era una seconda natura. Fin da bambino infatti, tutto ciò che poteva togliersi, giocattoli o desinare, donava ai bambini della servitù, accompagnando l'offerta con il suo incantevole sorriso. Da collegiale, in Volterra, riceveva dal padre mensilmente un piccolo assegno personale; assegno che invariabilmente distribuiva ai compagni e agli inservienti.

Da studente, in Roma, più di una volta contrasse debiti per la sua prodigalità illuminata.

Al tempo in cui fu Superiore di « Tata Giovanni », per giocare a quegli orfani, spendeva tutti i suoi proventi.

Creato Arcivescovo di Spoleto, di quelle rendite vescovili, una parte ne assegnò a « Tata Giovanni », e il restante lo donava quotidianamente ai poveri. E quando, in una notte del 1832, Spoleto fu devastata dal terremoto, nella triste evenienza si trovò senza un soldo disponibile; per far fronte agli urgenti soccorsi, dovette anche questa volta contrarre un debito.

Nell'Arcivescovado di Imola, benchè l'appannaggio fosse maggiore di quello di Spoleto, sia per aver aumentato l'assegno mensile per « Tata Giovanni », sia per le maggiori elargizioni che nella nuova sede faceva, si trovò nelle stesse condizioni. Creato Cardinale sentì maggiormente l'impulso della cristiana carità, ed a tal punto, da trascurare quasi del tutto il decoro esteriore richiesto dal grado cardinalizio.

Da Pontefice la sua cassetta - privata - era sempre vuota!... Eppure, (e ce lo conferma il suo già citato storico Edoardo Clerici) mai vi fu Pontefice tanto popolare in tutto il mondo e quanto lui dai fedeli colmato di doni e di offerte in denaro. A lui pareva poco dare mille, quando sarebbe bastato dare cento; e non guardava nè alla nazionalità dei beneficiati, nè alla loro religione. Iniziò gli atti del suo Pontificato, donando ai poveri una vistosa somma, ed assegnando 1050 doti per zitelle povere di Roma e provincia.

E che dire delle ingenti somme da lui donate per la nativa Senigallia? Ebbene, morendo, questo munifico Pontefice lasciò un modestissimo patrimonio privato, gran parte del quale assegnato ai poveri.

Prodigio per gli altri, mentre per sè ricco solo di doti spirituali, per tutta la sua vita si mantenne semplice e modesto: lo comprova il fatto che pel vitto quotidiano s'era assegnato solo cinque lire giornaliera!

* * *

Sarebbe certo somma irriverenza verso la Divina Provvidenza, che tanto amorevolmente vegliava sulle sorti del nostro Ospizio, far derivare i vantaggi ottenuti nella elevazione a Pontefice del Mastai-Ferretti dalle ingenue richieste che a lui fecero gli alunni il giorno della sua prima Messa. Ma tant'è! Giovanni Maria Mastai-Ferretti conformemente alle speranze espresse da quelli alunni, divenuto il Capo della Cristianità, e in mezzo ai tanti compiti del suo altissimo Magistero, volle appagare quei voti espressigli allora, mate-

riati da una tanto così spontanea sincerità. Egli volle dimostrare che si ricordava di loro, e quanto!

Appena qualche mese dopo la sua elevazione al Pontificato, concesse una prima udienza ai giovani dell'Ospizio, e a non molta distanza di tempo, ne concesse un'altra. Ogni notevole ricorrenza forniva occasione al Santo Padre per inviare all'Istituto copiscui doni; e per dimostrare vieppiù quel suo vivo interessamento, richiedeva personali notizie dei ricoverati e degli ex alunni che conobbe ragazzi.

Chiusa che fu quella breve parentesi politica avvenuta durante il suo Pontificato, quale fu la Repubblica Romana del 1848-49, e tornato egli in Roma nel 1850, sua prima premura fu quella di restaurare le finanze dell'Istituto, troppo scosse da quelli avvenimenti.

I Superiori dell'Ospizio Mons. Paolino De Angelis e Don Francesco Liberati, ricevuti poi da Pio IX in particolare udienza, e richiesti sull'andamento di quell'Opera Pia, anche nei riguardi economici, presero occasione per rinnovare a Sua Santità i sensi della più viva riconoscenza per le replicate prove del suo costante e generoso interessamento. Durante questo colloquio, nel quale esponevano i dati di quella fiorente situazione economica goduta allora dall'Ospizio, Don Paolino De Angelis, ebbe incidentalmente ad accennargli, a riprova della grande generosità del Santo Padre, che se non si fosse opposta la limitata capacità dei locali, la loro istituzione avrebbe potuto rispondere più largamente al benefico scopo.

Queste parole del De Angelis, suonarono agli orecchi del Pontefice come un inno ad una più grande carità.

Ed egli, infatti, nel 1851 completò l'acquisto dell'intero fabbricato, del quale altre due ali, subito attrezzate, furono senz'altro acquisite all'auspicato ampliamento dell'Asilo.

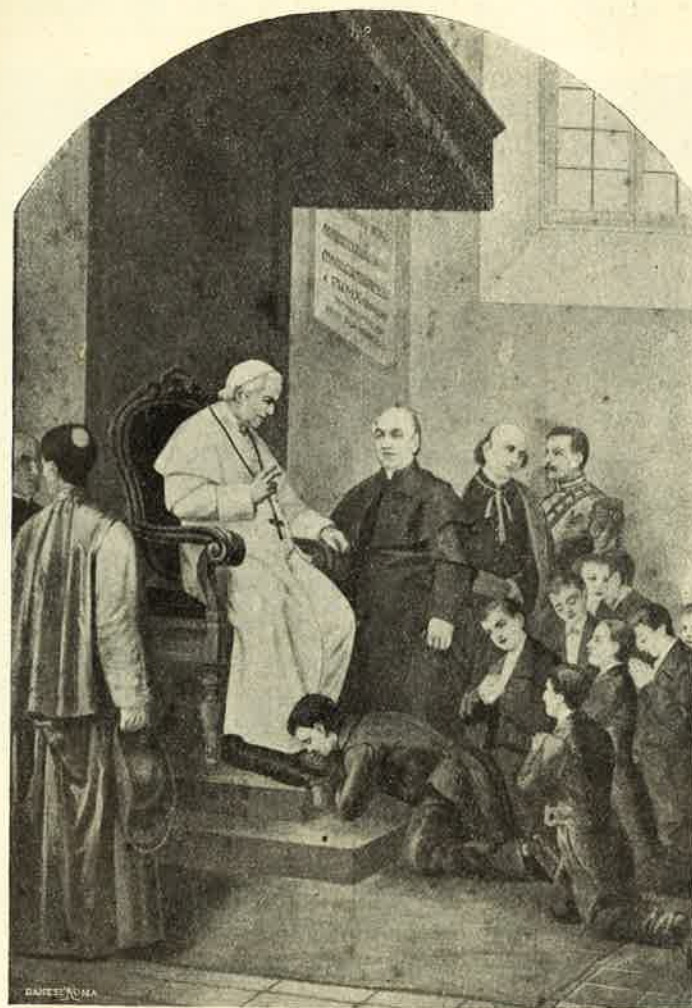
L'inaugurazione dei nuovi locali (1852) dette occasione al Santo Padre di fornire ancora un'altra prova del suo speciale affetto per l'Ospizio, recandosi a far visita a quegli alunni.

Nell'anno 1869 ricorreva l'anno giubilare della sua prima Messa. Per tale occasione da tutti gli Stati furono a lui inviate ambascerie straordinarie, anche da quelli non cattolici.

In Roma convennero numerosissimi pellegrinaggi da ogni parte del mondo per festeggiare questo popolarissimo Pontefice e tutti erano desiderosi di assistere a quella solenne e rara cerimonia.

Ma quanto più si approssimava quella memoranda data, tanto più acuto diveniva in lui il desiderio di rivedere quella modesta chiesa di S. Anna, ove per la prima volta aveva celebrato il santo Sacrificio. Salire ancora quell'altare in questa circostanza, circondato dai suoi prediletti alunni era per lui il desiderio più vivo e più ardente.

Tutto ciò è accennato brevemente da Edoardo Clerici: ma in quell'acceso spunto chiara la decisione del grande Pontefice, di rinnovare il santo Sacrificio là dove aveva celebrato la prima volta cinquant'anni prima! Il Prefetto delle cerimonie e i Dignitari di Corte dovettero durar fatica per rimuoverlo da quel proposito, facendogli considerare, e la moltitudine di gente accorsa nella città Eterna, e la necessità che quella cerimonia fosse rivestita del più grande fasto. Solo nell'immensa Basilica di S. Pietro poteva trovar posto l'enorme folla dei fedeli, e qui soltanto la cerimonia poteva essere degna del fausto avvenimento. Si arrese Pio IX all'evidenza di tali ragioni, ma volle destinata l'intera giornata del 12 aprile, per ripetere in S. Anna quella cerimonia ben più cara e significativa per lui, e per trascorrere le altre ore fra le pareti di quell'Ospizio in mezzo all'affetto degli orfani di « Tata Giovanni ». In quel giorno il Sommo Pontefice Pio IX si rivide, nella dolce visione del passato, il semplice sacerdote di cinquanta anni prima, salire il modesto altare dell'Istituto, fra le pareti anguste di una chiesetta quasi ignorata, circondato da una schiera di umili figli del popolo la cui sola ricchezza era l'abbondanza di un affetto che toccava le vette dell'amore



Visita di Pio IX
all' Ospizio di Tata Giovanni (1852).

77

12 aprile 1869

filiale. E fu un'altra volta, assaporando intensamente la dolce intimità di una famiglia, per la quale egli sapeva di essere il più tenero padre.

Il programma di quella giornata, comprendeva fra l'altro una Tornata accademico-musicale in Suo onore, da svolgersi nel salone delle scuole, nel quale, per tale occasione, gli fu eretto un trono. Ma la festa non potè svolgersi per intero, perchè ad un certo punto la commozione s'impadronì di tutti, compreso il Papa: egli però allora con fare gioviale e con l'abituale sua presenza di spirito risolse la situazione invitando tutti a ritrovarsi, in giardino dove, « i ragazzi » disse: « si trovano a loro migliore agio »: (era l'usuale cortile dell'Ospizio, così trasformato per l'occasione, e artisticamente decorato nelle pareti).

Ivi si intrattenne passeggiando nell'atrio in affabile conversazione con i Direttori Mons. Gioacchino Persiani e Don Paolo Fratellini, rievocando con loro il tempo nel quale egli era stato Superiore dell'Istituto, indicando particolarmente persone e luoghi, senza che mai dalle sue labbra sparisse quel suo indimenticabile sorriso.

Nè potè trattenersi da una schietta ilarità quando rievocò quell'aneddoto della gioconda risposta da lui data alla fanciullesca pretesa di quegli alunni presenti al tempo della sua prima Messa.

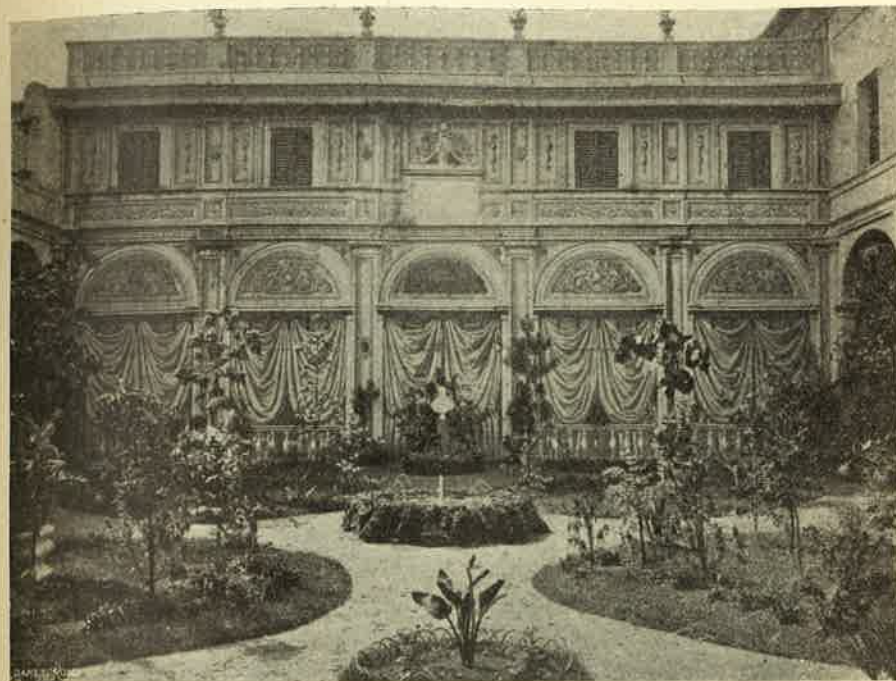
* * *

Nel 1876 ereditò dal Duca di Galliera di Genova un milione di lire, a lui personalmente destinato.

Questa cospicua somma egli consegnò prontamente a Istituzioni di Beneficenza.

Nel ripartire quella cifra in una nota da lui personalmente redatta, incorse nell'errore di avere assegnato 60 mila lire in più della somma donatagli. L'incaricato delle erogazioni si avvide di quella differenza e domandò al Papa a quali Istituti dovevasi apportare la diminuzione di cifra. Al

che egli rispose con queste testuali parole: « Non ritrarrò comunque ciò che ho dato; mi parrebbe di defraudare, radiando o diminuendo qualcuna delle somme messe in



Trasformazione del cortile in giardino
in occasione della visita di Pio IX all' Ospizio (anno 1869).

lista ». E dalla sua cassetta privata volle trarre le 60 mila lire in più.

* * *

Erasi divisato che quando avvenisse il trasporto della Salma di Pio IX dal Vaticano a S. Lorenzo al Verano, tra i più vicini a seguire la bara dovessero esservi gli alunni di « Tata Giovanni ». Le condizioni politiche del momento non permisero la loro partecipazione.

* * *

È in corso il processo canonico per la sua beatificazione.

**Nuova serie di superiori
che si susseguirono alla Direzione dell'Ospizio.**

Causa la partenza per l'America del Mastai-Ferretti, il Can. Storace era rimasto un'altra volta solo alla direzione dell'Ospizio. Dovè quindi scegliere un nuovo Rettore che trovò nella persona del sacerdote Don Lorenzo Simonetti. Questi però si ritirò da quelle mansioni quasi contemporaneamente alla morte dello Storace, avvenuta, come dicemmo, nel luglio del 1828. Però il Simonetti, indicò chi poteva perfettamente assumersi quel compito, nella persona di Mons. Giuseppe Vespignani, il quale infatti accettò e resse le sorti dell'Istituto per quattordici anni, fino al 1842. Coadiugarono il Vespignani altri due sacerdoti; ma ambedue limitatamente dal 1829 al 1834, Don Filippo Pincellotti e Don Filippo Angelilli. In quel medesimo anno 1834, il Vespignani elesse a suoi coadiutori Don Luigi Tomassetti e Don Palino De Angelis. Morì il Vespignani nel 1842, succedendogli quale Direttore il Tomassetti.

Alla morte di questo il governo dell'Istituto passò al De Angelis fino al 1863. Lo coadiuvò dapprima il Sac. Don Francesco Liberati dal 1841 al 1860, nel quale anno questo santo sacerdote morì tragicamente. Il De Angelis chiamò allora Don Gioacchino Persiani.

Nel 1863 morì il De Angelis. Il Persiani elesse allora a compagni della Direzione dapprima il Sac. Don Sigismondo Graziosi, e poi Don Valentino Vitelli. Ma li ebbe per poco tempo: il Graziosi si ritirò, ed il Vitelli, vero Sacerdote eroico, morì nell'epidemia colerica che infierì in Roma nel



Mons. Palino De Angelis.

1867 assistendo premurosamente gli alunni colpiti da quel morbo.

A causa di questo sciagurato avvenimento, il Persiani dovè ricercare un altro coadiutore, che trovò nella persona del Sac. Don Paolo Fratellini.

* * *

Con queste due figure di apostoli della cristiana carità la storia di « Tata Giovanni » si adorna delle più belle pagine.

Noi contemporanei che siamo vissuti con loro e che ne abbiamo conosciute tutte le premure per noi, esercitate senza ostentazioni di modi, senza imposizioni, affabili sempre e caritatevoli con i più bisognosi fra noi, che li abbiamo conosciuti farsi fanciulli con i piccoli, fratelli con i grandi, noi li rivediamo tuttora viventi vegliare sulle sorti dell'Ospizio.

Vigili nella disciplina, ma solleciti nel procurarci utili divertimenti e svaghi (sono memorande le nostre recitazioni teatrali e le autunnali scampagnate), sempre in mezzo a noi, dal primo destarci della mattina fino alla sera.

Chiunque fu allora alunno di Mons. Gioacchino Persiani e di Don Paolo Fratellini, ha la ferma convinzione che nell'animo di questi due veri sacerdoti romani albergassero le più belle qualità e le virtù più elette che si possano desiderare negli uomini. Essi, nell'assumere il compito della Direzione si ispirarono certamente alle virtù dei migliori fra i loro predecessori, mostrandosi sempre forti e costanti nelle varie vicende dell'Istituto.

Ereditarono dal Borgi lo spirito di carità che li animò nel prendersi cura degli orfani; dal Cristaldi lo spirito di sacrificio, dimostrato da lui nel fronteggiare le ore del pericolo per l'esistenza dell'Ospizio; dallo Storace, la ferrea fermezza e volontà nel superare tutte le difficoltà, guardando

sempre ad un domani migliore; dal Mastai-Ferretti la prodiga carità che non conosce limiti: essi, infatti, nati da agiate famiglie, non tennero nulla per sè, tutto riversarono all'Istituto.

Guidati da un unico intento composto di personale sacrificio, questi due eccellentissimi sacerdoti, tennero per più di un trentennio la reggenza dell'Istituto senza che fra loro vi fosse stata mai una minima divergenza nè di indole amministrativa, nè di indole didattica o disciplinare. Qui restò Mons. Persiani dal 1861 al novembre del 1897, e Don Paolo Fratellini dal 1867 al gennaio del 1900.

A loro perpetua memoria, sulla facciata dell'Ospizio, è murata una lapide commemorativa, sormontata da due medaglioni riproducenti le loro venerate effigi. Lapide che varrà a ricordarli agli attuali alunni e a quelli che l'Opera Pia accoglierà nel tempo avvenire. Questa è l'epigrafe:

A

GIOACCHINO PERSIANI E PAOLO FRATELLINI
OPEROSI E INTELLIGENTI CONTINUATORI
PER OTTO LUSTRI
DELL'OPERA APOSTOLICA DI
GIOVANNI BORGI
I DIRETTORI E GLI ANTICHI ALUNNI
MEMORI E GRATI
MCMIV

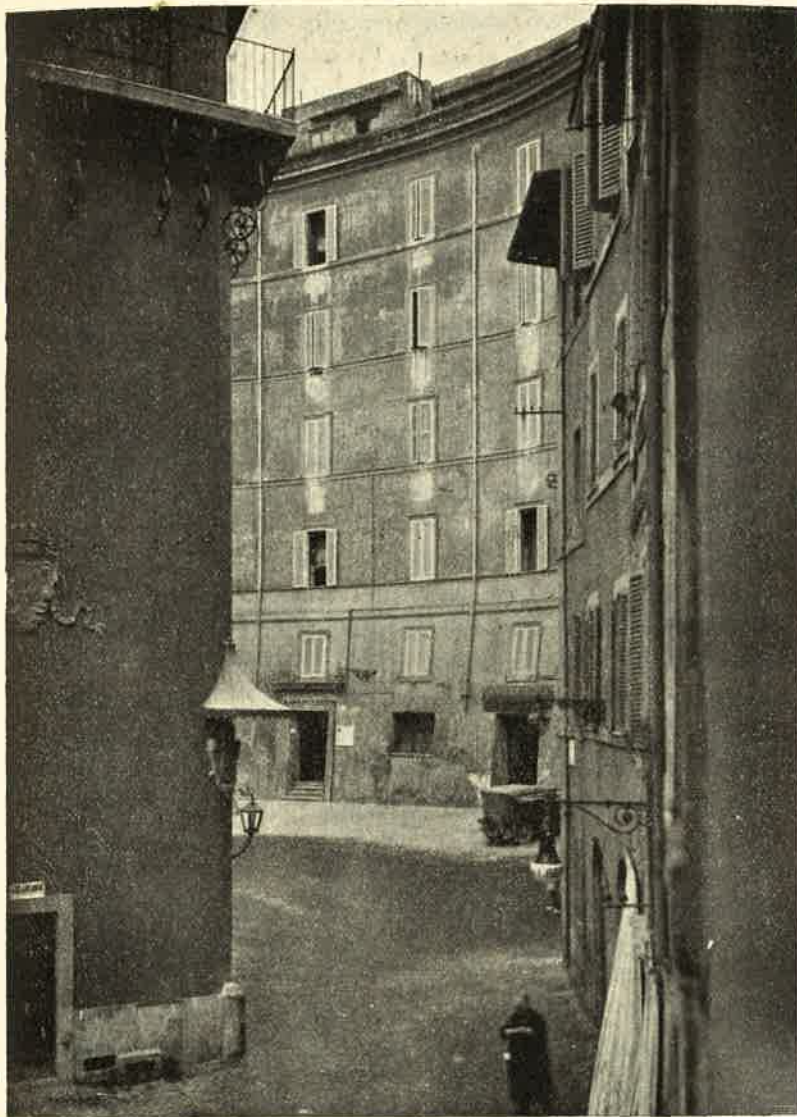
Il valore ideale e pratico di questa lapide, non riuscirà solo a ricordarli agli alunni presenti e futuri, ma rappresentando una permanente rievocazione di quei due grandi scomparsi a quanti la Divina Provvidenza chiamerà a far da padre agli orfani raccolti dall'Istituto, infonderà loro forza e sarà di incitamento nella imitazione dell'amore e zelo, che quelli prodigarono e agli orfani e all'Ospizio.

* * *

Durante gli anni in cui essi guidarono l'Istituto, più volte dovettero dar prova di mirabile accortezza e di savia prudenza, specialmente nel 1870 e negli anni immediatamente susseguenti, non tanto per la caduta del potere temporale, quanto per il prorompere delle faziosità anticlericali che si ripercuotevano oltre che sulle Istituzioni del cessato Governo Pontificio anche sulle persone che ad esse appartenevano.

Accortezza e prudenza dimostrata soprattutto in occasione delle nuove leggi emanate circa il governo delle Opere Pie e nell'armonizzare le leggi stesse agli ordinamenti precedentemente in vigore. Nè fu meno grave il colpo da essi ricevuto proprio durante le feste centenarie nel 1884, allorchè alla Direzione dell'Ospizio pervenne, da parte dell'Autorità Comunale, la comunicazione ufficiale che, per la sistemazione del Piano Regolatore di Roma, quello stabile ove risiedeva l'Istituto doveva essere demolito. Notizia che provocò in loro una profonda costernazione congiunta alla viva preoccupazione di dover trovare locali centrali come quelli occupati, che corrispondessero alla bisogna, avendo presente nella mente che quelli adesso abitati, erano stati portati alla perfezione con progressivi adattamenti dettati da una lunga esperienza. In conseguenza, tutto il 1885 fu anno di « Via Crucis », di offerte e controproposte, più un infinito numero di sopraluoghi, dato che non era cosa facile, con i mezzi disponibili, acquistare un edificio adeguato alla bisogna, mentre lo stabile che poteva esser prescelto costava un prezzo molto superiore alla somma che dal Comune veniva offerto a titolo di indennizzo per la demolizione del locale occupato. Dovettero quindi quei superiori, con molto tatto e diplomazia, iniziare snervanti trattative con l'Autorità per ottenere un aumento di prezzo per l'esproprio.

Aumento portato, attraverso tante e piccole graduali concessioni, fino alla concorrenza della somma occorrente per



Palazzo Condulmier in Piazza Grotta Pinta,
sede dell'Istituto dal 1887 al 1926.

l'acquisto del nuovo stabile prescelto (Palazzo Righetti-Condulmier).

La comunità poté trasferirsi nei nuovi locali, dopo che in questi vi furono apportati importantissimi lavori di demolizioni e di ricostruzioni. Il trasloco avvenne il 10 novembre 1887.

In quel quarantennio di loro reggenza, volta per volta, con reciproco consiglio, tutto seppero conciliare con le esigenze dei mutati tempi. Nel 1884 predisposero la celebrazione centenaria con un fasto memorabile (cap. V).

Quella celebrazione centenaria fornì una riprova della generale estimazione alla quale era assunto l'Ospizio, sia presso le Autorità, sia presso ogni ordine di cittadini. Se ne interessarono il grande Pontefice Leone XIII, Porporati e Prelati, Ministri del Re e funzionari di ogni grado, vi accorse l'intera cittadinanza.

* * *

Ricapitolando la serie dei Direttori dell'Ospizio dal 1784, anno della fondazione, fino al 1900, abbiamo:

Giovanni Borgi	anno	1784-1798
Sac. Belisario Cristaldi	»	1798-1812
Can. Cesare Storace	»	1812-1828
Sac. Giovanni Maria Mastai-Ferretti	»	1817-1822
Don Lorenzo Simonetti	»	1822-1828
Mons. Giuseppe Vespignani	»	1828-1842
Don Filippo Pincellotti	»	1823-1834
Don Filippo Angelilli	»	1829-1834
Don Luigi Tomassetti	»	1834-1848
Don Palino De Angelis	»	1834-1863
Don Francesco Liberati	»	1841-1860
Mons. Gioacchino Persiani	»	1860-1897
Don Sigismondo Graziosi	»	1863-1863
Don Valentino Vitelli	»	1867-1867
Don Paolo Fratellini	»	1867-1900
Don Francesco Tordella	»	1874-1900

* * *

L'edificio delle Salesiane che nel 1852 divenne intera proprietà dell'Ospizio, esisteva già da molti secoli. Appartenne prima che alle Salesiane, alle Benedettine, tra le quali si ascrisse, alcuni anni prima di morire, Vittoria Colonna. Prima ancora, nel Medio Evo cioè, era appartenuto ad un altro Ordine Religioso maschile che fu famoso ai suoi tempi, nell'epoca delle Crociate, per quel suo carattere militare: i Templari. Prima del 1293, anno in cui fu appunto dai Templari del tutto ricostruito nel cupo stile d'allora, (stile che conservò fin quando nel 1886 fu demolito) esisteva un aggregato di modesti edifici adibiti esclusivamente ad abitazioni monastiche, con annesse due chiesuole. Una di queste, allora (1293) fu demolita, senza che di essa ne sia rimasta memoria; l'altra, invece, fu ricostruita ed ampliata, e nei tempi più recenti era nota con il titolo di S. Anna de' Falegnami. Questo titolo però, lo assunse assai più tardi, perchè non era questo quello della chiesuola precedente (1). Quella nostra chiesa di S. Anna fu restaurata più volte nel corso dei secoli, ma notevolmente lo fu negli anni 1623 e 1692 quando fu anche abbellita con stucchi e dorature, decorazioni del tutto rinnovate appunto nel 1869 in occasione del Giubileo di Pio IX.

Ma prima ancora del IX secolo, tempo fino al quale cioè si spingono le ricerche del Persiani, in quel luogo esisteva già un antichissimo oratorio di stile romano. Probabilmente una di quelle chiesine che il Papa S. Damaso eresse in memoria dei Ss. Cosma e Damiano presso tutti gli ormai trascurati grandi edifici imperiali. Proprio li infatti, ed ancora al tempo di S. Damaso, ad oriente vi esisteva il circo Flaminio e ad occidente spaziava il ricco teatro di Pompeo,

(1) Notizie tratte da un manoscritto lasciato da Mons. Persiani sulle ricerche da lui fatte sull'origine e storia dell'edificio e della chiesa di « Tata Giovanni », e che abbraccia appunto il periodo di un millennio.

sugli avanzi del quale sta costruito il Palazzo Righetti-Condulmier, ultima sede del nostro Ospizio prima di trasferirsi al Viale Ardeatino.

Ebbero quelle mura, che il piccone doveva poi demolire, l'onore di ben due visite pontificie; varcarono le soglie di



Mons. Giacchino Persiani.

quell'Istituto un numero grande di personaggi di ogni ceto e grado. Lì, nel 1884, fu celebrato il primo centenario dell'Istituzione.

Quivi si svolsero i grandiosi festeggiamenti che accompagnarono quel fausto evento; qui i giovanetti alunni gareggiarono in abilità ed operosità nel compiere lavori di ad-

dobbo e decorazione dei prospetti interni, nonchè nel creare nuovi e provvisorî effetti architettonici da loro stessi elaborati, sovrapponendoli al disegno medioevale del grande cortile.

Tanto era il loro fervore ed il loro entusiasmo nell'accingersi in quelle opere, che può dirsi che superassero se



Don Paolo Fratellini.

stessi e nella genialità creativa e nel condurle a compimento.

Quell'edificio, che ogni volta accoglieva, quali nuovi alunni, dei poveri fanciulli con lo sguardo mesto e smarrito e con i segni della contraria sorte impressi nel volto, per

la perdita di un genitore, o forse anche di tutti e due, li ha visti un giorno ritornare divenuti ormai, chi artista di gran fama, chi sacerdote pio, dotto ed esemplare, chi industriale notissimo, chi commerciante probo o accreditato professionista o operaio specializzato, chi assuntore di grandi lavori pubblici od artiere ricercatissimo per l'abilità acquistata nel suo mestiere. Nè mancano nel novero dei cittadini ex alunni, quelli divenuti ragguardevoli o decorati da insegne Cavalleresche, o dalla Autorità Ecclesiastica, o dalla Autorità Civile.

*
* *

Fu demolito quell'edificio per dare esecuzione ai lavori del piano regolatore che prevedeva in quella zona della città la apertura dell'attuale Via Arenula. Fu demolita anche la chiesa di S. Anna nella quale erano raccolti i più cari e poetici ricordi della nostra infanzia. Qui, infatti, i più fra noi, furono per la prima volta chiamati ad accostarsi ai Ss. Sacramenti della Cresima e della Eucarestia. Racchiudevansi in quella Chiesa i gentili ricordi delle ripetute celebrazioni religiose compiute nelle solennità annuali, alle quali, molti di noi, chi prima e chi dopo, hanno partecipato o in funzione di chierici, o di cantori nelle melodie liturgiche.

Aveva quella Chiesa marmi rari e preziosissimi, sia negli altari che negli stipiti e nei gradini. La volta fu affrescata dal pennello del celebre pittore Pierin Del Vaga. Vi era un quadro dipinto da Carlo Maratta. Il pavimento era cosparso di lapidi sepolcrali di cospicui personaggi. Accolse pure, nel sonno eterno, le spoglie della celebre poetessa Vittoria Colonna, insigne ispiratrice dell'immortale Michelangiolo.

*
* *

Nell'elenco, più sopra riportato, dei Superiori che guidarono l'Ospizio dall'anno della sua fondazione fino al 1900, a

fianco dei loro nomi sono indicate le date del tempo nel quale essi esercitarono quella pia mansione. Fra essi, ve ne furono di quelli che lasciarono volontariamente quel compito, ed altri invece che lo tennero fino al giorno nel quale chiusero gli occhi alla luce terrena per riaprirli a quella eterna. Fra questi vi furono i nostri beniamati Mons. Gioacchino Persiani e Don Paolo Fratellini.

Morti dunque anch'essi?

Ma quando, se li sentiamo sempre presenti fra noi?



CAPITOLO V.

Celebrazione del primo centenario.

In tutti i tempi e in tutti i luoghi allorchè vengono organizzati dei festeggiamenti, se questi si svolgono regolarmente secondo il programma antecedentemente elaborato, si suol dire comunemente che il loro esito è stato superiore ad ogni aspettativa e ad ogni previsione. Ben a ragione quel giudizio risponde a verità circa i festeggiamenti compiutisi nell'Ospizio di « Tata Giovanni », nell'occasione del primo centenario dalla sua fondazione.

Per quel che riguarda l'esposizione dei lavori eseguiti da alunni e da ex-alunni, l'importanza ed il numero delle opere esposte raggiunsero il grado voluto e desiderato dal Direttore Mons. Gioacchino Persiani.

Quel preciso risultato al quale egli pervenne, rappresentò un'altra prova di quelle sue singolari qualità di persona sagace ed in tutto chiaroveggente.

Superò inoltre ogni aspettativa e tutte le speranze il generale ed immediato interessamento della cittadinanza, per la quale, quella mostra, assurse all'importanza dell'avvenimento del giorno. Poche settimane furono assegnate alla mostra che soddisfece anche i più raffinati intenditori di arte, e che vide ogni giorno raccogliersi in quelle sale una folla compatta di visitatori di ogni ceto.

Vi si poterono ammirare pregevoli lavori in oreficeria e di cesello, sia in oggetti di uso personale, che in oggetti destinati al culto. Per la prima volta fu offerta al pubblico la visione degli apparecchi idraulici concernenti l'igiene e le comodità moderne e tutta quella serie di rubinetteria riguardante il bagno e la toletta, nonchè gli apparecchi per la cucina a gaz, ecc. Cose queste, che allora, erano una specialità posseduta solo da pochi e aristocratici grandi Alberghi. Vi si ammirarono, fra l'altro, accuratissime confezioni di vestiario e calzature che anch'esse rappresentavano allora una vera anticipazione di quella moda che venne generalmente adottata dai cittadini alcuni decenni più tardi.

*
**

Salvo poche eccezioni rappresentate da qualche oggetto manufatto, in genere i lavori esposti dagli alunni erano costituiti da disegni: disegni geometrici, ornamentali e figure. Fra i lavori artistici esposti, ve ne era uno intorno al quale indugiavano assai i visitatori: rappresentava in piccolo, un metro e mezzo di lunghezza per uno di altezza, il Duomo di Milano. Fu eseguito - a traforo - con tutte le sue guglie, sormontata ciascuna dalla sua rispettiva statuina alta un centimetro e mezzo, dal giovanetto sedicenne, Costantino Gasperini.

Benchè i disegni esposti venissero scelti fra i migliori eseguiti, pure, dato l'impegno e la entusiastica buona volontà con la quale quei giovanetti risposero all'appello del Direttore, la quantità dei lavori meritevoli fu tanta da risultarne tappezzate le pareti di tutte le sale. Costitui un motivo di legittima soddisfazione il vedere assai spesso uno o più d'uno dei visitatori soffermarsi a lungo a guardare quei disegni, che per l'abilità, con la quale erano eseguiti anche negli effetti di luce e di ombre, davano l'illusione di essere, anzichè semplici fogli di carta, veri calchi in gesso.

Gli alunni, per tutto quel mese di ottobre furono dispensati dal recarsi ai rispettivi laboratori, ed adibiti nei primi giorni a coadiuvare la preparazione dell'Esposizione, alla decorazione del cortile, scale, locali di ricevimento, ecc.

Dal giorno 12, data dell'inaugurazione, chi ebbe incarico di fare gli onori di casa, e chi ebbe il compito di fare da guida ai visitatori e chi da custode nelle sale dell'Esposizione.

Avvenne quindi e più volte che qualche visitatore domandasse il nome dell'alunno autore di qualche disegno e che si desse la combinazione che il giovanetto interrogato fosse proprio quegli che lo aveva eseguito.

In uno di questi gentili episodi, si vide il Conte Vespi gnani, architetto di fama mondiale, congratularsi fervidamente con un alunno e, abbracciandolo, predirgli un sicuro avvenire artistico. Quell'alunno, tuttora vivente e residente a Milano, è oggi il rinomatissimo arazziere Telemaco Pergola, ricercatissimo maestro in questo ramo dell'Arte italiana.

*
**

Grandi furono le spese per l'attrezzamento della Esposizione, per gli addobbi dei vani, delle scale e per l'apprestamento degli svariati festeggiamenti: premiazioni, concerti, fuochi artificiali ecc. Gli alunni ebbero anche in quel mese, e ripetute volte, un più vario ed abbondante desinare, ed un buffet freddo tenevasi quotidianamente approntato per gli ospiti di riguardo.

A provvedere a tante esigenze non potevano bastare i sacrifici economici, che imposero a sè stessi Mons. Persiani e Don Paolo Fratellini. Per cui convenne fare appello alla munificenza dell'allora regnante Pontefice Leone XIII. Prontamente egli aderì alla richiesta, donando trentamila lire, con le quali non solo fu provveduto alle spese dei festeggiamenti, ma si poterono rinnovare molte suppellettili, e creare anche due posti gratuiti intestati al suo nome.

Volle altresì, quel grandissimo Pontefice che lo si considerasse presente alle cerimonie, delegando a rappresentarlo il suo stesso Vicario Card. Lucido M. Parrocchi. Questi, anche per sua personale condiscendenza, non mancò a nessuna delle cerimonie svoltesi. A quella anzi della inaugurazione volle che a lui facessero corona tutti i Prelati presenti in Roma. Da sua parte, la Direzione dell'Ospizio vi aveva invitato parecchi personaggi dell'Autorità Civile. Quindi, alla presenza di una così eletta assise furono, il 12 ottobre, inaugurati i festeggiamenti con un trattenimento poetico-musicale, preceduto da una prolusione composta e letta da Mons. Gustavo Persiani, cugino del Direttore. Tali prolusione, poesie, canti, nonchè le varie iscrizioni epigrafiche, poste in vari punti del locale, sono interamente trascritte qui appresso:

PROLUSIONE

«Tata Giovanni». Qual nome è mai questo, o Principi Emi, egregi ed illustri Signori, che adorno dell'ammirazione di un secolo, ripetuto col sorriso della gioia e dell'affetto da tanti orfani infelici, da tanti miseri giovani tolti al pianto ed alla sventura, forma l'oggetto di questa solenne tornata e dell'odierna festiva esultanza? Se commosso e meravigliato a tanta celebrità di memoria, a sì unanime concerto di laudi, io ricerco l'uomo che ne venne insignito, indarno percorro le gloriose fila di quei grandi che con i miracoli delle lettere e delle arti hanno consacrato all'immortalità i loro nomi e resa illustre ed ammirata la Patria nostra. Che in lui non ritrovo nè un profondo scrutatore degli astri che ne contempi le aggirevoli orbite e gli incanti della luce; nè il freddo matematico che scandagli le forze della natura ed inventi quelle macchine portentose, le quali sulle ferree rote vi portino dall'uno all'altro paese colla velocità del vento, o colla rapidità della folgore manifestino ai lontani i vostri pensieri; non un profondo filosofo od un sublime letterato che scriva con dotta penna pagine immortali, non un eccelso

poeta che incoroni la fronte con meritati allori. Esso non è inciso a caratteri dorati sui marmi parlanti d'innarrivato scultore, non vergato sui parti eccelsi di un divino pennello, non scolpito sui grandi monumenti di architetto sublime.

Tal nome mi rappresenta, Signori, un uomo ed un Istituto. Ma quest'uomo si è il rozzo ed incolto operaio, il giornaliero manuale dell'ultimo fra i più laboriosi mestieri; le cui mani incallite dalla fatica male avrian retto la penna per vergare pur anco il proprio nome, ma a cui peraltro battea in petto un cuore magnanimo, un cuore ispirato all'eroismo della cristiana carità. L'Istituto poi che va superbo del nome dalla filiale riconoscenza attribuito al suo fondatore, accoglie ed annoda nei soavi legami di famigliare affetto una numerosa schiera di orfani, che riunita in prima dal nobile cuore dell'incolto vegliardo e da lui alimentata col prezzo dei giornalieri sudori, quindi con gratuita e paterna amorevolezza diretta da infaticabili sacerdoti, ha potuto pel corso di un secolo crescere e prosperare sotto la benefica protezione dei Romani Pontefici. Laonde la carità ispirata dalla religione e da un figlio del popolo, l'abnegazione del clero, la beneficenza dei Supremi Gerarchi, sono le fasi che costituiscono la storia gloriosa di questa già secolare istituzione.

Ed invero un'opera di caritatevole amore e di continuo sacrificio non potea essere ispirata che da quella sublime religione, la quale ha insegnato quale immagine dell'amore di Dio l'amor dei fratelli, e sotto la cui benefica influenza ogni sventura trova soave conforto, ogni infelice un padre che ne allievi le pene, ed asciugandone il freddo sudor dell'angoscia gli imprima sulla gelida fronte il bacio dell'affetto. E Giovanni Borgi, o Signori, il vegliardo dal ruvido aspetto e dal cuore magnanimo, il povero artigiano che col sudor della fronte, e colla mano incallita dal pesante martello guadagnava un pane stentato, il fondatore di questo secolare Istituto che ha accolto il sospiro e le benedizioni di tanti orfani, era l'uomo eminentemente religioso. La fede che egli suggeriva col latte della pia sua madre, la fede che il cadente genitore sul letto di morte gli lasciava come l'unico retaggio di una vita infelice e laboriosa, si fu quella che ispirava i suoi pensieri, che accese il suo magnanimo petto. Nei giorni del travaglio e dell'opera mai era dato che ponesse mano al lavoro senza aver prima invocato la benedizione del cielo,

ed al rosseggiar della placida aurora aver congiunto la sua supplice voce al soave canto degli augelli ed all'eco armonioso della squilla mattutina; che anzi di lui è ricordato come ogni giorno si accostasse alla Sacra Mensa per cibarsi del celeste pane degli angioli. Era assiduo al sacro tempio, e là fra lo splendore del culto cattolico, all'armonia degli organi ed alla luce delle lampade e dei candelabri, al soave accento della preghiera non vergognava prostrarsi ossequioso, ed all'ombra dei sacri altari alitare quel soave conforto che lo spingeva a correre più alacre la via del travaglio e della fatica, ed in pari tempo per quanto fosse a lui dato adoprarsi a bene de' suoi fratelli forse più di lui miseri e sventurati. Quindi era ammirata la carità con cui egli portandosi negli ospedali, in quella lugubre sede degli umani dolori, prodigava agli infermi le più amorevoli cure, divideva con loro il profitto del suo giornaliero travaglio.

Quando poi il sole velando nel vago lume dell'ostro lo splendore de' suoi raggi, invitava i manuali a cessar dal travaglio, quando il manto gemmato della sera si stendeva sulla Città dei Pontefici, e la luna ammantava del suo placido lume le basiliche ed i palagi della regina del Tebro, era bello, commovente vederlo in mezzo ai confratelli del Padre Caravita con la corona del Rosario fra le rozze mani percorrere in pia supplicazione le deserte vie di Roma e rompere con suono delle Virginee laudi il vespertino silenzio.

Si fu da tal pia costumanza che in lui sorse la prima idea di adoperarsi a vantaggio degli sventurati orfanelli. Nè fa meraviglia, o Signori; ispirate al manuale la fede, e ne avrete la rassegnazione e la gioia nei propri travagli, e frutto della medesima, il compatimento delle altrui sventure, l'apostolato. Abbruttitelo in quella vece col chiuderne il cuore ai soavi sentimenti della religione, gittategli a saziarne le fameliche brame un nero pane frutto di lungo e straziante sudore, voi ne formerete una belva, che morde irata la sua catena; ma se la spezza, diviene omicida, e colla mano incallita dalla fatica agita la lugubre face del socialismo per ridurre in cenere gli aviti palagi e le male accumulate ricchezze dei suoi oppressori.

Il Borgi adunque percorrendo in notturna supplicazione le vie di Roma, nei pressi del superbo Pantheon d'Agrippa or

sormontato dalla Croce e sacro alla memoria della Regina dei martiri, vide sulle ruvide panche di umili merciaiuoli in preda al sonno alcuni abbandonati fanciulli, sulle cui pallide guance non più s'imprimeva l'amoroso bacio della madre, a cui il cielo aperto era letto, e le rose della giovinezza languivano appassite dal lungo digiuno. Commosso, pensò farsi il padre di quegli sventurati. La luna riflettè allora il suo pallido raggio sovra una toccante scena. Un vegliardo già grave degli anni ed incurvato sotto il peso di una vita povera e stentata si piegava a raccogliere un infelice fanciullo; appressava le sue ruvide labbra per imprimere un bacio su quel volto innocente e stringendolo soavemente al petto univa i palpiti del suo cuore già stanco ai primi palpiti di quel cuor giovanile. Da quel momento quell'orfano divenne suo figlio. Al primo si aggiunse il secondo; quattro ben presto ne accolse in sua casa. La bell'opera crebbe come per incanto; ai primi giovani si aggiunsero degli altri.

Animato il Borgi da' caritatevoli soccorsi d'illustri personaggi potè trovar loro comoda abitazione, provvederli del bisognevole alla vita, ingentilirne il cuore con i soavi dettati della cattolica fede, avviarli alla cultura delle arti, renderli in breve onesti cittadini e ferventi cristiani, utili a sè stessi ed alla Patria, modelli di morali e civili virtù. Tale si fu l'origine ed i primi progressi di questa caritatevole istituzione. Ma ohimè! che quest'uomo magnanimo troppo presto dalla gelida mano di morte venne con improvviso colpo rapito all'amore degli orfani suoi. Una lugubre bara attornata da poche funebri faci ne accoglie la fredda salma, ed al cader della sera non vi è neppure una pietra che distingua le spoglie dell'ultimo dei mortali da quelle del benefattore dell'umanità. Ma quanto più modeste ne sono le esequie, quanto più ascosa la tomba, tanto è più sublime la verace sua gloria, tanto più meritato questo plauso secolare che ne abbellà la memoria, tanto più immortale il nome di Tata Giovanni, che passerà benedetto alle età venture, finchè saravvi un giusto estimatore del merito, finchè saravvi un cuore che palpiterà di verace affetto per la sventura.

Peraltro il Borgi morendo lascia il suo nascente istituto senza alcun debito, ma senza neppure un obolo da provvedere al sostenimento di tanti orfani. Chi sarà che ne raccolga la gravosa eredità e sacrifici sè stesso al bene di tanti infelici?

Strombazzatori di fratellanza e di umanità, o eroi del socialismo e dell'emancipazione dei popoli, che velate sotto il mentito nome di filantropia la sete dell'oro e la cupidigia dell'altrui ricchezze, che mentre coll'una mano simulate alleviar le sventure del povero, lo schiacciate con l'altra sotto il peso di enormi fatiche, non interrotte neppure dal festivo riposo, fatevi innanzi. Vostra è l'ora in cui il Borgia è mancato ai viventi. Il vostro stendardo in un momento d'ebbrezza sventola segno di distruzione e di sangue sulle misere città della Francia, ed un'onda dei vostri, valicate le Alpi, invasa l'Italia e spintasi fin entro l'augusta Reggia dei Pontefici, debole ed agonizzante, ma impavido sempre, ne ha tratto in esiglio il Vegliardo del Vaticano. Nel nome dunque di universal fratellanza che risuona sul vostro labbro mentitore, accogliete, alimentate questi figli del popolo, disponete a lor vantaggio almen parte dei derubati tesori... Ah! invano io lo spero dagli eroi della ghigliottina e del sangue; da quei che di un'ecatombe di morti hanno reso deserte le città della Francia. Un velo di abominio e d'orrore ricopra quell'era nefanda, di cui con gioia d'averno si vorrebbe fra non molto evocare la centenaria ricordanza.

Al Clero, o signori, agli infaticabili ministri del Santuario era riserbato proseguire l'opera caritatevole del Borgia, a questo clero che dalla trionfale empietà troppo ingratamente si disprezza e si opprime; ma che nell'ora del periglio e della sventura si cerca e si ammira, che sacrificando generoso la vita a conforto dell'umanità sofferente strappa con forza meravigliosa le laudi dai suoi stessi nemici, e che è sempre pronto ad affrontare la morte per imprimere il bacio della riconciliazione e del perdono sulla fronte del suo medesimo oppressore.

Questo Clero, che vivente il Borgia aveva benedetto ed incoraggiato la caritatevole sua opera, mancato che ei fu improvvisamente ai viventi, ne accolse sotto il paterno suo manto la benefica istituzione, e per il lungo corso di un secolo non mancarono zelanti Sacerdoti, che senza alcuna ricompensa, ma a solo fine di bene, rinunziassero agli agi domestici, alle gioie tranquille della vita di famiglia per menare giorni di travaglio e fatica intenti alla educazione ed alla cura degli orfani.

E son consacrati alla memoria ed alla gratitudine dei posteri i cari nomi dei Guidi, degli Storace, dei Mastai, dei Vespi-

gnani, Tomassetti, Angelilli, Liberati, De Angelis e di altri molti, che si sobbarcarono alla gratuita direzione di questo Istituto, fino agli odierni reggitori, de' cui nomi mi taccio per modestia, ma che sono oggetto della comune riconoscenza e scolpiti altamente nel cuore di tanti giovani per loro beneficati. Rammento solo, come di volo, quel che avvenne pochi anni or sono, quando il colera, questo terribile flagello dell'ira di Dio che ha testè gettato il lutto e la desolazione in tanta parte di Francia e d'Italia, mieteva nel 1867 non poche vittime nella nostra Roma.

Il fiero morbo aveva allora invaso pur anco la modesta dimora di quest'Ospizio. Due dei giovani alunni colpiti dal pestifero morbo erano già presso a morte. Lo sgomento, il terrore aveva invaso l'animo di tutti, non però degli infaticabili reggitori, che, noncuranti del proprio periglio, somministravano a quegli infelici le cure più tenere ed affettuose. Dio permise che l'un d'essi, il buon sacerdote Vitelli, cadesse vittima della sua carità. Oppresso pur egli dal funesto malore colla calma del giusto che compie una sublime missione è già prossimo a lasciar questa misera terra per cinger nella patria dei giusti la corona dell'immortalità. Ebbene alla funerea sponda di quel letto recitavano la prece pei morenti due sacerdoti. L'un d'essi si ispira quivi innanzi a quella fortezza che l'eccita a proseguire animoso la già intrapresa carriera di carità; l'altro, giovane ancora, riceve sul suo petto l'ultimo palpito del morente, per porsi impavido al suo posto, e sulla salma del caduto alitar quel coraggio che lo spinge alla via della abnegazione e del sacrificio. (1)

Se non che l'opera ispirata al Borgia dalla cristiana carità e con tanto zelo ed ardore seguita dal Clero saria forse in sullo

(1) Il primo e più antico dei medesimi è il R.mo Mons. D. Gioacchino Persiani, il quale fin dall'anno 1848 presta la caritatevole sua opera a vantaggio degli Orfani dell'Ospizio, quindi al principiar del 1861 venne dalla b. m. del Can. Paolino De Angelis scelto a suo compagno nella Direzione del medesimo officio che esercita con costante abnegazione da circa un quarto di secolo

L'altro è il Rev. Don Paolo Fratellini dal sullodato Mons. Persiani eletto a coadiuvarlo nella direzione dello stesso Istituto nel 1867, quando per la luttuosa contingenza del colera venne da immatura morte rapito l'Ab. Valentino Vitelli nominato qui sopra.

stesso nascere per mancanza di mezzi venuta meno, se nell'inesausta beneficenza dei Romani Pontefici non avesse trovato un valido appoggio; e fu proprio il magnanimo Pio VI, l'illustre martire di Fontainebleu che benedisse ed approvò il nascente Istituto, fu ad esso largo di generosi soccorsi, e dispose che ad accogliere gli amati orfanelli venisse acquistata parte del Palazzo Cuggia, prima sede dell'Istituto. Godea sovente trattarsi in amorevole colloquio con i cari orfanelli e con il loro istitutore, ed era pur bello vedere la più augusta dignità della terra stendere amorosamente la destra sulle bianche chiome del vecchio artigiano, e questi curvare la rugosa sua fronte ai piedi del venerando Pontefice per imprimervi il bacio dell'affetto filiale, per ricevere su lui, sugli amati orfanelli la paterna benedizione. Chiunque avesse ammirato un sì commovente spettacolo non potea non benedire alla Chiesa che senza rapine e gli orrori del comunismo pur servando la diversità dei ceti stabilita da Dio e richiesta dall'ordine sociale, affratella nel vincolo più dolce e soave, quello della carità e dell'amore, il più augusto sovrano al più umile artigianello del volgo.

Nè i venerandi successori di Pio VI furon da meno di quell'invitto nel volgere a vantaggio dell'Istituto il loro affetto paterno ed il loro generoso concorso; del che è testimonio questo stesso ampio locale per opera della cara memoria del Can. Storace, uno dei più benemeriti direttori dell'Ospizio, dalla munificenza del Settimo dei Pii donato agli orfani figli di « Tata Giovanni ».

Ma parlando della beneficenza dei Romani Gerarchi verso questo Istituto potrei io tacermi del Pontefice dell'Immacolata, dell'Uomo ammirabile eletto dalla Provvidenza a dare il nome a questo secolo, che senza lui sarebbe forse sol celebre per enormità di delitti, e per orrori di sciagure? Io vo' dire di Pio IX. Tutti quel Grande amava i suoi figli, sul suo angelico aspetto, sul suo sguardo sereno brillava un raggio della bontà divina. La sua mano benefica non aveva limite, allorchè trattavasi mitigare le altrui sventure. Per altro una dolce rimembranza, un soave legame lo spingeva ad una particolare affezione verso i poveri figli del Borgo; quel soave istinto, io vo' dire, che ci rende sempre cari i luoghi della nostra giovinezza, ove iniziammo la terrena carriera e sentimmo i primi conforti di quella vita,

che, avvicinata quindi di speranza e timori, di afflizioni e di gioie, meniamo nel mar tempestoso del mondo. Tale era per Pio IX l'Ospizio di « Tata Giovanni »; quivi le sue prime fatiche, i primi sudori sparsi a bene dei suoi fratelli; quivi i primi figli del suo cuore, le prime tenere piante inaffiate dal suo giovanile fervore. Qui l'altare ove Sacerdote novello avea la prima volta in un'estasi di amore celebrato l'incruento Sacrificio. Queste pareti l'avean veduto le mille volte angelo di carità asciugare le lagrime dell'orfano, stringerlo al suo cuore paterno, allietarlo dei dolci conforti della fede, aprirgli nella società un'onorata carriera.

Quindi non fa meraviglia se le variate vicende, i tanti servigi resi alla Chiesa, lo splendore delle ecclesiastiche dignità e quello stesso della pontificia Tiara non spensero in quel cuore magnanimo l'amore verso l'oggetto delle sue giovani fatiche, verso il suo « Tata Giovanni »; e ne son testimoni le molteplici udienze accordate agli orfani, i continui attestati di sua sovrana bontà. Quando nel suo giubileo sacerdotale il primo tempio del mondo lo vide fra il plauso dell'universo rinnovare con splendida pompa l'incruento sacrificio, ei volle in posto distinto al suo fianco quegli orfani che l'avevano attorniato allorchè il celebrava Sacerdote novello; quindi quale un padre amoroso, che dopo lunga etade ritorni in mezzo ai suoi figli, si degnò portarsi fra loro, ed in queste pareti testimoni del suo giovanile fervore comunicar di sue mani ed ammettere al bacio dell'amore i giovani letiziati di tanta avventura.

Giorno fu quello d'immensa gioia, o signori. Ma ohimè! che ben presto tennero dietro al medesimo luttuose vicende, per le quali, abbattuto il civil Principato dei Pontefici, venne pur tolta a quest'Ospizio l'annua pensione assegnatagli sul pubblico erario, e con un tratto di penna fu rapito a tanti orfani il loro sostentamento. Ma all'ingiusta privazione sovvenne l'inesausta beneficenza del grande Gerarca, che pur racchiuso nella cinta del Vaticano, soccorso dall'obolo dei figli, volle che un generoso assegno sul suo peculio supplisse quello che crudelmente veniva negato, ed i suoi orfani proseguissero a trovare in questo luogo la religiosa e civile educazione. Nè ciò solo; che parve anzi nelle sventure rinnovato l'affetto; quindi continue largizioni di vesti e denari, quindi il volerli spesso a sè dinanzi, l'accarez-

zarli, il benedirli, l'implorar loro in larga copia fra le traversie della vita i celesti conforti.

Ma è tutto labile nel mondo; e fuvvi giorno in cui pesò su Roma una nube improvvisa di duolo. Quando le più belle speranze allietavano il cuor dei Cattolici per avere il glorioso Pontefice superati gli anni di Pietro, la mano di morte troncò quella vita preziosa, e cangiò i plausi in lagrime, le gioie in dolore. Adoriamo i decreti di Dio, che non nei giorni del trionfo, ma in quelli dell'amarezza chiamò al premio dei giusti l'anima di quel forte, perchè sulla sua nobile fronte l'aureola dell'eroismo splendesse congiunta alla sublime palma del martire. Ma intanto gli orfani, perduto il padre, dovranno nuovamente palpitare della loro sorte? Ah! no, o Signori, se l'uomo vien meno non manca alla Chiesa il suo Gerarca e col Gerarca agli sventurati l'amoroso lor padre. Pochi giorni decorsero, ed un nuovo grido di gioia fe' noto al mondo che al Pontefice della mitezza e dell'amore era successo il Pontefice della scienza e della dottrina, il Pontefice dell'intrepido petto, delle ammirabili encicliche, restauratrici della vera sapienza, fulminatrici degli errori e delle mene settarie, faro di splendida luce fra le tenebre dell'ignoranza che avvolgono questo chiamato solo a ludibrio secolo dei lumi e del progresso, il grande Leone XIII.

Ora Leone in mezzo alle tristi condizioni dei tempi e alle molteplici cure della Chiesa universale, non dimenticò l'Ospizio di « Tata Giovanni », e quantunque non legato al medesimo dai soavi vincoli di ricordanza e di affetto che vi stringeano il suo predecessore, tuttavia dichiarò ai superiori ed alunni da lui accolti a' piedi del trono, che l'avrebbe amati come Pio IX: soavi parole che dimostrarono tutta la sublimità del suo cuore. Quindi volle conservato all'Ospizio il generoso assegno fattogli da quel Pontefice, ed in variate occasioni non mancò di somministrargli molteplici prove di sua benevolenza. Nel qual nobile scopo è ora coadiuvato dall'opera di quell'insigne Porporato, (1) che emulo della scienza dei Sadoletto e dei Bembo, pria Arcivescovo di

(1) Si è desso l'Emo Cardinale Lucido Maria Parrocchi del Titolo di S. Croce in Gerusalemme, vera gloria delle lettere, delle scienze, che degnossi con erudito discorso inaugurare la bella Esposizione dei lavori eseguiti in tal circostanza dai presenti e passati alunni.

Bologna ed ora assiso al suo fianco come Vicario di Roma, protegge del suo valido appoggio le opere di beneficenza e più volte si è degnato portarsi nell'umile dimora degli orfani, per accoglierli amorosamente a sè d'intorno e confortarli dei suoi paterni consigli.

Signori, io vi ho tracciato la secolare istoria di questo Istituto. Umile nella sua origine, esso ha prosperato all'ombra della Croce, sorretto dall'eroismo del Clero, beneficato dai Romani Pontefici.

I suoi figli ispirati alle sante massime della cattolica educazione si sono resi modello delle arti, ed hanno dato alla società ed alla Patria cittadini onorati ed artisti cristiani. Di che è splendida prova la bella mostra di tanti eccellenti lavori, che nei vari rami delle arti e dei mestieri ha in questi giorni destato l'ammirazione di quanti hanno visitato le sale dell'Istituto. Il nuovo secolo, che ora s'inaugura proseguirà ad estenderè e dilatarne le glorie? A voi, giovani artisti, si spetta lodevolmente iniziarne il lungo corso. Tristi corrono i tempi, e funesti insidie da rapaci avvoltoi si stendono agli operai per strappare dal loro cuore l'avita fede, per abbrutirli nel vizio e renderli quindi servi venduti d'empie mene settarie. Fuggite le loro trame, conservatevi ossequienti a quella Chiesa che sola nel tempo e nell'eternità vi eleva a sublimi ed imperituri destini. Ricordatevi che all'ombra della Croce giganteggia il genio, poichè il genio è ispirazione, e l'ispirazione non parte che da Dio.

Il mutato ordine di cose, voi vel sapete, ha portato pur anco nella città dei Pontefici, in questo grande museo delle arti antiche e moderne, una smania d'innovazioni. Lungi da me il pensiero di gittare una parola di biasimo su quelle opere che sono veracemente dirette ad illustrare la Patria mia. Pur se volgo lo sguardo ai moderni lavori, veggio è vero sorgere come per incanto palagi e case ove eran pria vigne e giardini, veggio ampie vie ombreggiate da alberi chiomati, piazze somiglianti a' deserti ove s'aggira vorticosa l'arena agitata dal vento. Ma indarno fra tanti si diversi lavori io ricerco l'impronta del genio, che ha reso immortali i monumenti e le opere dei Michelangeli e dei Raffaelli; e forse i non tardi nepoti, fra i ruderi di case cadenti e accumulate ruine, desidereranno invano un monumento di gran-

dezza del nostro secolo; o lo ritroveranno solo là ove sull'alto dell'Esquilino colle, il genio di un architetto cristiano eleva un nuovo tempio glorioso alla maestà divina, e fa torreggiare la Croce sulle vette della Roma moderna.

Giovani operai non ascoltate la voce di coloro che paganizzando le arti conculcano e le avviliscono: tenete alto il vessillo della fede, proseguite le vie del genio tracciate dai vostri padri, nè prostitute giammai il nobile scopo delle arti alle turpi richieste di sensuali passioni. Siate cristiani e sarete artisti, e quest'Istituto darà per voi nuova messe di illustri cultori delle arti, i cui nomi registrerà del paro ammirata la storia e la Patria.

POESIE

LA BENEFICENZA DI LEONE XIII

verso l'Ospizio di « Tata Giovanni ».

SONETTO

dell' Illmo e Rmo Mons. Don Luigi Tripepi,
recitato dall'alunno Timperi Goffredo (1).

Come soave su riarso suolo
Scende rugiada negli estivi ardori
E le piante ricrea, l'erbetta, i fiori,
Fra cui lieti gli augei spiegano il volo;

Così al drappello abbandonato e solo
Di carità co' vividi fulgori,
Tu, sublime Leon, conforti i cuori,
e dissipi da noi l'ombra del duolo.

Sul paterno Tuo labbro ognor sincera
Quella voce risuona alma e gradita,
Che ripete a ciascun: « T'allieta e spera ».

Onde a ragion, siccome amor consiglia,
Ti ringrazia ciascun, ciascun Ti addita
D'ogni bontà prodigio e meraviglia.

(1) Quest'alunno, trasferitosi in Lombardia, vi è divenuto uno dei più noti e stimati commercianti gioiellieri di quella provincia.

L'AMORE DI PIO IX
all'Ospizio di « Tata Giovanni ».

SONETTO

del prelodato Mons. Triepi,
recitato dall'alunno Carozzi Vincenzo (1).

Grande eri Tu, se l'inclito pensiero
Irraggiato alla luce del Signore,
Volgevi, o Pio, sull'universo intero,
Come fonte di pace e di splendore.

Grande eri Tu, se del sacrato impero
Difendevi l'antico e il nuovo onore,
E quasi un soglio al sempiterno vero
In ogni mente alzavi e in ogni core.

Ma quando a noi meschini in amoroso
Volto arridevi, delle tue ghirlande
Tu più vago apparivi e luminoso.

E nella luce, che tuttor si spande,
Noi leggevam, che tenero e pietoso
Di Te medesimo allora eri più grande.

(1) Recatosi negli Stati Uniti d'America, vi ha conquistato una brillante posizione economica.

A « TATA GIOVANNI »

INNO

del Revmo Can. Don Gustavo Persiani,
recitato dall'alunno Turchetti Giacinto (1).

Plauso a lui, che fiammante nel petto
di sublime cristiana pietade,
vero Padre di miseri, un tetto
ai tapini orfanelli donò.

Il suo nome d'etade in etade
benedetto sui labbri passò.

Era povero anch'egli, solcava
la sua fronte onorato sudore.
Incurvato sul dorso, portava
dell'artista il pesante fardel.

Pur coi figli d'un triste dolore
Divideva il suo pane, l'ostel.

Egli passò... ma un'opera
di caritade intanto
per lui fioriva a tergere
dei derelitti il pianto.
Per lui un umil ricovero
di religione ostello
la rosea etade al bello
dell'arte ingentili.

Secol già corse ed incliti
suoi figli eletto stuolo
mostrò che al genio adergere
sol può virtude il volo;
che l'artigian, se un vivido
lume di fe' l'accese,
l'orme dei grandi apprese
ai primi onor sali.

(1) È oggi, quell'antico alunno, il dottissimo padre Barnabita Don Giacinto M. Turchetti, cancelliere generale di quest'Ordine religioso, nonché direttore della vasta e giovanile Congregazione del S. Cuore di Gesù.

Plauso a lui: deh! echeggino a festa
delle cetre armoniose gli accordi,
la memoria del Padre ridesta
più sentito nei figli l'ardor.

Questo giorno festivo ricordi
la bell'opra del Veglio, l'amor!

S'ei non era, abbandonati
nel sentiero della vita
giaceremmo desolati
senza speme e senza aita,
sol bersaglio a ria procella
gembondi nel dolor.

Ma la lacrima affannosa
per lui tersa fu dal ciglio,
una mano a noi pietosa
sollevocci dal periglio,
ricovrando gli orfanelli
sotto l'ali dell'amor.

Ora accolti nell'ospite stanza,
di virtude libando l'olezzo,
leveremo adorata fragranza
d'opre elette di salda pietà.
Quale fiore che al placido rezzo
si riveste di vaga beltà.

Ma perchè bello serbisi
dell'innocenza il fior,
e intemerato offendere
valga soave odor,

Padre, del vago Empiro
che Tua bell'alma accoglie,
queste ospitali soglie
degnà d'un guardo ancor.

Tuo sguardo soave - c'infonda nel petto
Di fede, di patria - più caldo l'affetto.
Sia guida a bell'opre - sia sprone al lavoro,
ci doni dell'arte - la nobile palma,
dal lezzo mondano - sollevi nostr'alma
di gloria celeste - al fulgido albor.

LA CARITÀ DI GIOVANNI BORGI

POLIMETRO

del Revdo Don Raffaele Avv. Angelilli,
recitato dall'alunno Galli Temistocle Enrico (1).

Caro angioletto, che con dolce riso
Vai scherzando festoso in mezzo ai fiori,
Perchè disceso sei dal Paradiso
Dai sommi Cori?

Qui si vive d'affanno: all'innocenza
Si trama insidia, e si fa cruda guerra.
E chi è senz'aspra tenzone, e senza
patir sia in terra?

La vedova Tua madre - poveretta!
In verde etade ancor, vinta dal duolo,
L'ultimo bacio a darti oggi costretta,
Ti lascia solo.

Ah!... che farai? - Le rugiadose gote
Avrai tosto appassite, e spesso invano
Ti vedrà il ricco, con pupille immote,
Stender la mano.

Dai covili del vizio infami bisce
Uscite intanto, placide serpendo,
T'avvinceranno con soavi strisce:
Lor arti intendo!

Fin che fatte sicure di tua fede,
La ria lingua trisulca e il dente al seno
T'avventeranno: oh come acuto fiele
Misto a veleno!

(1) Quest'alunno è il cav. Galli Temistocle Enrico che anche nella vita civile ha seguitato a far parte dell'Ospizio come impiegato all'Amministrazione di essa, dedicandogli il suo ingegno ed il più filiale affetto.

E tu cercando alla crudel ferita
Ristoro allora, ed all'ardente sete,
D'ogni colpa cadrai nell'arte ordita,
Iniqua rete!

Non piangere, o figlio: - Che dubbio fu il mio?
Sulle alme innocenti - sta provvido Iddio.
Voi i teneri moti - del Core Divino
Sentiste, o fanciulli, - vicino, vicino.
Se allora sull'empio - giurossi furore
Che il vostro candore - tentasse offuscar
Chi puro vel serbi - non puote mancar.

Del Tebro assiso sulle verdi sponde
Un vecchio miro in placido semblante:
Dai casti occhi sereni par ridonde
il cor amante.

A piangente fanciul « Chè piangi, dice.
Caro angioletto, che dai sommi Cori
Sembri disceso per vagar felice
in mezzo ai fiori? »

« La mia vedova madre... Ahi, poveretta!...
Non dall'etade oppressa, ma dal duolo,
L'ultimo bacio a darmi ieri astretta
Mi lasciò solo! »

Ispirato e improvviso il vecchio sorge,
E al fanciul grida: « Ieri di tua madre
L'ultimo avesti... Il primo oggi ti porge
bacio tuo padre! »

Carità, divino spiro,
Chi narrar può i tuoi portenti?
Se tu infiammi i cor, le menti,
Ardua impresa ah! no, non v'è.

Scagli pur l'inverno irato
Di procelle orribil nembo,
Chi s'accoglie nel tuo grembo
Giunge al porto insiem con te.

Onor di Roma, siegui pur, Giovanni,
Animoso il cammino: Iddio nel petto
Fu che ti pose sul finir degli anni
Paterno affetto.

A nullo ostacol tua costanza ceda:
I cari orfani tuoi con santo zelo
Fura al mostro infernale, ambita preda,
Guidali al Cielo.

Torpean nell'ozio, che del male è fonte;
Or riedon essi (dato al vizio il tergo)
Dolorato sudor molli la fronte
al caro albergo.

A te riedon giulivi, e tu li accogli
Benigno sì che niun ridir potria
La dolcezza di quel che allora sciogli
Inno a Maria:

« Vergine Madre, che dal Ciel Regina
E della Terra incoronata sei,
Pietosa ognora le pupille inchina
Su figli miei.

« Del Padre la viltà poni in oblio
E il Tuo Gesù per lor pregando, digli
Che gli orfanelli dell'Ospizio mio
Sono Tuoi figli.

« D'incorrotta virtù, di pietà vera
Muova sempre sull'orme ognun di loro
E porti scritto nella sua bandiera
"Fede e Lavoro" ».

Che udiati cortese - la Donna del Cielo
Vedrallo palese - l'età che verrà.

In essi d'ogni arte - fia grande l'onore,
Ma il pregio maggiore - sarà la pietà.

Dell'opra tua godrai vivendo un saggio;
Ma gustar t'è serbato un miglior frutto
Quando, compito in terra il Tuo viaggio
Vedrai in Dio tutto.

Si grande forse nol sperasti mai:
Però, meravigliando, ai sacri Altari
I figli del tuo cor dal Ciel vedrai
Salir non rari.

Ispirati li avrà Tal che, di Pietro
Successor poscia, in tempio lor tra folta
Schiera de' tuoi compirà il gran mistero
La prima volta.

E poi scendendo dal sublime stallo,
Pur tra lor, per renderli più illustri,
Tornerallo a compir dopo intervallo
Di dieci lustri.

Divino un cantico
Udii intuonar:
Al tempio corresi...
Chi sta all'altar?

D'incenso i vortici
Lo sguardo mio
Già più non velano...
Ti scorgo, o Pio!

L'augusta Vittima
Tua mano eleva;
Si prostran gli angeli...
Tripudia il Ciel!

Felici giovani!...
Beato ostel!...

A « TATA GIOVANNI »

INNO

composto dal Revmo Mons. Don Agostino Bartolini,
messo in musica dal Revmo D. Francesco M.o Borghi.

Plauso a Giovanni, all'inclito
Padre dei poverelli,
Il Salvator degli orfani
Nuovo trionfo abbelli.

Dagli anni suoi primieri
Il derelitto amò;
Da luridi sentieri
Il misero scampò.

Plauso, plauso, di giovani il coro
Inneggiando sua lode dirà,
Di virtude se ha lieto decoro
Grato omaggio a tal padre offrirà.

Plauso a Giovanni, all'inclito
Cultor dell'umil fiore,
Che rivolgeva al pargolo
L'affettuoso core.

Dalla fatica appena
Disciolto, al poverel
Vola, e il dolor serena
Parlando a lui del Ciel.

Plauso, plauso: uno stuolo innocente
Di fanciulli Ti giura sua fe';
Questa nuova famiglia crescente
Fra i perigli fia salva per Te.

A Te sia gloria
Ch'ogni altra eccede,
Fiammeggia il lauro
ch'offre la Fede.

D'opre ammirande
Tu lo splendor,
Povero e grande,
Tu mertì onor.

Salve, o Giovanni,
Tua gloria vera
L'ala del tempo
Rispetterà.

De' giovanetti
La grata schiera
Sempre il Tuo nome
Ripeterà.

Furono recitate inoltre due poesie: una del Prof. Ercole Rossi intitolata « A mia madre » detta dall'alunno Chiarizzi Oreste il quale è oggi quell'industriale imprenditore di grandi lavori di *Fabbriche*, che a Roma tutti conoscono.

L'altra del Prof. Giuseppe Pozzone intitolata « L'orfano » detta dall'alunno Miozzi Giovanni Battista il quale è oggi Prelato di Curia e Beneficiario del Capitolo Vaticano.

ISCRIZIONI

dettate dal Revmo Mons. David Farabulini.

Nella fronte della Chiesa per la festa religiosa del 5 ottobre:

OMNIPOTENTI · DEO · CONSERVATORI,
QVOD · EIVS · NVMINE · ET · AVXILIO
CONTINENS · DOMVS · HOSPITALIS
CVRA · ET · OPE · CIVIS · PIENTISSIMI
ET · DE · PATRIA · OPTIME · MERITI
SANCTISSIMIS · INSTITVTIS · FIRMATA
STETERIT · ENITVERIT
QVOD · CENTVM · POST · ACTIS · IN · ORBEM · ANNIS · VIGEAT
IVVENTVS · HEIC · HOSPITIO · SVSCEPTA
VEL · IN · MAXIMA · RERVVM · CONVERSIONE
AD · PIETATEM · INFORMETVR · AVITAM
ARTIBVSQVE · ERVDITA · FLOREAT
AD · GRATIAS · RITE · AGENDAS
RELIGIONIS · LAETITIAEQVE · PVBLICAE · CAVSA
SOLLEMNIS · SVPPPLICATIO · DECRETA

Sopra la porta interna dell'Ospizio:

O · ROMANI
IN · QVESTO · DI · MEMORANDO · A · TVTTI · I · BVONI
GLORIOSO

A · GIOVANNI · BORGHI
VOMO · TRA · NOSTRI · MAGGIORI
VERAMENTE · POPOLARE
MENTRE · L'OSPIZIO · CHE · DA · LVI · SI · APPELLA
CELEBRA · CON · MODESTA · POMPA
IL · SVO · ANNO · CENTESIMO
GIVSTO · È · CHE · STRAORDINARI · SEGNI
MOSTRINO · LA · CITTADINA · ESULTANZA
ED · OGNI · ANIMA · GENTILE
SALVTI · CON · RICONOSCENZA
L'AVTORE · E · PADRE
DI · TANTO · BENEFICO · ISTITVTO
DI · CVI · SI ONORA
LA SOCIETÀ · LA RELIGIONE · LA PATRIA

Nell'arco di mezzo del prospetto eseguito del piazzale interno:

AVE · O NOSTRA · DELIZIA
IL · NOME · TVO · SVONA · CARO
A · TVTTA · ROMA
CHE · ANCORA · TI · CHIAMA
TATA · GIOVANNI
E · TI · CHIAMERÀ · SEMPRE
CON · MEMORE · AFFETTO

A destra della porta nell'atrio:

TE · PIO · TE · SAGGIO · TE · NOBILE · CITTADINO
GRIDA · LA · FAMA
LA · QVALE · DOPO · VN · SECOLO
COMANDA · CHE · A TE · SIANO · RESE
LE · SOLENNI · ONORANZE
DOVVTE · ALLA · VIRTÙ

A sinistra della porta nell'atrio:

VMILE · ARTIERE
DI · PVRA · E · SEMPLICE · VITA
VIVESTI · CON · DIGNITÀ
CON · PENSIERI · ALTI · E · GENEROSI
RARISSIMO · ESEMPIO
ANZI · MIRACOLO · DI · PATRIA · CARITÀ

Nel mezzo dell'ala destra dell'atrio:

TENERO · DEL · PVBBLICO · BENE
PRODIGO · D'AFFETTO · E · DI · BENEFICI
AI · FANCIVLLI · ORFANI
DERELITTI · DALLA · FORTVNA
DONASTI · LORO · LA · TVA · CASA

A destra dell'ala stessa:

COSTANTE · AMICO
STENDESTI · AI · MISERI
LA · SOCCORREVOLE · MANO
E · PRESSO · TE · NIVNO · MAI · SOSPIRÒ
NIVNO · PIANSE · SENZA · SPERANZA

A sinistra dell'ala suddetta:

OGNI · TVO · AVERE · E · POTERE
SPENDESTI · CON · CVORE · PATERNO
A · PRO · DEI · DERELITTI · ORFANELLI
A TVTTI · PROCACCIANDO · EDVCAZIONE
PIÙ · DEGNA · DI · ROMA

Nel mezzo dell'ala sinistra dell'atrio:

PER · LA · SINCERA · E · OPEROSA · BONTA
FOSTI · GRATO · AL · POPOLO
RISPETTABILE · AI · GRANDI
CARISSIMO · A · PIO · VI · PONTEFICE · MASSIMO
CHE · TE · AMMIRÒ · IN · TENVE · FORTVNA
MAGNANIMO

A destra dell'ala suddetta:

DAGLI · AVANZI · DELLE · SVE · SVPERBE · MOLLI
OVE · SVONANO · ANCORA · LE · GLORIE
DEGLI · ANTICHI · EROI
ROMA · RIGVARDA · LIETA · QVESTA · VMILE · CASA
DOVE · IN · NVOVA · CIVILTÀ · TV · NVOVO · CAMPIONE
CRESCISTI · VANTO · ALLE · SVE · PIÙ · VTILI · ISTITVZIONI

A sinistra della medesima:

O · BORGHI · O · PADRE · OTTIMO
DAI · POVERI · CHE · HANNO · IN · TE · OGNI · BENE
NON · AVESTI · SIMVLACRI · D'ORO · O · DI · MARMO
COM'ERI · DEGNO
MA · L'AMORE · ALZÒ · A TE · NEI · LORO · ANIMI
VN · MONVMENTO · PERENNE

Sotto il quadro rappresentante la prima Messa di Pio IX:

PIO · IX · P · M ·
CHE · DA GIOVANE · OGNI · SVO · AFFETTO
POSE · AL · NOSTRO · OSPIZIO
OVE · SACERDOTE · NOVELLO
OFFRÌ · A · DIO · IL · SVO · PRIMO · OLOCAVSTO
E · FV · PER · SETTE · ANNI · PRESIDE
TROVÒ · FRA · QVESTE · MVRA
OGNI · SVA · CONSOLAZIONE
NELLA · PROSPERITÀ · DEI · POVERI · ARTIGIANELLI
E · LASCIÒ · LORO · DI · SÈ
NOME · IMMVTABILE
DI · BENEFICO · PROTEGGITORE

Sotto il quadro rappresentante la visita fatta da Pio IX all'Ospizio nel 1853:

O · GRAN · PIO

CHE · NELLA · MAESTÀ · DI · REGNANTE
PVNTO · DALL'AMORE · DEI GIOVANETTI · ORFANI
LI · VISITASTI · COME · PADRE · I · FIGLIVOLI
E · LI · CONSOLASTI · DI · CONTINVA · PROVVIDENZA
SI · NELLA · LIETA · FORTVNA
SI · A · TEMPI · DI · CALAMITÀ · E · DI · PERICOLI
DEH · PADRE · CARO · IN · ETERNO
ORA · LI · PROTEGGI · DAL · LVOGO · DI · PERPETVA · LVCE
OVE · TV · VIVI · BEATO
TV · LI · SCAMPA · DALLE · TENEBRE
DEL · RIO · MONDO
TV · RENDI · DVRABILE · IN · PIÙ · FAVSTA · ETÀ
LE · ALLEGREZZE · DI · QVESTO · GIORNO
E · TRA · IL · SORRISO · DELLE · MEDESIME
RICEVI · LA · NOSTRA · GRATITVDINE
CHE PASSERÀ · NEI · POSTERI

* * *

O grande anima di Giovanni Borgi, che iniziasti l'opera tua senza mezzi e con soli quattro poveri meschinelli, tu aleggiavi certamente fra noi nei giorni di tanta gloria! Il tuo nobile ideale di carità toccava il suo trionfo!



CAPITOLO VI.

Riassunto dell'evoluzione economica dell'Istituto

Dalle tenui ed incerte offerte primitive, alla costituzione dell'Asse patrimoniale operata da Mons. Persiani nel 1876.

Riportandoci a quei giorni che seguirono immediatamente alla data del 12 ottobre 1784, giorno nel quale Giovanni Borgi, ricco solo di una illimitata fiducia nella Divina Provvidenza, accolse nella sua abitazione quattro fanciulli più poveri di lui, indoviniamo facilmente l'impressione che questo suo gesto dovette destare presso gli abitanti convicini, popolani anch'essi. Impressione e stupore naturalissimi, dato il fatto che i convicini non ignoravano davvero in quali strettezze vivessero il Borgi e sua sorella. Quindi è da ritenersi indubbiamente per vero che qualcuno di essi, ammirando il caritatevole slancio del Borgi, gli offerisse all'occasione qualche modesto ausilio pecunario; come si può anche congetturare che qualche popolana, nelle compere, pagasse per la sorella del Borgi una parte dei generi commestibili necessari per alimentare quei figlioli.

Trascorse così il primo mese e metà del secondo quando nella dimora del Borgi apparve, nella persona di Mons. Vin-

centi il primo ed efficace benefattore. Con l'offerta da lui rilasciata, il Borgi provvide senz'altro a rivestire a nuovo quei ragazzi.

Appena qualche tempo dopo, a Mons. Vincenti seguì il Can. Di Pietro. Grazie alla generosità del quale, il Borgi potè quasi subito portare a quindici il numero dei ricoverati, stabilire una regola del loro vitto, fornirli di una montura di stoffa simile per tutti, ottenere in seguito un comodo e grande alloggio e infine avere un reddito mensile assicurato di cento scudi.

* * *

Con questi due nomi s'apri l'Albo d'Oro dei Benefattori della nostra Opera Pia. Noi qui li elenchiamo indicando il genere e l'entità delle loro donazioni, additandoli alla perpetua riconoscenza:

Anno 1784: Mons. Vincenti.

Anno 1785: Can. Di Pietro.

Anno 1800 (1° febbraio): Il Card. Ruffo dona scudi 100.

Anno 1804 (10 luglio): lascito testamentario di Landuzzi Vincenzo di scudi 650.

Anno 1809 (23 febbraio): Torre Alessandro lascia la quarta parte di una sua casa posta in via Selci.

Anno 1814: Pio VII, al quale devesi la concessione di una parte dei locali del monastero di S. Anna, oltre alle già narrate donazioni di ogni sorta, in tale anno decretò una annua assegnazione di 229 scudi, somma da prelevarsi sui proventi di alcune gabelle statali.

Anno 1820 (25 novembre): Bigli Pio lascia un legato testamentario dell'importo di scudi 500.

Anno 1821 (5 luglio): La signora Maria Fieschi lascia la quarta parte di una sua casa in via della Croce n. 88.

Anno 1824 (20 dicembre): Loreti Lucia dona un piano di una sua casa in Via dei Falegnami.

Anno 1826 (3 agosto): Vincenzo Millotti lascia un legato per la celebrazione, in proprio suffragio, di 12 Messe annue.

Anno 1828 (8 maggio): Il Can. Storace, del quale abbiamo già illustrato le impareggiabili benemerienze quale salvatore delle sorti dell'Ospizio al tempo della occupazione francese, morendo, lasciò all'Istituto un legato di scudi 1000.

Anno 1833 (31 luglio): Anna Ercoli lascia un legato di scudi 500.

Anno 1835 (18 febbraio): Del Forte Barbara lascia in testamento, un legato di scudi 500.

Anno 1835 (29 maggio): Con un Breve Gregorio XVI pone a carico dell'Ospizio dei Cento-Preti una contribuzione di 30 baiocchi quotidiani da versarsi ai due Sacerdoti superiori di «Tata Giovanni» a titolo del loro mantenimento.

Anno 1840 (21 agosto): Franchi Francesco dona la proprietà di una casa in Via della Consulta e di un'altra in Via dei Bresciani.

Anno 1841 (20 agosto): Il Card. Francesco Capaccini dona scudi 50.

Anno 1842 (15 aprile): Giuseppe De Angelis lascia erede di ogni suo avere. Per amministrare quelle sostanze, secondo la sua volontà, fu creata una amministrazione a parte, che nella contabilità dell'Istituto è posta sotto il titolo «Opera Pia De Angelis».

Anno 1843: Gregorio XVI con un Breve concede un assegno annuale di scudi 780 da prelevarsi dai proventi di talune gabelle statali.

Anno 1846: Fra le assegnazioni testamentarie di quel Pontefice, una di scudi 1000 era dedicata all'Ospizio di «Tata Giovanni».

Anno 1846 (21 dicembre): Boni Michelangiolo istituisce l'Ospizio erede dei suoi beni.

Anno 1848 (1° febbraio): Chirografo del pontefice Pio IX che istituisce l'Ospizio erede dei beni lasciati dal Sac. Don Luigi Pancaldi.

Anno 1851 (16 settembre): S. S. Pio IX per completare l'acquisto del fabbricato in Via S. Anna dei Falegnami a residenza dell'Ospizio offrì la somma di 17.000 scudi.

Anno 1857 (17 maggio): L'ex alunno Avv. Paolo Santarelli lascia erede dei suoi beni l'Ospizio. Fra quei beni era unita la somma di L. 30.000 in contanti.

Anno 1861 (29 aprile): Salviucci Maria dona scudi 2000.

Anno 1861 (29 maggio): Il Principe Pompeo Gabrielli lascia un legato di scudi 250.

Anno 1861 (18 dicembre): Lera Giov. Batt. dona scudi 7.000.

Anno 1867 (26 luglio): Comunicazione del notaio Milanese di un lascito di scudi 600 da parte di un tale sig. N. Cornacchia.

Anno 1871: Con la caduta del potere temporale avvenuta il 20 settembre 1870 l'Ospizio venne a perdere le varie assegnazioni, concesse con i Decreti dei Pontefici Pio VII, Gregorio XVI, e Pio IX. A compensare l'Istituto del danno economico derivato dalla soppressione di quegli assegni, Pio IX dispose che dalla cassa della elemosineria pontificia fosse annualmente versato un contributo fisso di L. 6.600.

Anno 1871: D. Dionisio Casasajas, con un suo lascito dona L. 4.000 in contanti.

Anno 1877 (15 gennaio): Mons. Dechard lascia un legato di scudi 2.000.

Anno 1884: Tommasini Vincenzo dona L. 16.200 per la creazione di 3 posti gratuiti, la cui nomina fosse riservata a lui o ai di lui eredi.

Anno 1884: S. S. Leone XIII invia, in occasione delle Feste centenarie dell'Ospizio una oblazione di L. 10.000.

Anno 1885 (16 giugno): S. S. Leone XIII istituisce due posti a nomina del Cardinale Vicario versando all'Ospizio L. 20.000.

Anno 1888: Attraverso la persona di S. S. Leone XIII, l'avv. Ingami lascia l'Ospizio erede degli oggetti costituenti la sua mobilia.

Anno 1890 (21 aprile): Il principe Don Giannetto Doria lascia, in testamento, un legato di L. 10.000 (Atti Alfieri).

Anno 1902: Leone XIII elargisce L. 20.000 quale contributo alle spese per l'impianto di officine interne.

Anno 1904 (22 febbraio): L'avv. Pietro Tommati lascia un legato di L. 500.

Anno 1909: S. S. Pio X elargisce, in occasione delle Feste del 125° anniversario della Fondazione dell'Ospizio la somma di L. 2000.

Anno 1910: Tommasini Vincenzo, aggiunge alla donazione fatta nel 1884, la somma di L. 11.430.

Anno 1916 (31 gennaio): Il Cav. Giuseppe De Santis dona la somma di L. 20.600 per la creazione di alcuni posti gratuiti intestati a suo nome.

Altre donazioni ebbe pure l'Ospizio, in tutti i tempi e di varia entità, anche minima. Fra le tante, va annoverata la spontanea contribuzione mensile che faceva Mons. Mastai-Ferretti quando fu Vescovo e poi Cardinale. Le donazioni omesse sono quelle fatte da persone che vollero serbare l'incognito. Si ebbero inoltre donazioni in oggetti utili, ed anche in generi commestibili. Fra gli oggetti è da annoverare un artistico calice di argento, donato il 16 aprile 1850 da Don Luigi Tomassetti, che fu Direttore dall'anno 1834 al 1848.

* * *

Enumerate così consecutivamente le suddette donazioni, e data l'entità di qualcuna di esse, si potrebbe supporre che l'Ospizio, ormai da lungo tempo visse la sua vita economica in un modo abbastanza soddisfacente. Purtroppo però il periodo abbracciato è di ben 132 anni. Trascorrendo a ritroso le date indicanti le singole donazioni, si rilevano le grandi lacune di tempo che talvolta decorsero fra l'una e l'altra. Lacune di 5, 7, e talvolta anche di 10 anni.

Il primo secolo di vita economica sta anzi a dimostrare che l'Ospizio si sorresse quasi del tutto esclusivamente con quelle donazioni provvidenziali. Veramente provvidenziali inquantochè per il tempo che trascorse tra una donazione

e l'altra, essendosi nel frattempo esauriti i mezzi che avendosi disponibili, o bisognò alienare qualcuno degli immobili posseduti, o addirittura contrarre dei debiti. Che più volte l'Ospizio dovette trovarsi in questa seconda eventualità lo dimostra il seguente elenco di generosi che vollero condonare il loro credito:

Anno 1822: Ciolli Filippo per L. 500 quale importo di lavori eseguiti in uno stabile di proprietà dell'Ospizio.

Anno 1851: Guglielmi Francesco condona il suo credito di 3.500 scudi rappresentato dalla differenza nel prezzo di acquisto dello stabile delle monache Salesiane in S. Anna de' Falegnami.

Anno 1865 (17 ottobre): Spositi Raffaele condona all'Ospizio un suo credito di L. 600 per forniture fatte.

Anno 1884: Gli eredi di Giovanni Chiassi condonano il loro credito di 22.000 lire loro spettante per fornitura di generi alimentari.

Di altri condoni, talvolta notevoli, si omette la indicazione per volontà espressa degli stessi creditori.

Fra i periodi più critici per l'economia dell'Ospizio, oltre a quelli suddetti rappresentati da **talune lunghe** soste nell'afflusso delle oblazioni, e quelli **gravissimi** e già noti trascorsi al tempo delle due occupazioni di Roma da parte delle truppe francesi negli anni 1798-1800 e 1804-1814, caratterizzate, come al solito, dalla assenza della Corte (esodo di prelati e delle famiglie facoltose), sono da annoverare quelli penosamente sorpassati al tempo della Repubblica Romana (1848-1850) e quello dei torbidi politici e della epidemia colerica del 1867. In ognuno di questi periodi, aggravati dal rapido triplicarsi del costo della vita si dovette ricorrere inoltre al provvedimento, già applicato altre volte in simili circostanze, di sospendere l'invio dei giovani ai laboratori. Provvedimento che se partiva dal concetto di provvedere, in tempi perigliosi, alla loro incolumità, si traduceva però in una sospensione del provento delle loro mercedi settimanali.

* * *

Fino a non molti decenni addietro e in conformità alle consuetudini del tempo, tutte improntate alla lealtà ed alla massima buona fede, le aziende commerciali, gli Istituti, le Amministrazioni private ecc. non avevano una contabilità vera e propria, o se l'avevano, era, per così dire, « sui generis » fatta più che altro di annotazioni e di pro-memoria. Quindi, allorchè avvenivano dei lasciti o delle donazioni ad Opere Pie od a Istituti di Beneficenza, i donatori si affidavano completamente alla rettitudine ed alla scrupolosità delle persone proposte all'Istituzione beneficata, che solo per forza di abitudine, ne prendeva l'appunto. Lealtà e rettitudine che l'Opera Pia « Tata Giovanni » ha potuto sempre vantare nelle persone dei superiori che fungevano da amministratori. Sacerdoti zelanti ed assolutamente disinteressati!

Quando nel 1867 Mons. Persiani assunse la carica di Direttore e quindi il compito di amministratore, fin da quel primo anno ritenne opportuno che l'Ospizio fosse dotato di una regolare amministrazione. Ritenne tale provvedimento come cosa assolutamente necessaria, dato il fatto che già da allora la gestione dell'Istituto importava un notevole movimento di capitali fra spese ed entrate.

Egli sentiva la grave responsabilità del suo ufficio. Superando metodicamente tutti gli ostacoli di una secolare tradizione, vi stabilì infine una regolare disciplina amministrativa. Cosicchè già dieci anni prima che venisse promulgata la Legge Crispi sulle Opere Pie, l'Ospizio di « Tata Giovanni » era, amministrativamente, nelle condizioni volute dalla legge stessa, e potè, quindi, in seguito, presentare alla prima richiesta dell'Autorità Tutoria il suo bilancio compilato in perfetta rispondenza con le nuove disposizioni legislative.

* * *

Ma un più vasto disegno arrideva alla mente di Monsignor Persiani ed al suo cuore paterno di Superiore: quello cioè di poter creare un « Asse Patrimoniale » entro i cui termini, proventi e spese, l'Istituto potesse con sicurezza guardare all'avvenire, confidare nella propria esistenza. La Provvidenza volle appagare anche questo suo desiderio!

Nel 1885 il Comune di Roma deliberava l'esproprio e la demolizione del vecchio edificio delle Salesiane, sede dell'Ospizio, stanziando all'uopo la somma di L. 800.000. Il Persiani contestò subito presso le Autorità competenti la esiguità di quella cifra. Dalle trattative che ne derivarono, egli, pazientemente quanto abilmente, ne otteneva, volta per volta, parziali aumenti, raggiungendo dopo un anno e più di proposte e contro proposte la somma globale di L. 1.200.000.

Di tale somma, con sole 930.000 lire acquistò quella vasta area pentagonale tutta costruita con notevoli edifici, i quali sono: Il palazzo Condulmier con prospetto sulla piazza Grottapinta, il palazzo Righetti, con prospetto sulla piazza del Biscione e Campo di Fiori, più l'altro edificio che si estende nella via de' Giubbonari. Con le residuali L. 270.000 provvide alle spese contrattuali, ed alla costruzione nelle spaziose aree interne di tre nuovi grandi edifici composti di grandi vani per uso di camerate, refettorio, cappella, scuole ecc., nonchè all'adattamento di altri numerosi vani nei locali terreni interni dei preesistenti edifici, per adibirli ad uso di guardaroba, infermeria, scuola di disegno, calzoleria, o per quant'altro occorre alla residenza di un così grande Istituto.

Gl'interi corpi esterni dei tre vecchi edifici furono conservati al loro uso di abitazioni private e di negozi nei locani terreni. Il loro valore materiale ed il rilevante loro

reddito mensile costituiscono la realizzazione dell'Asse patrimoniale vagheggiato da Mons. Persiani, che, insieme ad altri redditi minori formano quella base economica, mercè la quale l'Ospizio guarda ormai con sicurezza l'avvenire.

* * *

Come superiore affabile e previgente, nonchè come insuperabile amministratore, nella serie dei superiori dell'Istituto, egli raggiunse una vetta eccelsa.

Nella storia dell'Ospizio il suo nome sta scritto a caratteri indelebili.



CAPITOLO VII.

Il 125° anniversario. - Maggio 1909.

La celebrazione di questo avvenimento negli annali dell'Istituto segnò un'altra splendida affermazione della stima e della simpatia ormai incrollabile che circonda il nostro Ospizio.

Purtroppo però la sede nel Palazzo Righetti non aveva nè l'ampiezza, nè la felice ubicazione dei locali, che costituivano uno dei migliori pregi di quella demolita, e nella quale si potè, in occasione del primo centenario ed in altre occasioni precedenti, svolgere programmi più fastosi.

Tuttavia, i Direttori del tempo, Mons. Pietro Biagioli e Mons. Carlo Maria Scifoni, colla più attiva ed efficace cooperazione del Rettore Don Giovanni Rovella (1) si adoperarono con grandissimo impegno acciocchè la celebrazione della faustissima data del 125° anniversario della fondazione dell'Ospizio riuscisse solennemente.

La spesa per l'esposizione fu di L. 2.101,25 sostenuta interamente con una elargizione di L. 2.000 avute dal Pontefice Pio X, che non limitò il suo interessamento alla sola contribuzione, ma volle anche, come già fece il suo predecessore Leone XIII, farsi rappresentare nella persona

(1) Oggi Monsignore e Parroco di S. Maria Maggiore.

del suo Vicario di Roma, il cardinale Respighi. Culinò l'interessamento del Santo Padre per il fausto avvenimento che celebrava l'Ospizio il 9 maggio, con l'invio ai superiori dell'Istituto del seguente telegramma:

Direttori Ospizio «Tata Giovanni».

« Il Santo Padre divide con i beniamati figli del popolo « e figli suoi le gioie di questo giorno santificato dal ricordo « del loro insigne Benefattore e mentre raccomanda alla « costante protezione del cielo il caritatevole Istituto, lo be- « nedice insieme agli alunni e fa voti che degni eredi delle « virtù del pio e operoso Fondatore essi crescano educati « alla religione al lavoro e all'amore della Patria ».

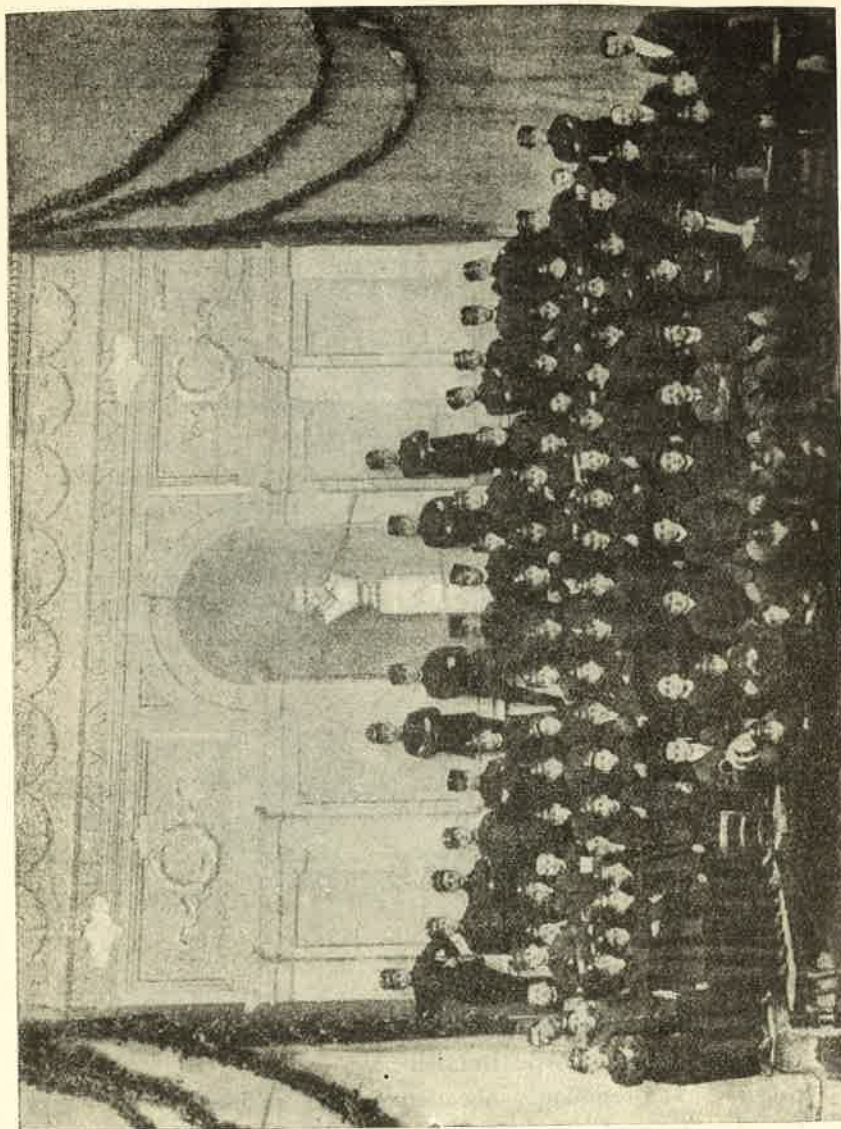
Card. Merry DEL VAL.

*
* *

Analogamente a quanto fu fatto nell'occasione del primo centenario, anche questa volta fu elaborato un programma comprendente:

- a) una esposizione di lavori eseguiti da alunni e da ex alunni;
- b) una tornata poetico-musicale, come cerimonia di inaugurazione;
- c) la applicazione provvisoria di una facciata decorativa di stile classico su uno dei prospetti del cortile grande;
- d) decorazione dei vari ambienti destinati alle cerimonie;
- e) luminarie e concerti nel cortile maggiore.

Oltre alle frequenti prestazioni del Corpo bandistico composto dagli alunni stessi, concorsero gentilmente anche il Concerto dell'Ospizio del S. Cuore al Castro Pretorio, ed il Concerto Romano diretto dal maestro Pascucci. Le serali illuminazioni artistiche multicolori furono seguite anche



Gruppo fotografico di alunni (1909).

da accensioni di fuochi artificiali. Il giorno 20 maggio a chiusura delle feste, alunni ed ex alunni con le loro rispettive famiglie furono invitati ad una briosa festa campestre, ove intervennero anche numerose personalità.

* * *

Cooperò con Don Rovella alla elaborazione del programma, e si prestò poi alla perfetta riuscita di esso, un gruppo di volenterosi ex alunni riuniti in Commissione. Tale comitato era presieduto dallo stesso Don Rovella, e ne fungeva da segretario l'attuale (anch'esso ex alunno) benemerito segretario dell'Ospizio, Cav. Salvatore Giannoli.

Componevano la Commissione: Annecker Costantino, Bea Enrico, Boscacci Domenico, Brandani Pietro, Chiarizzi Oreste, Grossi Cosimo, Mancini Pio, Mariotti Nazzareno, Palagano Francesco, Perfetti Augusto, Renzi Andrea, Vantaggi Antonio; ognuno dei quali aveva l'incarico di curare una determinata parte del programma, che infatti venne svolto in quest'ordine:

Domenica 9 maggio.

Ore 17. - Solenne premiazione degli alunni promossi nel biennio scolastico 1907-1908. Cerimonia presieduta dalle Autorità ecclesiastiche e civili.

Ore 20. - Inaugurazione della esposizione dei lavori.

Giovedì 13.

Ore 17. - Trattenimento orchestrale nel cortile, alternandosi l'uno e l'altro Corpo bandistico.

Ore 18. - Trattenimento accademico nel Salone.

Ore 20. - Concerto nel cortile; architettónica illuminazione a lampadine variopinte; accensione di fuochi artificiali; lancio di palloni umoristici.



Mons. Giovanni Battista Rovella.

Domenica 16.

Ore 17. — Premiazione degli Espositori.

Ore 20. — Replica del Concerto, illuminazione del cortile ed accensione di fuochi artificiali, lancio di globi aerostatici.

Giovedì 20.

Festa campestre e chiusura dei festeggiamenti.

* * *

Corressero la infelice ubicazione dei locali la opportuna apertura di alcuni passaggi, le decorazioni e gli addobbi applicati ai vari vani ed eseguiti da provetti artisti. Assai ammirata riuscì la facciata provvisoriamente elevata sul prospetto sinistro del cortile, nel centro della quale campeggiava il busto di Giovanni Borgi soprastante alla seguente iscrizione:

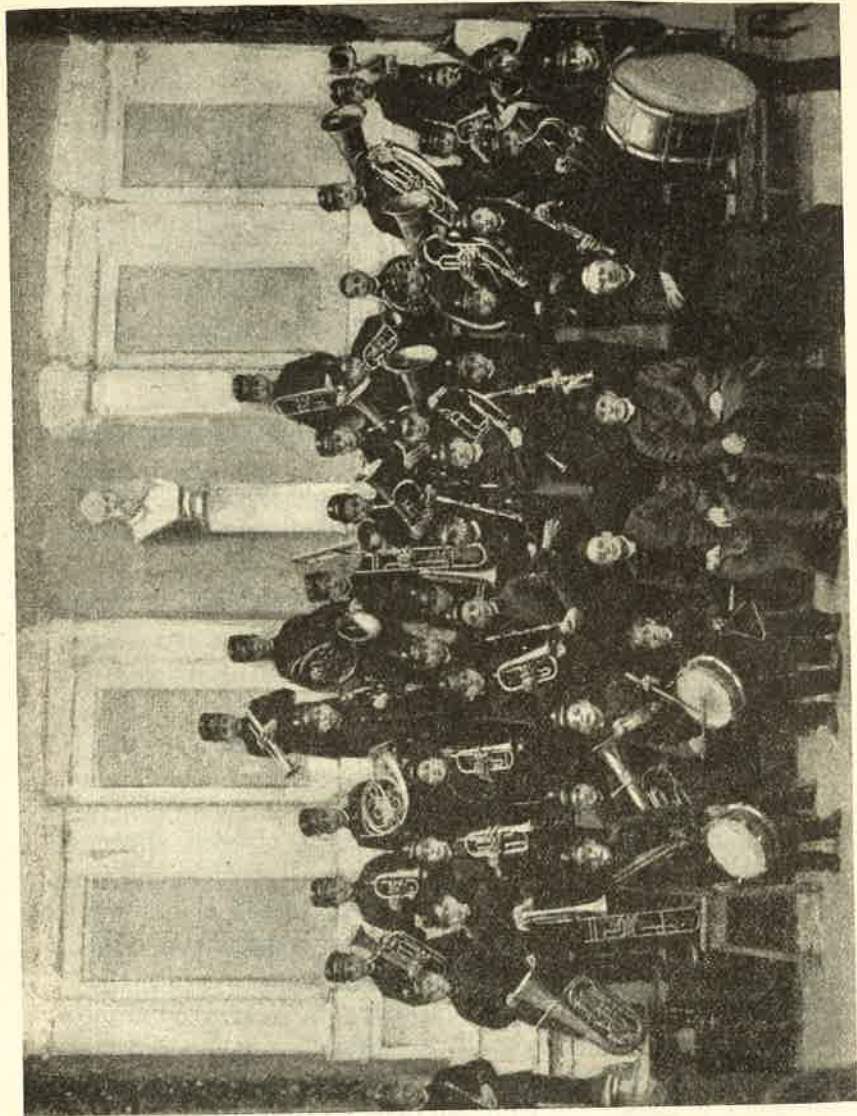
PEI FIGLI DEL POPOLO
ALLA RELIGIONE AL LAVORO ALL'AMORE DELLA PATRIA
EDUCATI

Sull'arco dell'ingresso era stata apposta la seguente epigrafe:

DALLA VIRTÙ E LABORIOSITÀ
DEI FIGLI DELL'OPERA DI GIOVANNI BORGHI
LA MEMORIA DI LUI RICEVA GLORIA ED ONORE

* * *

Presenziata dal Card. Pietro Respighi, rappresentante del Pontefice, il 9 maggio alle ore 17 ebbe luogo la inaugura-



Corpo bandistico fra alunni.

zione delle cerimonie commemorative. Facevano ala e seguivano l'Eminentissimo Porporato i parenti di Pio X, ed uno stuolo di personaggi ecclesiastici e civili.

L'Avv. Alessandro Cremonesi lesse una bellissima prolusione. Terminata la lettura, tutti i più piccoli alunni cantarono in coro l'*Ave Maria* del maestro Luzzi. Dopo questo piccolo intermezzo musicale, venne compiuta la premiazione degli alunni. Indi venne ripresa la parte musicale del programma con la esecuzione di scelti brani eseguiti da artisti e dilettanti. Con un altro coro, questa volta cantato da tutti gli alunni, si pose fine al programma musicale della giornata. Indi il Card. Respighi inaugurò la mostra, per la quale molto si rallegrò coi presenti.

Nell'accomiatarsi, il venerando Porporato ebbe parole di alto elogio per una così benemerita istituzione, per i Superiori, per gli alunni più studiosi e per gli espositori. Infine, all'Avv. Cremonesi ripeté i propri complimenti per la sua smagliante prolusione.

La Mostra, fu visitata ancora nei giorni seguenti da gran folla di cittadini.

*
**

Nel trattenimento musicale del giovedì 13 maggio, presenziato dall'Eminentissimo Card. Vincenzo Vannutelli, furono eseguiti numerosi brani di musica classica, sacra e varia. Prestarono il loro concorso valenti professionisti e dilettanti e vi partecipò inoltre il gruppo degli alunni cantori. Furono eseguiti brani di opere e composizioni liturgiche di Mascagni, Marchetti, Raffi, Luzzi, Verdi, Blumenthal, Ponchielli, Thomas, Vieuxtemps, Wagner. Furono recitati sonetti e poesie dagli ex alunni Costantino Gasperini e Cosimo Grossi. Antonio Vantaggi declamò, applauditissimo, il Canto XIII (*Inferno*) della « Divina Commedia ».

L'Avv. Cremonesi, con bello slancio oratorio improvvisò un altro smagliante discorso in memoria di Giovanni Borgi,

ed altri discorsi tennero Don Rovella, il prof. Fiorini insegnante di disegno, gli ex alunni Temistocle Galli e Costantino Gasperini.

*
**

Conformemente al programma delle cerimonie, colla giornata della domenica 16 maggio, dedicata alla premiazione degli Espositori, chiudevasi il ciclo delle feste ufficiali. E quanto mai solenne infatti riuscì tale data.

I Direttori dell'Ospizio Mons. Biagioli e Mons. Scifoni e tutti i membri della Commissione dei festeggiamenti convennero, affinché le assegnazioni delle singole benemerenze artistiche agli Espositori avessero il carattere dell'assoluta imparzialità, che tale compito fosse demandato ad una Giuria composta di persone tanto stimate quanto note nelle arti e nelle industrie. Accolsero quel compito e formarono la Giuria i Signori :

Giovenale Giovan Battista, insigne ingegnere e architetto; Guidi Guido, pittore; Cagiati Augusto, industriale; Cravanzola Domenico, gioielliere; Pignalosa Eugenio, industrie dell'arredamento; Artero Giovanni, tipografo editore; Spaccarelli Augusto, cesellatore; Leonori Giuseppe, agricoltore; Micciarelli Raffaele, sarto; Gorla Giovanni, idraulico; Di Lullo Nicola, meccanico.

Questi signori, unitamente con quel chiarissimo sanitario che fu il comm. dott. Giovanni Crescenzi, fecero appello all'on. Guido Baccelli perchè intervenisse a quella cerimonia e perchè anzi fosse egli stesso a consegnare le medaglie e i diplomi ai premiati.

L'illustre uomo, onore e vanto della scienza italiana, aderì cordialmente compiacendosi di tale invito. Accolto al suo giungere da una vibrante manifestazione di giubilo, visibilmente commosso, volle così esprimere il suo pensiero al riguardo dell'Istituto:

« Affermo di sentirmi onorato dell'invito ricevuto e di « trovarmi, anche se per breve ora, in questo Ospizio che

« assolve una grande opera sociale qual è quella dell'educazione morale ed artistica dei figli del popolo. Di questa missione che così splendidamente compie l'Ospizio fondato da Giovanni Borgi io ne sono fautore e sostenitore. Rinnovo quindi, i miei più fervidi augurî per la prosperità di così benefica istituzione che in Roma ha sempre godute le generali simpatie ».

Nel consegnare ai premiati le rispettive medaglie o diplomi, l'illustre clinico, ebbe per ciascun premiato, calorose espressioni di encomio e di congratulazione.

* * *

La mattina di quella stessa domenica la sede dell'Ospizio, fu campo di una commovente manifestazione che non faceva parte delle cerimonie ufficiali, rivolta alla rievocazione dei due defunti Superiori Don P. Fratellini e Mons. G. Persiani. Dette occasione a quella cerimonia l'iniziativa presa dai due ex alunni Antonio Vantaggi e Costantino Gasperini di apporre sotto la lapide che ricorda quei due santi sacerdoti, una corona di alloro. Gran folla vi accorse, e vi furono pure presenti le famiglie di quei due grandi scomparsi. La famiglia dell'Istituto vi era al completo: Superiori, alunni, famigliari e insegnanti. Numerose furono le adesioni e moltissime le oblazioni per concorrere alla spesa della corona, che risultò in tal modo addirittura imponente. Era di alloro fresco con le bacche dorate. Una lunghissima fascia che l'avvolgeva recava scritto:

GLI EX ALUNNI AI LORO BENEFATTORI

Cessati gli applausi che accompagnarono quella cerimonia, prese la parola il Gasperini per ricordare le singolari virtù di mente e di cuore che adornavano le figure di quei due grandi Superiori, rilevando quanto essi fossero



Lapide in memoria
di Mons. Persiani e Don Paolo Fratellini.

stati dispensatori di benefizi morali e materiali. Al Gasperini seguì Enrico Galli, che pose in rilievo la rara perizia amministrativa di Mons. Persiani, il quale, malgrado tutte le circostanze contrarie di quegli anni difficili, seppe consolidare il bilancio dell'Opera Pia ed elevarne anzi i proventi.

Infine Antonio Vantaggi, al quale la grandiosità inaspettata di quella rievocazione aveva certo fatto la maggior impressione, con voce velata e con forma semplice e piana quale si conveniva ai giovanetti ascoltatori, appunto perchè proprio a questi indirizzava il suo dire, dimostrò il miracolo che la paternità spirituale aveva operato in quei due Superiori, tanto da renderli come padri veri. Descrisse il loro duro quotidiano compito spirituale per plasmare fra tanta diversità di temperamenti in tutti i giovanetti una uguale coscienza civile di retto cittadino. Egli additò anche tutti quegli ex alunni che, presenti alla cerimonia, erano divenuti reputati artisti e stimati cittadini.

Incitò i giovani a seguire l'esempio offerto da quelli, sia per il proprio bene, sia per tenere sempre più alto il nome dell'Istituto. Visibilmente commosso, a questo punto il Vantaggi s'arrestò nel suo dire. Prese infine la parola Mons. Biagioli per esprimere a nome dell'Ospizio tutto il plauso che meritavano gli ex alunni per lo slancio con il quale aderirono e cooperarono alla riuscita dei festeggiamenti e rivolgendosi poi agli attuali alunni, augurava loro di riuscire un giorno quali poco prima li aveva divinati il Sig. Vantaggi.

* * *

Accordato gentilmente dalla Direzione del Pontificio Seminario Romano l'uso della loro Villa ai Parioli, il giorno 20 gli alunni dell'Ospizio furono ivi accolti per dare corso alla festa campestre, con la quale, secondo il programma, si chiudevano i festeggiamenti.

Animatissimi infatti furono quel giorno i viali della Villa, essendo convenute anche le famiglie degli alunni e numerosissimi invitati. Gli alunni poterono dare sfogo a tutto il loro brio giovanile con ogni sorta di giuochi, per i quali, i più abili e più vivaci, dai presenti, venivano compensati da calorosi applausi.

La sera, dopo un'altra abbondante refezione, gli alunni postisi in colonna e preceduti dal proprio Concerto, che non si concesse mai una sosta nell'eseguire belle melodie, e davanti al quale camminavano numerose persone portanti bengala, e seguiti dal folto gruppo degli invitati, fecero ritorno in città. Il corteo si sciolse presso l'ingresso dell'Istituto, al canto di un inno a « Tata Giovanni », in mezzo a ripetuti evviva per tutte quelle persone e personaggi, che cooperarono con le opere e con vari mezzi alla riuscita di quei magnifici festeggiamenti.

PROLUSIONE

letta dall'Avv. Cav. Alessandro Cremonesi nell'Accademia tenuta nell'Ospizio di « Tata Giovanni » il 13 maggio 1909.

Eminentissimo Principe,

Dopo avervi rivolto i più vivi ringraziamenti per esservi degnato di dare con la Vostra presenza maggiore solennità all'Accademia, permettete che io indirizzi il mio discorso a quanti sono qui presenti che furono un tempo alunni di quest'Ospizio.

Signori,

Nessuna cosa di più poetico, di più caro e commovente che la festa della gratitudine e dell'affetto. I numerosi figli adottivi della vasta famiglia che il volger degli anni e le vicende della vita tengono dispersi qua e là, si riuniscono nel giorno sacro alla riconoscenza per rammentare in modo solenne colui che fu

il padre, il benefattore. Oggi questo voi fate, ed il vostro cuore ne gioisce, e la Società vi riguarda soddisfatta, plaudente.

A me, che pure non appartengo alla vostra famiglia, è dato di rivolgervi la parola in così lieta circostanza, a me, che grato a chi volle affidarmi tale incarico, sono al tempo stesso pieno di ammirazione per Colui che fu il fondatore di così caritatevole opera, per coloro che ne sono gli integerrimi continuatori. Non elevati concetti posso io darvi quest'oggi, non sublimità di forma, non smagliante parola, ma l'espressione piana, facile, modesta, che sgorga però dalle più intime fibre del cuore, improntata alla sincerità ed all'affetto.

Non uscirà dal mio labbro la glorificazione ostentata e chiasosa, ma la storia vera, intima, dalla sua fondazione ai nostri tempi di un'opera che ha saputo affermarsi come esempio di caritatevole grandezza.

Era una sera del 1784. Un povero operaio muratore, depositi gli arnesi del suo mestiere nella Basilica Vaticana, ai lavori della quale era addetto, se ne tornava recitando il Rosario alla sua casa. Roma lo aveva visto nascere 52 anni prima, ed esso era cresciuto senz'altra scienza che quella della religione, rozzo e povero, ma animato dallo spirito di sublime carità. Le ore libere del suo lavoro le ripartiva in pratiche religiose, nello assistere gli infermi tanto da privarsi perfino del sonno necessario. Il suo cuore più volte era rimasto dolorosamente angosciato nel vedere dei teneri fanciulli, soli, abbandonati, esposti sulla pubblica via a tutti i pericoli del vagabondaggio e del vizio. Nello slancio disinteressato del suo nobile animo era balenato alla sua mente il pensiero di raccogliarli nella sicura pace della sua casa; ma avrebbe potuto poi allevarli con i suoi scarsi mezzi? Non importa, la voce della compassione è più forte di quella dell'interesse: la carità vera, è audace, non si preoccupa del poi, fidando nella Provvidenza. Giovanni Borgi quella sera scorge accoccolato sotto le panche di un pollaiolo alla Rotonda, un miserello. La sua pietà ne rimane presa, il cuore lo spinge ad attuare l'idea tante volte vagheggiata; esso lo solleva, lo interroga, lo porta con sé. L'umile pianterreno della sua abitazione in via dei Cartari accoglie in breve quattro fanciulli.

È la prima pietra del grande edificio che benedetto dalla Provvidenza ed aiutato dagli uomini dovrà essere in seguito di

così grande utilità. Una volta istituita l'opera, il desiderio di fare del bene aumenta ognora più: virtuosi ecclesiastici, ammirati dalla carità di Giovanni, gli sono larghi di aiuti morali e finanziari: il numero degli orfani viene portato fino a 15. Le richieste aumentano ogni giorno maggiormente: la casuccia del Borgi non ne può contenere maggior numero. L'Abate Di Pietro prende in affitto un appartamento del palazzo Ruggia in via Giulia: a sopperire alle spese della comunità si forma una Società filantropica che dà una rendita di 100 scudi mensili; il numero dei giovani è portato a 40. Giovanni sa bene che i suoi piccoli ospiti sono soli, poveri, orfani.

Allora, come la carità lo ha indotto ad accoglierli, così l'amore lo spinge naturalmente a dar loro il dolce nome di « figli ». E alla dolce parola, in qual modo più soave, più grato dovevano corrispondere i miseri fanciulli se non chiamandolo, con affettuosa confidenza, con il tenero appellativo di padre « tata »? Ed esso, infatti, non era per loro il superiore, ma il padre.

Se non che, come accade per quasi tutte le opere delle quali la Provvidenza sembra maggiormente compiacersi, che sono sottoposte dalla volontà divina a periodi di sconforti e di lotte, così anche per quella del Borgi vennero i giorni della prova dolorosa.

Un buon genovese, Francesco Cervetti, che si era aggiunto compagno a Giovanni, disgustato dalla rustichezza del muratore se ne allontana, per unirsi più tardi ad un'altra pia opera che raccoglie anch'essa fanciulli in un nuovo Ospizio chiamato della « Vergine Assunta »; ed accade allora che le oblazioni concesse all'Istituto del Borgi già prima diminuite (alla deficienza delle quali aveva generosamente supplito il Pontefice Pio VI) vengono ad assottigliarsi maggiormente per il riversarsi invece più copiose sul nuovo Istituto. Così con il sacrificio e con il guadagno giornaliero dei giovani nella casa di Giovanni si tira innanzi la vita fino a che viene a colpire il cuore dei ricoverati una più grave sventura. Il 28 giugno 1798, colto da un insulto apopletrico, viene a mancare loro il benefattore, il padre, l'amico! Il tozzo e nerboruto corpo del Borgi giace privo di vita, la sua carnagione nerastra ha il lividor della morte, i suoi occhi, uno dei quali un po' losco, sono chiusi per sempre. I suoi figli adot-

tivi piangono sconsolati intorno all'esanime spoglia la perdita di Colui che nelle sue rustiche maniere era però stato l'esempio di profondissima religione, di carità grandissima, di costume austero, di severa disciplina. Il corpo di Giovanni Borgi racchiuso sotto un'umile pietra nella chiesa di S. Nicola degli Incoronati, è morto al mondo, ma non morranno nè il suo nome, nè l'opera sua, perchè resi imperituri dal puro affetto, dalla cristiana carità.

Dopo la morte del Borgi sembrò quasi che il di lui spirito sorvegliasse con amorevole protezione sulla casa dei suoi figli.

Rimasto l'Istituto quale da Giovanni era stato fondato, mantenuto dalla privata oblazione, durante i torbidi della fine del XVIII° secolo essendo le menti di tutti a tutt'altro rivolte che alla beneficenza, ne prese cura quel Belisario Cristaldi (che fu poi Cardinale di S. Chiesa) il quale, venduto il Palazzo Ruggia, lo portò a S. Nicola da Tolentino. Unisce ad essi altri 24 giovani, facenti parte di altro Ospizio, e redige per il primo un piccolo statuto ed apposite norme disciplinari. Mentre i giovani, anche nel periodo di desolante carestia, erano mantenuti come ai giorni felici, comincia però per l'Istituto un periodo direi quasi di pellegrinaggio. Da S. Nicola eccolo trasportato a S. Silvestro al Quirinale, da qui a Borgo S. Agata ai Monti, quindi al Palazzo Ravenna sull'Esquilino. Finalmente nel 1812, sotto la presidenza del Padre Isaia, nel locale dei Catecumeni ai Monti, vengono riuniti sotto il medesimo tetto i giovani del Borgi e quelli dell'Ospizio dell'« Assunta ». Il popolo rende giustizia alla memoria di Giovanni, il suo istituto è più antico per fondazione dell'altro. L'Istitutore ne è più famoso e benchè il nuovo orfanotrofio porti ufficialmente il titolo dell'« Assunta », tuttavia dalle genti viene chiamato l'« Ospizio di Tata Giovanni »!

E questa denominazione così affettuosa, così naturale, così giusta rimane consacrata nella storia dell'opera e non verrà dimenticata giammai.

Ritornato in Roma nel 1814 il Pontefice Pio VII dalla sua prigionia di Francia, assegna all'Ospizio una nuova dimora, dandogli parte del monastero di S. Anna dei Falegnami con annessa Chiesa.

Il canonico Storace (cui per poco tempo fu compagno il Guidi) nominato Direttore dell'Ospizio, poté dopo molte lotte e vertenze, prender possesso dei suoi locali in S. Anna il 30 ottobre 1816 e tutto dedicarsi al bene dell'Opera che riordinò con sagge modifiche, con opportune innovazioni, ottenendo pure un decreto che regola la nomina e successione nella Direzione dell'Ospizio.

A questo punto, o Signori, veggio nettamente delinearsi sullo sfondo della storia della Istituzione una figura semplice ed angelica, che dovrà tanta parte aver poi nello svolgersi dei politici avvenimenti, che dovrà salire alla più eccelsa potestà della Chiesa. Ecco infatti, da Senigallia venuto a Roma, il Conte Giovanni Mastai recarsi all'Ospizio per invito ricevutone dallo Storace onde istruire i poveri orfanelli. Eccolo in seguito, abbracciata la carriera ecclesiastica, celebrare per la prima volta il *Divin Sacrificio* l'11 aprile 1819 all'altare maggiore della chiesa di S. Anna de' Falegnami, coronato da una schiera di giovanetti da lui raccolti ed educati, come compagno dello Storace nella Direzione dell'Opera Pia. Con quali parole adeguate posso io ricordare tutti i benefici del Mastai per l'Istituto? Nominato arcivescovo di Spoleto, elevato poi alla dignità Cardinalizia sempre amò e protesse l'Ospizio fino a che asceso nel 1846 al supremo Pontificato col nome di Pio IX ne divenne il benefattore più insigne e generoso. Per lui nel 1852 fu potuta ampliare la residenza dell'Ospizio acquistandosi il resto del grande fabbricato; per lui nel 1867, mentre infieriva terribile il colera, fu potuto portare a 140 il numero dei ricoverati; per lui l'Istituto poté mantenersi nonostante la perdita subita di più migliaia di lire; per lui, infine, generoso sempre in sovvenzioni di danaro e di oggetti, ha potuto avvantaggiarsi il patrimonio della Pia Opera per i molteplici lasciti da lui fatti. Le iscrizioni marmoree che stanno là a ricordare tanto affetto generoso, a rammentare come volle nel 1869 celebrare con pompa solenne la Santa Messa nella stessa cappella dove l'aveva celebrata per la prima volta cinquanta anni prima, non bastano: la sua memoria vive di imperitura affettuosa gratitudine in quanti, superiori ed alunni, si succederanno tra le mura di quest'Ospizio, che con il nome dell'augusto e santo Pontefice registra nelle pagine della sua storia una delle sue stelle più fulgide, delle glorie più grandi.

Intanto nella direzione dell'Ospizio al Conte Mastai si succedevano, tutti animati dal miglior bene a vantaggio degli orfanelli, il Conte Giuseppe Vespignani (poi Vescovo di Orvieto), i Canonici Tommassetti e De Angelis, il Simonetti, il Pincellotti, l'Angelilli, il Conte Liberati, Don Valentino Vitelli (vittima del colera nell'assistere gli orfanelli colpiti dal morbo), Don Sigismondo Graziosi ed altri.

Accennati così tali nomi non so padroneggiare, o signori, la commozione profonda che m'invade l'animo nel dover rievocare due nobili sacerdoti, la cui esistenza — non esito a dirlo — dopo quella del fondatore, è maggiormente legata a questo Istituto.

Quei nomi che io ancora non pronuncio li ha bene già indovinati il cuore di più di uno tra voi e ne palpita di emozione; più di un labbro sta già per ripeterli con affettuoso rispetto; voi li avete indovinati — io parlo di Giacchino Persiani e di Paolo Fratellini.

Lasciate che io dica i loro nomi così come sono, scevri da qualsiasi titolo, semplici come coloro che li portarono, giacchè così, meglio che in altro modo, sono di per sè stessi assai eloquenti, circondati da un'aureola fulgida di sorrisi e di palpiti, benedetti da quanti seppero apprezzare la virtù mirabile dei due santi preti.

Devo io accennarvi la loro vita e l'opera loro nell'Ospizio? Saggezza, operosità, carità, amore, sacrificio, abnegazione; unite tutte queste parole a quante altre possono darvi il significato di un bene operato con disinteresse e trasporto, di una esistenza vissuta tutta intera a vantaggio della gioventù, di un'alternativa di sorrisi puri e di dolori profondi, unitele tutte, dicevo, ed avrete la vita e l'opera di questi due sacerdoti! Per 40 anni continui! Mons. Persiani spende le sue energie a vantaggio del suo caro « Tata Giovanni ». Egli lo fa erigere in Ente morale, ne modifica sapientemente lo Statuto, lo fa vivere in armonia alla legislazione vigente, ne rialza la finanza, ne aumenta il patrimonio, ne accresce le rendite.

In cima ai suoi pensieri sta sempre il bene dell'Ospizio; non perdona a fatiche, non risparmia sacrifici perchè l'educazione, religiosa, morale, professionale dei ricoverati sia completa; e quando il peso degli anni e la malferma salute lo

riducono vecchio cadente, esso non si allontana dal posto ove entrò nel vigor delle forze, ma sta là sulla breccia, dedicando all'Istituto le ultime energie del suo spirito; e lo abbandona soltanto quando la vita abbandona il suo corpo, il 17 novembre del 1897.

Giorno di cordoglio profondo, di dolorosa dipartita fu ben quello!

Non meno zelante ed operoso di lui fu il compagno Don Paolo Fratellini, che ricco di beni di fortuna, con generosità senza pari spese una gran parte della sua rendita per sovvenire ai bisogni dei ricoverati, come a vantaggio di essi spese i migliori anni della sua vita. Anche lui non era per i suoi giovani il superiore, ma il padre, il confidente venerato ed amato. Mi sembra di vedere ancora la sua figura alta, leggermente curva dagli anni, aggirarsi tra le mura di questa casa sempre attivo, sempre sereno, sempre premuroso. Quando il dolore (e non fu poche volte) veniva a battere alla porta dell'Ospizio, esso, quanto il Persiani, ne rimaneva angosciato, e l'uno versava nell'animo dell'altro le proprie ambascie! Ma la felicità dei ricoverati doveva stare al di sopra di ogni altra cosa! O quante segrete angustie, quanti profondi abbattimenti, quante lacrime (si, anche lacrime) essi nascosero nella intimità del loro ufficio, mascherandole agli occhi dei loro figli adottivi con rassegnata serenità!

I moti politici del 1867, l'epidemia colerica che parecchie vittime fece tra i fanciulli dell'Ospizio, il cambiamento di residenza, quando per ragioni di esproprio si dovette abbandonare il locale dei *Falegnami* per quello nuovo del *Biscione*, la privazione di sussidi e tante altre sventure e difficoltà perchè dovrò io rammentarle?

Il Fratellini che tante traversie aveva passate coraggiosamente con il suo compagno, non troppo a lungo sopravvisse alla perdita di questo, ed anche lui si addormentava nel Signore il 2 gennaio del 1900. — Permettete, o signori, che io termini qui i brevi dettagli della storia dell'Istituto. Senza far torto allo zelo operoso, all'ottima volontà di coloro che si susseguirono poi nella direzione dell'Ospizio, a me sembra che non si possa andar oltre all'opera di coloro la cui attività segna come una pietra miliare negli annali della Pia Opera. I due caritatevoli

sacerdoti, i due ottimi direttori sono spenti alla vita materiale, è vero; ma essi vivono ancora intimamente della vita dell'Ospizio, per mezzo di mille cose e di mille individui che parlano ancora il linguaggio della feconda attività essi sembrano esistere ancora in mezzo di noi; i loro spiriti aleggiano puri e benefici sulle sorti e sull'incremento del loro « Tata Giovanni »! Ma voi stessi, o Signori, voi che siete usciti da questa casa portando nella mente e nel cuore il frutto della direzione operosa e amorevole di quei due sacerdoti; voi che con la vostra vita e con il vostro lavoro tenete alto il nome ed il prestigio dello Istituto, non siete forse voi stessi una prova vivente dell'apostolico zelo dei due direttori, non sembrano quasi rivivere in parte essi stessi nelle vostre azioni e nei vostri lavori? Quante volte nei momenti di dubbio e di sconforto il vostro pensiero ed il vostro cuore non sono ricorsi alla memoria cara di quei due buoni? Quante volte nei momenti della debole caduta o del vergognoso pericolo non vi è sembrato d'udire la loro voce sussurrarvi: « No, non è così che io ti voglio! » e vi siete allora rialzati coraggiosi e forti pieni di nuovi entusiasmi, di forti proponimenti? Lo so; purtroppo la dolcezza della gratitudine e la soavità degli affetti sono stati dimenticati e manomessi da taluni che pur tanto bene avevano ricevuto dai pii uomini; ma il loro numero troppo esiguo di fronte alla numerosa schiera dei valorosi e degli onesti, non rappresenta che la eccezione alla regola, la nota che, triste in sè stessa, serve però a dare maggior luce e rilievo alla festosa gaiezza della maggioranza. — Troppo povera è, o Signori, la mia parola perchè possa degnamente celebrare il glorioso ricordo del Fratellini e del Persiani, ma essa si unisce in questo momento agli entusiasmi ed ai palpiti del vostro cuore, e sento allora elevarsi in coro, maestoso, solenne il sacro e nobile inno della riconoscenza e dell'amore!

Ma se poc'anzi, o Signori, vi accennavo così di sfuggita ai dolori provati dai due Direttori, ripensando pure ai momenti lieti che rianimarono i loro animi, non posso tacere un avvenimento solenne. — Era l'anno 1884: si compivano appunto allora cento anni dalla fondazione dell'Ospizio, ed un avvenimento di tale importanza non poteva certo passare inosservato. Ogni classe di persone, richiestane dai Direttori, dà in quell'occasione

il proprio contributo per l'incremento dell'Opera, tutti gareggiano nel dare il loro obolo per i figli del popolo e il Sommo Pontefice Leone XIII di b. m. vuole esso con generosa elargizione contribuire alla secolare solennità. Gli alunni già usciti si stringono ancora una volta tutti compatti intorno ai loro superiori, si uniscono ai giovani allora ricoverati, per solennizzare con feste durate dal 5 al 12 ottobre una così lieta e straordinaria circostanza. Ebbene fa parte di quelle feste una pubblica mostra di lavori, mostra che riscuote il plauso di tutti gli intelligenti e richiama straordinario concorso di popolo. — Da quell'epoca sono trascorsi altri 25 anni; gli attuali superiori, continuatori degni dell'opera del Borge, emulatori zelanti delle virtù del Fratellini e del Persiani, non poterono lasciare trascorrere nel silenzio il compiersi di un altro quarto di secolo della vita dell'Ospizio, ed hanno lanciato un nuovo invito a quanti, avendovi appartenuto, hanno caro il nome della casa di « Tata Giovanni ». Voi siete accorsi spontanei e numerosi per dare ancora una prova del vostro attaccamento a quell'Ospizio che vi accolse per tanti anni, che vi educò all'alta e nobile scuola della virtù e del lavoro. I saggi pratici della vostra operosità in quelle arti e mestieri che apprendeste qui dentro, allineati in bella mostra parlano di per se stessi del vostro ingegno, della volontà vostra, della vostra abilità. Ma nel soffermarmi a riguardare ciascuno di essi, io vi scorgo qualche cosa di ben più grande, di più nobile che una semplice testimonianza del vostro sapere, giacchè ognuno di quegli oggetti mi parla al tempo stesso di gratitudine filiale e di buon esempio. Di gratitudine innanzi tutto, perchè se per mezzo di essi avete voluto rendere onore e festa alla memoria della pia istituzione, vuol dire che siete grati, ed affezionati al bene che essa vi ha fatto rappresentata in Colui che la fondò ed in quelli che saviamente la continuano.

Se essendole affezionati e grati, riconoscete il bene che essa ha prodotto sulla vostra esistenza e sull'animo vostro, se ne deduce che voi vivete tuttora sui principî di quella vera religione, di quella sana morale, di quella onesta operosità che fu appunto cura di questi vostri Istitutori d'istillarvi nel cuore. E se, come sono certo, in tal modo voi vivete, non è questa la miglior prova di gratitudine che voi possiate manifestare fa-

cendo si che non riescano inutili e vane lo scopo e le cure che si prefiggeva di voi ed in voi ha prodigato l'Ospizio? — Di buon esempio, poi, a voi stessi ne arguite facilmente il perchè.

I buoni giovanetti che sono attualmente ricoverati nell'Istituto tenendovi quei posti già da voi un tempo occupati, esponendo ancor essi con buona volontà i primi saggi della loro perizia, soffermano volentieri i loro sguardi su quelli esposti da voi già provetti. Mentre, ammirandoli, ne deducono ammaestramenti per la loro arte o mestiere, pensano pure come voi, già adulti, siete ancora legati con affettuosi vincoli all'Ospizio, e si ribadisce, così meglio nell'animo loro quel grato sentimento d'innata riconoscenza. Avendo occasione di sentir parlar di voi, di vedervi, sapendo la vostra vita cristiana, laboriosa, onesta hanno la conferma efficace, palpabile, certa di quei buoni frutti che sa dare l'educazione che a loro stessi viene impartita.

Nè questo buon esempio si racchiude solo e rimane nella ristrettezza dell'Istituto, ma si estende altresì benefico e salutare in mezzo all'umano consorzio. All'ottimo esempio di voi che già foste alunni si confondono i propositi e le speranze di coloro che lo sono attualmente, mentre questi sognano in voi un avvenire onesto e sereno, rivivete voi in loro i lieti giorni della prima giovinezza; fratelli maggiori e minori della grande e non interrotta famiglia vivete affettuosi e concordi della vita vera che nasce rigogliosa e fiorente della bontà dei sentimenti, dalla volontà del lavoro!

E voi esultate nel vostro sepolcro, o aride ossa del muratore Borgi, modesto fondatore di così grande opera. Mentre le vostre effigi dal marmo, con cui Direttori ed alunni, vi vollero ricordati, sorridono ancora con gli occhi carezzevoli, esultate, o spiriti puri del Persiani e del Fratellini, vero conforto per ben otto lustri di tante anime che ancora vi ricordano e vi richiamano; esultate, o voi che attualmente chiamati a reggere le sorti dell'Ospizio, si può ben dire con verità fate rivivere nel vostro zelo, nel vostro amore, nel vostro sacrificio i grandi che vi precedettero in sì difficile compito: esultate, voi ne avete ben donde. Giacchè oggi in questa festa che chiama al principio della riconoscenza e dell'amore, dal cuore di questa grande famiglia s'innalza nella azzurra immensità il cantico del giubilo,

cantico che dice: « Quanti usciranno da questa scuola dell'operosità gagliarda e della virtù purissima ed austera, come lo spirito di quella Religione che la informa, manterranno fuori sempre elevata ed invidiabile la rinomanza dell'Istituto di "Tata Giovanni", onorando con l'esemplarità della loro vita operosa questo umile nome benedetto, e deponendo, così, con l'adempimento dei doveri cui furono ispirati, qualche utile fiore sull'altare del bene! ».

INNO POPOLARE

Lavoriamo, lavoriamo,
ma gagliardi nella fede,
questo solo da noi chiede
il buon Tata del lavor.

Vive ancora: lavoriamo
in sua dolce compagnia:
non è ver che spenta sia
la baldanza del suo cor.

Ei ci chiama: lavoriamo,
senza l'ansia del livore:
d'oggi il pan dacci, o Signore;
noi speriamo solo in te.

Questo ei disse: lavoriamo,
la fatica è gran tesoro;
è dolcissimo il lavoro
nel conforto della fe'.

Agostino Bartolini.

TATA GIOVANNI

(Quartine).

Ecco il povero operaio
che compì la sua giornata,
la sua mano è logorata
dalla lena del lavor.

Nella vita oscura e grave
passa ignoto: eppur l'idea
che raccoglie, che lo bea
è vivissimo fulgor.

Guarda i teneri fanciulli.
senza guida abbandonati,
come fiori calpestati
da terribile uragan.

Pensa, immagina un asilo,
che raduni gli orfanelli,
del Signor al guardo belli,
nè pietà lo punge invan.

Carità che fede ispira
operare sa portenti,
degli squallidi innocenti
egli padre diverrà.

Picciol lucro guadagnato
da quel povero artigiano,
del Signor fece la mano
germogliar in ogni età.

O Giovanni, eccoti intorno
i fanciulli poveretti,
o Giovanni, i tuoi diletti
chiamar figli t'avverrà.

E nomarli tu vorrai
colla tenera parola
che nel popolo consola
il diletto, oscuro ostel.

Tata, detto pien d'amore,
d'operaio casto e pio
rimembranza, che l'oblio
non ricopre mai d'un vel!

Tata, il nobil tuo pensiero
questo accento in noi trasfonde,
alla nostra età risponde
con tal voce un'altra età.

L'officine oscure e scabre
e la semplice dimora,
hanno luce d'un'aurora
di verace civiltà.

L'operaio della fede
ha con sè luce di sole,
irraggiare gli altri suole
mentre l'ombra serba a sè.

O Giovanni, dalla tomba
sorgi, parla a l'età nostra;
carità che sia ci mostra,
che menzogna mai non è.

La diletta tua famiglia
educasti a ben verace,
nel sorriso della pace
ti volgesti ad educar.

L'eloquenza della fede
risuonò sui labbri tuoi:
deh risuoni sempre a noi
il tuo mite favellar.

È gran tempo volto e vivi
con quel popol che creasti;
con quel popol che salvasti
collo slancio del tuo cuor.

Oggi non turba agitata
da terribili ideali,
prevedendo di fatali
di te parla con furor;

ma la schiera mansueta
di chi crede, di chi spera,
che solleva qual bandiera
il patibol del Signor.

Operaio mite e grande,
la tua gloria immensa dura,
la tua nobile figura
quante cose fa obliar!

Folli gare, immansuete,
ree minaccie, aspre contese,
fremebonde, empie pretese,
odio a Cristo ed all'altar.

Agostino Bartolini.

A

GIOVANNI BORGI

NEL 125° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE
DELL'OSPIZIO DI « TATA GIOVANNI »

POLIMETRO

(recitato dall'ex alunno Gasperini Costantino)

Egli t'inverà gli angeli suoi
che ti custodiscano in ogni tuo
passo (*Salmo 90*).

Angelis suis mandavit de te ut
custodiant te in omnibus viis
tuis.

È notte... piove, romba il tuon lontano.

Che annunzia la procella;

Timido fanciullin stende la mano

Scarna... ma bella:

« O voi signori che di qui passate...

« Udite un miserello

« Che un pan non ha, nè un tetto; un soldo date;

« Sono orfanello ».

Ma invano... il ricco nel dorato cocchio

Passa e non sente,

E al misero che ha fame volge l'occhio,

Indifferente!

Raffrena il pianto ed il tuo spirto anelo

Rivolgi a Dio, e a nuova vita sorgi,

Chè un angelo ei ti manda giù dal cielo

In Gianni Borgi.

Eccolo infatti... un vecchio viene con passo lento
Si ferma... e del piccino ode il flebil lamento.
« È Dio che a te m'invia; mio figlio or tu sarai
« E il pane del mio desco, meco tu mangerai...
« Io sono muratore... son povero artigiano
« Ma sento che m'ispira potere sovrumano.
« La Provvidenza è grande... Ella m'assisterà
« E il ben che farò al misero... Lei mel ridonerà ».

Qual nuovo Vincenzo — d'amore ripieno
Abbraccia il fanciullo — lo stringe al suo seno.
E seco il conduce... divide il suo pane
Togliendo a lui il triste — pensier del dimane.

Non è più uno... ma son dieci... cento
I raccolti orfanelli
Sul volto di Giovanni appare vivida
La gioia ed il contento.

Ma egli è vecchio... avvicinarsi sente
A gran passi la morte,
E dei suoi figli che gli fan corona
Pensa alla sorte.

Giovanni, non temer che l'opera tua
L'ha benedetta Iddio,
Mentre che un gran Pontefice a sorreggerla
T'invia nel *Nono Pio*.

Umile sacerdote del Signore
I figli tuoi ha diretto
E di Tiara cinto il tuo Istituto
Ha ognor protetto.

E grande fu per venticinque lustri
Del Borgi l'opra; ma chi più le diede
Gloria maggiore, fu prima dell'arte
La Religione, la fede.

Io pur tuo figlio fui, *Tata Giovanni*,
In te trascorsi i giorni miei più belli,
E questi amici che or mi fan corona
Fûr miei fratelli.

E chi potria ridir con qual dolcezza
Venian formando i tenerelli cuori?
A chi noto non è come ci amavano
I Superiori?

E rammento un Persiani, un Fratellini,
E a lor mando un saluto riverente;
Or più non son fra noi, ma il cuore ancora
Per essi affetto sente.

Lor c'istillarono nel giovanil petto,
E ne facemmo noi grande tesoro,
L'amore a *Dio*, alla *Patria*, alla *Famiglia*
Ed al *lavoro*.

O cari amici, o giovani compagni
Che al nostro luogo successi ne siete...
Obliar questo giorno memorando
Mai non vorrete.

E Voi cortesi, e buoni Monsignori
Che zelanti animaste questa festa
Gli anni trascorreran... ma il nostro cuore
Riconoscente resta.

Dalla rôcca del Colle Vaticano
Auspicandoti giorni più felici
E Superiori e alunni o Sommo *Pio*.
Tu benedici.

VERSI

(recitati dall'ex alunno Grossi Cosimo).

Qui dove tanta forza d'esultanza
oggi t'accoglie — suonan l'aure intorno
di lieti plausi — qui sostò una sera
l'umile fabbro.

Splendeagli in mente un'ideal visione
e il più puro cuore palpitava ardendo
nel desiderio d'esser padre amante
dei derelitti.

Oh sovrumana possa dell'amore
quel che pareva audace sogno, impresa
più che fallace, carità cristiana
tradusse in atto.

Crebbero i figli senza padre intorno
a l'umil padre senza figli, come
teneri arbusti, da l'annoso attorno
tronco robusto.

Crebbero ognora ad una scuola mite
di sapiente amore e di virtude;
per vie diverse, variamente utile
fu l'opra loro.

Semplici, schietti, pochi in pria, ma sempre
più numerosi e forti, alle diurne
battaglie della vita ardimentosi
sono falange.

Oh viva, viva! finchè un nome vano
non sia l'amore, e dove la sventura
palpiti nuova d'animi fraterni!
dove il lamento

de l'orfanello non si sperda invano
via fra 'l tumulto de la vita, come
voce implorante aiuto, ne la furia
de l'uragano.

SONETTO

inviato dall'ex alunno Francesco Baroni, barnabita.

Fede ed amor, in questo Ospizio accolto
m'educaro alla vita, ed or sovente
col memore pensier ai di mi volto
che insiem col cuor qui m'educar la mente.

Di quanto udii nel cor tutt'ora ascolto
eco soave, che pur quegli sente
che bimbo, con amor quivi raccolto,
n'uscirà tal da innamorar la gente.

Tanti lustri son già che in queste mura
si lavora e si prega e ben lo dice
la mostra fatta con solerte cura.

Di tant'opre la folla spettatrice
disse: « All'Italia con figlial premura
qui si prepara un avvenir felice ».



CAPITOLO VIII.

Ombre e luci di un trentennio.

Con la morte di Don Paolo, avvenuta, com'è abbiamo detto, il 18 gennaio 1900, il governo dell'Istituto passò interamente a carico di Mons. Riggi. Interamente, inquantochè i due Vicerettori, allora ancora in carica, Don Francesco Tordella e Don Agostino De Angelis, dovevansi ritenerli per quasi assenti, dato che il Tordella, ormai vecchio ed infermo, non attendeva più al suo compito, e perchè il De Angelis, ottima pasta di uomo, pio, mitissimo, ma sempre incerto sul da farsi, non otteneva dai ragazzi la consueta disciplina, nè esprimeva la parola decisiva per dirimere o troncare gli eventuali diverbi che sorgevano fra quei ragazzi.

Mons. Riggi aveva invece tutte le doti di presenza e di carattere per trattare con la gioventù e possedeva in tale materia una lunga esperienza, perchè partecipava e condivideva la direzione di altre Istituzioni giovanili. Ma egli, in quel medesimo periodo di tempo, ricopriva in Vaticano la carica di Prefetto delle Cerimonie Pontificie, che lo obbligavano spesso e per vari giorni ad essere assente dall'Ospizio, e a non dimorarvi, come finora invece avevano fatto i precedenti Superiori. Questa circostanza determinò una crisi nella disciplina degli alunni. Difetto che fu risaputo dalla Autorità

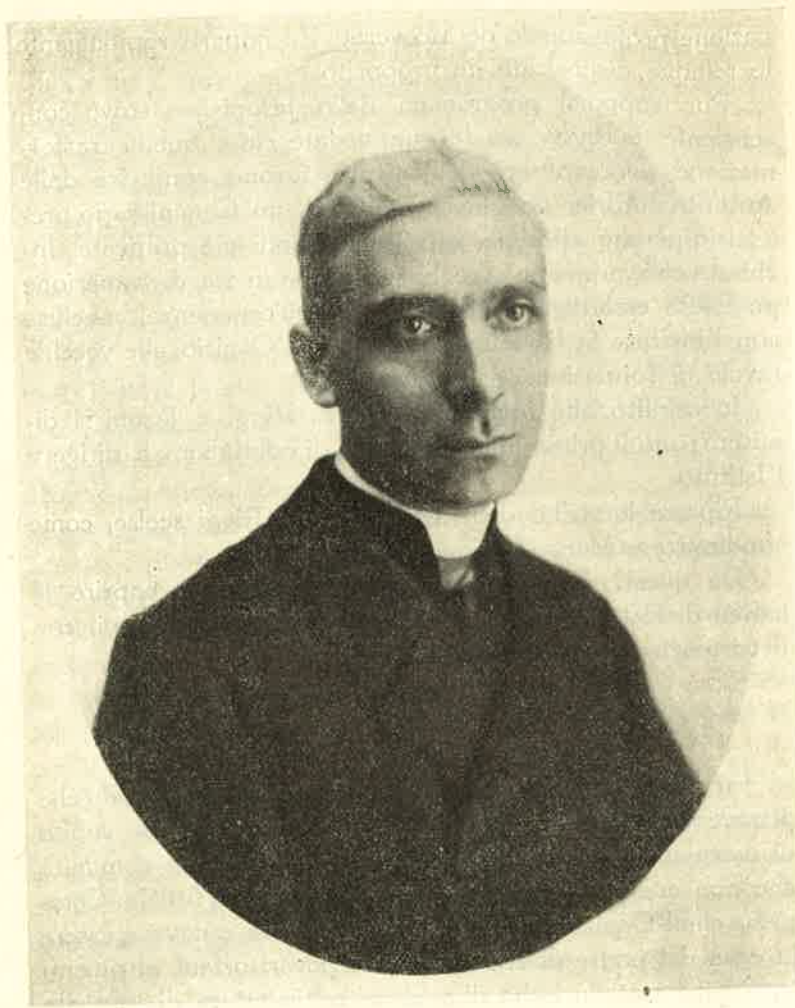
Tutoria che vi promosse un'inchiesta, che si concluse con il ritenere necessarie le dimissioni del vecchio Tordella e del De Angelis. Essi infatti si ritirarono: il De Angelis il 22 agosto, ed il Tordella il 1° ottobre di quel medesimo anno 1900.

In quello stesso mese di agosto, venne chiamato a sostituirlo un pio sacerdote, Don Filippo Franceschini, amico e seguace delle virtù religiose e filantropiche del defunto Fratellini. Il novello Rettore Don Filippo Franceschini, oggi Prelato e zelantissimo Parroco della chiesa di S. Rocco, assunse quel compito con entusiasmo e con il proposito anzi di conformarsi in tutto e per tutto allo spirito di carità e di abnegazione di Don Paolo; ciò che attuò fedelmente nella sua permanenza nell'Istituto, durata fino al 9 aprile 1902. Con lui si dimise anche il Vicerettore Don Giuseppe Liverani (oggi Monsignore e Beneficiario della Vaticana) anche esso evangelico sacerdote, tutto votato per le umanitarie realizzazioni che allora, e per il «Tata Giovanni» formavano il programma direttivo del Franceschini.

* * *

Già dopo i risultati di quella avvenuta prima ispezione Prefettizia, compiuta subito dopo la morte del Fratellini, dall'Autorità fu fatto presente a Mons. Riggi il dovere che gli incombeva di procedere sollecitamente alla nomina di un valido collega nella Direzione stessa, ed il Riggi, su indicazione del Vicariato, scelse a suo collega Don Erminio Jasoni, giovane sacerdote. Uomo attivissimo lo Jasoni, nonché dotato di grande energia, di spirito alacre e di rapida iniziativa, accettò di buon grado il compito offertogli dal Riggi.

Egli peritissimo conoscitore della moderna tendenza alla industrializzazione dei mestieri, che nell'Italia settentrionale viene praticata negli stessi istituti del genere di «Tata Giovanni», credè opportuno iniziare la vagheggiata riforma



Mons. Pio Papi.

dell'Ospizio, che doveva metterlo alla pari di quei grandi Istituti settentrionali, appunto preposti alla moderna educazione professionale dei ricoverati. Ed impartì rapidamente le relative disposizioni in proposito.

Pur troppo il programma dello Jasoni non trovò consenziente il Riggi, nè le sue vedute circa quella trasformazione dei caratteri dell'Istituto furono condivise dalle Autorità tutorie, che inviarono, anzi, un Commissario prefettizio perchè riferisse sulle innovazioni già praticate. Inchiesta che, prima ancora che le riforme in via di attuazione potessero essere giudicate al vaglio dell'esperienza, concluse con l'invitare la Direzione a riportare l'Ospizio alle vecchie tavole di fondazione dell'Opera Pia.

In seguito alla inchiesta, i Mons. Riggi e Jasoni si dimisero; ma il primo ebbe l'incarico di continuare a dirigere l'Istituto.

Riprese le redini della Istituzione, il Riggi scelse, come condirettore, Mons. Giannuzzi-Savelli.

Da questi due dirigenti venne chiamato a coprire la carica di Rettore interno dell'Ospizio il Sac. Pio Papi, con decorrenza dal 29 settembre 1903.

* *

Fu infatti, Don Pio Papi, il superiore idoneo al periodo che attraversava l'Istituto. Fu il sacerdote che comprese subito di esser stato posto a capo ed a contatto di una comunità che non era di collegiali plasmati per una vita fittizia. Comprese che l'Ospizio di « Tata Giovanni » era e doveva essere la casa del padre di adozione dove poveri orfani, altrimenti sarebbero stati in balia di se stessi od in attesa di una vita fatta di stenti.

Fra i numerosi problemi da risolvere per ridonare all'Ospizio le sue caratteristiche, due gli si presentarono formidabili: quello della scuola e quello dell'insegnamento professionale.

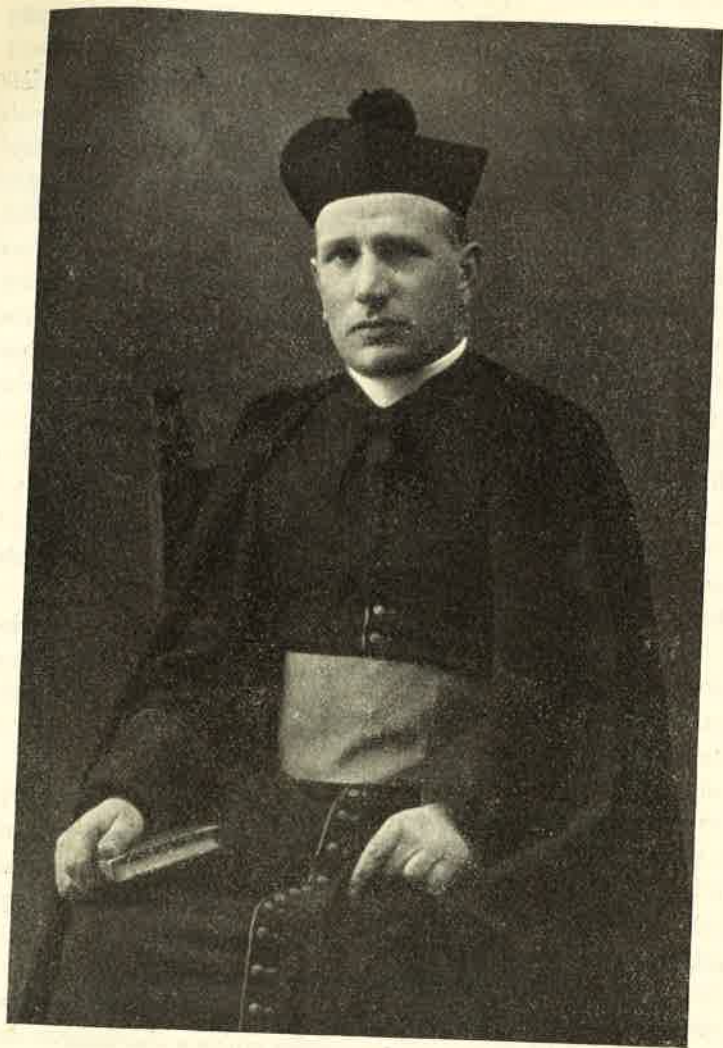
Per la scuola si poté usufruire della fortunata coincidenza dell'esservi nello stesso Palazzo Righetti le scuole elementari comunali, nelle quali inviare i ragazzi sotto i dodici anni, mentre più problematica era la faccenda dell'insegnamento professionale serale per gli alunni tornati dal lavoro. Ma anche per questo compito Don Pio Papi ebbe la fortunata ventura di incontrarsi in due autentici valori professionali quali il Prof. Bartoli ed il Prof. Fiorini, i quali accettarono l'incarico non per guadagno, ma per compiere una missione. Ed è veramente bello a dirsi, che tuttora, dopo cioè ventisei anni, dacchè il Fiorini assunse quel compito, egli ancora prodiga a vantaggio degli alunni la sua indiscussa capacità tecnica. Anche due altre egregie persone furono scelte dal Rettore Papi, per l'insegnamento delle scuole serali: il Prof. Alberto Tulli e Don Gioacchino Ceccarelli.

A coadiuvarlo nella Direzione trovò, altrettanto volenterosa e disinteressata, la collaborazione di due sacerdoti: Don Luigi Ercolani e Don Valentino Trombetta.

Dovendosi nuovamente inviare i ragazzi alle officine esterne, Don Pio, Don Luigi e Don Valentino, a somiglianza di quanto fece il Borge al principio della pia opera, cercarono fra i vari laboratori della città fin tanto che trovarono da collocare come apprendisti cento e più ragazzi.

Sollecito e sagace, Don Pio, si preoccupò del comportamento che i giovanetti avrebbero tenuto nella strada durante il loro percorso dall'Istituto all'officina e viceversa, inviando nell'ora del transito da o per l'Istituto i Prefetti perchè esercitassero una conveniente sorveglianza.

Anche il Papi, in funzione di Rettore interno, ebbe le sue spine, ma ebbe anche ed ha tuttora le sue rose rappresentate dall'affetto pieno e dalla sincera devozione degli alunni, che con una condotta di perfetta disciplina gli resero meno difficile il compito della restaurazione delle tradizioni dell'Opera Pia. Affetto e devozione che tanti ex alunni tengono ancora a dimostrargli, recandosi nelle occasioni



Mons. Carlo Maria Scifoni.

delle annuali ricorrenze, a fargli visita, rievocando dolcemente quel tempo nel quale lo ebbero per loro secondo padre.

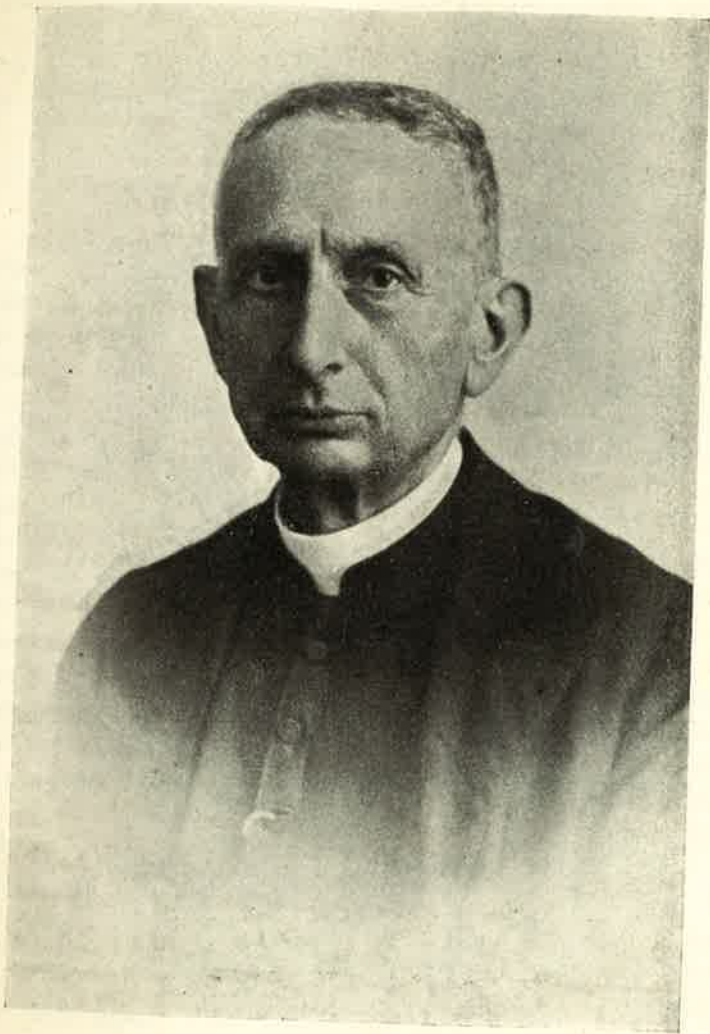
Perchè chiamato ad assumere un importante ufficio ecclesiastico, il 6 settembre del 1906, lasciò l'Ospizio tra lo stupore ed il rimpianto di tutti i ricoverati.

*
* *

Frattanto alcuni mesi prima eransi ritirati dalle loro funzioni di Amministratori, Mons. Riggi e Mons. Savelli-Giannuzzi, sostituiti poi da Mons. Pietro Biagioli e da Mons. Carlo Maria Scifoni. Essi idearono una nuova migliore riforma per l'Istituto, che fra l'altro comportava l'intero cambiamento del personale direttivo e disciplinare. L'Autorità Tutoria, ne prese occasione per riaprire un dibattito sulla costituzione del Corpo Direttivo dell'Opera Pia, suggerendo il numero dei membri che avrebbero dovuto comporre il Consiglio di Amministrazione, e il tempo da assegnarsi alla loro durata in carica. In questa mossa si vide da parte dei dirigenti dell'Ospizio, una ripresa della campagna, iniziata tre anni prima da parte di alcuni elementi dell'Autorità civile, per procedere, in veste legale, alla laicizzazione dell'Istituto che avrebbe dovuto avvenire attraverso la facoltà attribuita all'Autorità civile di nominare la maggioranza dei membri del Consiglio di Amministrazione.

Il carteggio fra la Autorità tutoria e i Superiori dell'Ospizio durò a lungo, fintantochè non si verificarono quelle circostanze che volsero la polemica verso la sua naturale soluzione, quale fu quella di riconoscere il diritto di vivere e prosperare all'Opera Pia « Tata Giovanni » secondo quelle formule impressevi dalla lunga serie dei predecessori.

Si era ancora al tempo del rettorato di Don Pio Papi quando venne, da parte della Prefettura, la proposta di fissare a cinque membri la composizione del Consiglio di Am-



Mons. Pietro^a Biagioli.

ministrazione, la nomina dei quali doveva spettare per tre membri all'Autorità civile e per due al Vicariato. Don Pio fece in modo che della cosa fosse subito informato il Santo Padre perchè intervenisse a favore della stabilità tradizionale dell'Ospizio. Pio X raccolse il grido d'invocazione incaricando Mons. Costantini, suo Elemosiniere segreto, di tentare un approccio con le Autorità governative, per ottenere che venisse rispettata la fisionomia del vecchio Istituto. L'interprete desiderato da Mons. Costantini venne trovato nella persona del Senatore Balestra. Previa alcune considerazioni e consigli diretti alla Direzione dell'Ospizio, l'interessamento del Pontefice ottenne il suo effetto, e dal Ministero venne dato ordine alla Prefettura di ritirare quel progetto di riforma dell'Ospizio.

Parve una soluzione, ma fu una tregua. Tuttavia l'intervento Ministeriale valse a diradare i sospetti nutriti dalla Direzione dell'Ospizio verso le Autorità tutorie, che queste volessero procedere alla graduale laicizzazione dell'Istituto e nella più grave ipotesi, che lo volessero sopprimere incorporandolo con qualche altro tra quelli già dipendenti dalle Autorità civili. Avvenne da allora in poi, che l'esame dei progetti e delle controproposte fosse fatto in perfetta reciproca fiducia assumendo le trattative l'aspetto delle comuni pratiche burocratiche.

La Direzione dell'Ospizio da parte propria cooperò efficacemente sottoponendo allo esame prefettizio lo schema di un nuovo Statuto, accompagnandolo con due distinte note, redatte l'una dalla Direzione stessa, e l'altra, sotto forma di un parere legale, redatta dal legale dell'Ospizio, Avv. Carlo Catinelli. Note ambedue che giustificavano l'atteggiamento assunto dalla Direzione nel respingere le proposte prefettizie. I concetti e la elevatezza di forma, con i quali le dette furono redatte, convinsero della giustezza delle ragioni che militavano in favore dell'atteggiamento assunto dalla Direzione dell'Opera Pia. Nota e parere legale qui riportati:

Ecc.ma Giunta Provinciale Amministrativa

Roma.

Questa Direzione nell'anno 1898, per suggerimento del Commissario di Prefettura Orsino cav. Orsini, procedeva allo studio di riforma del vigente statuto organico approvato col R. Decreto 7 settembre 1888, e in tre separate adunanze dei 4 e 12 agosto 1898 e 18 febbraio 1899, deliberava di apportarvi alcune aggiunte e modifiche che, per essere d'indole puramente Amministrativa e disciplinare, non alteravano menomamente la natura e il carattere della Pia Istituzione. Lo schema di riforma così compilato venne presentato al Consiglio Comunale di Roma, che, previo esame nell'adunanza 19 febbraio 1900 lo approvava, e lo rimetteva poi alla R. Prefettura di Roma per il parere della G. P. A.

Successivamente il sig. Prefetto comunicava d'ufficio a questa Amministrazione che la stessa On.le Giunta Provinciale Amministrativa, preso in esame il progetto di riforma osservava che la documentazione, per quanto riguardava le origini e le diverse fasi subite era deficiente: e quindi chiedeva venissero forniti in copia i titoli relativi; e con altra lettera 16 giugno 1903 dava alcuni suggerimenti in ordine alle modificazioni da introdursi nella costituzione del corpo Direttivo, sul personale amministrativo e disciplinare, sull'istituzione di officine interne e su altri punti di minore importanza.

Esaminate le diverse proposte si è osservato non potersi in tutto seguire i suggerimenti della Prefettura, specialmente per quanto si riferisce alla composizione e nomina del Consiglio di Direzione, importando essa riforma una radicale trasformazione nella rappresentanza dell'Opera Pia, in manifesta opposizione colla volontà del Fondatore e di serio pregiudizio agli interessi dell'Ospizio.

La proposta riforma porterebbe alla laicizzazione dell'Istituto; provvedimento questo di carattere prevalentemente politico che toglierebbe per sempre all'Ospizio di « Tata Giovanni », sorto per le cospicue donazioni dei Sommi Pontefici, i sussidi e gli aiuti che anche presentemente vengono in gran copia elargiti.

D'altronde si osserva che nessuna disposizione di legge contrasta colle disposizioni del vigente Statuto (7 settembre 1888);

che anzi la legge vigente ispirata al rispetto assoluto della volontà dei Fondatori e delle tavole di fondazione, mantiene fermi gli statuti precedenti.

La qualifica di Ecclesiastici nei Direttori, il loro numero, la durata vitalizia nell'ufficio di amministratori, il sistema di nomina nella successione sono tutte disposizioni non affatto contrarie alla vigente legge sulla beneficenza (vedi annesso voto legale), ed il lungo esperimento di oltre un secolo, senza che mai siansi lamentati seri inconvenienti, sta a dimostrare che il modo come è organizzata e come funziona la Direzione dell'Istituto non è difettoso, ma veramente buono ed utile per l'istituzione stessa.

Quindi non si riconosce, non diciamo la necessità, ma neppure l'opportunità di seguire il suggerimento della Prefettura per una riforma di tal natura, che, se attuata, oltre a svisare completamente il carattere impresso alla Istituzione dal suo fondatore, riuscirebbe alla stessa di gravissimo danno.

È provato che le disposizioni del vigente Statuto, che porta la firma di F. Crispi lo stesso autore della Legge sulle opere pubbliche di beneficenza, sono bastevoli, crediamo, al buon governo di questa salutare Istituzione.

Il decreto di erezione canonica del Pio Istituto ne specializza il carattere, ed il Pontefice Pio VII, nel sancire con l'Autorità sua suprema la caritatevole istituzione, intese darle salda base pur volendo mantenuta e rispettata la sua autonomia che le diede inizio e rapido progresso a bene degli orfani.

Gioverà pertanto qui riportare le parole del Morichini dalla sua opera *Di Tata Giovanni - Memorie* (Tipografia Marini 1830, p. 40, n. 27). « ... laddove gli altri (Istituti) dipendono da pubblici magistrati, questo gode di singolar privilegio; cosicchè « potrebbe dirsi un fide commesso di beneficenza. Imperocchè « il benemerito can. Storace ottenne dalla S. M. di Pio VII un « grazioso Rescritto, il quale statuiva che il Direttore *pro-tempore* « scegliesse a suo grado un compagno nella pia opera; che in « mancanza dell'uno dei due il superstite scegliesse un novello « coadiutore, e così in perpetuo. Finchè questa forma di elezione « non venga alterata, l'Orfanotrofio sarà sempre provveduto di « ottimi superiori, perchè l'elettore essendo un amorevole del « pio luogo, nominerà persona che gli succede nell'incarico e « nell'amore ».

Il Pontefice Pio VII volle l'istituzione esente dall'intromissione di pubblici magistrati, e, pur decretandone le norme, lasciò che la direzione di essa rimanesse indipendente, ed affidata a due ecclesiastici, che non solo per zelo e carità, ma ancora per sapere e posizione fossero tra il Clero romano segnalati. Noi vediamo difatti occuparsi dell'Istituzione fin dal suo nascere due ecclesiastici notissimi l'Ab. Pinchetti poi Vescovo di Amelia, e l'Ab. Michele Di Pietro, quegli che la storia [designa tra i più insigni e dotti membri del Sacro Collegio. Codesti due degni ecclesiastici non ebbero difficoltà di associarsi all'umile operaio Giovanni Borghi non solo col somministrargli generosi aiuti, pecuniari, ma con essergli eziandio di guida e consiglio, facendo vita comune cogli orfanelli da lui raccolti, istruendoli ed educandoli per farne abili e cristiani operai.

La serie degli ecclesiastici che malgrado la loro elevata posizione si occuparono del nostro umile Ospizio proseguì non mai interrotta fino ai nostri tempi.

Oltre i due sunnominati, il Pinchetti ed il Di Pietro, giova ricordare il Cristaldi, poi Cardinale, il Mastai-Ferretti, elevato in seguito alla Suprema Dignità di Pontefice, il Vespignani vescovo di Orvieto, il De Angelis, il Vitelli, il Pincellotti, il Simonetti, il Graziosi, il Conte Liberati ed altri; e da ultimo il Persiani ed il Fratellini, dei quali la memoria vive perenne e cara nel cuore di quanti ne sperimentarono le amoroze sollecitudini.

Si aggiunga inoltre che la più gran parte del patrimonio dell'Ospizio ad esso pervenne o direttamente da ecclesiastici o indirettamente per opera di quegli stessi sacerdoti i quali seppero con la loro ammirevole abnegazione procacciargli la simpatia e l'affetto di persone facoltose e benefiche.

Giova ricordare in proposito che il Pontefice Pio VII donò all'Ospizio di « Tata Giovanni », per l'uso di residenza il Palazzo Ruggia in via Giulia da lui acquistato con denaro suo particolare; appresso, nel 1814, il Pontefice Pio VII volendo dare all'Istituto una comoda e più ampia residenza gli concesse una parte del Monastero di S. Anna dei Falegnami coll'unita Chiesa. Il Pontefice Gregorio XVI dispose che sul patrimonio della Società fondata a profitto dei Cento Preti venissero erogati baj trenta giornalieri a favore dei due sacerdoti, che per meglio dedicarsi all'educazione degli orfani preferissero convivere nel-

l'Ospizio. È superfluo ricordare l'affetto tutto particolare che pel nostro Istituto nutrí Pio IX, il quale non contento d'aver speso una parte della sua gioventù a beneficio degli orfanelli, quando fu elevato al Sommo Pontificato donò all'Ospizio la somma di scudi 17000 per completare l'acquisto dell'intero fabbricato di residenza dell'Ospizio in via S. Anna e per i lavori di sistemazione dei locali acquistati.

Nè occorre dire del testè compianto Leone XIII che oltre alle L. 20.000 elargite per la fondazione di due posti per orfanelli, e alle L. 7.000 per fornire i Ricoverati di nuovi letti e L. 3.000 per concorrere alle feste centenarie della fondazione dell'Istituto, volle anche recentemente donare a questo Ospizio L. 20.000, oltre L. 12.700, che gli pervennero dall'Eccellentissimo Card. Respighi.

Da tutto ciò chiaro apparisce che il patrimonio attuale dell'Ospizio è frutto della beneficenza ecclesiastica.

E questa gara generosa nel dare per l'Opera di « Tata Giovanni » continuerà senza dubbio, mentre sarebbe seriamente compromessa da inconsulte e inopportune riforme, in opposizione alla legge stessa 19 luglio 1890, che vuole rispettare le tavole di fondazione.

L'argomento poi potentissimo, che dimostra il carattere ecclesiastico del corpo amministrativo, si rileva indiscutibilmente dal rescritto del Pontefice Pio VII laddove esso è espressamente sancito con le parole: « Canonice erigatur Orphanotrophium de « quo in precibus »...

Ora nelle preci è detto precisamente così:

« Venga questo Pio Luogo [l'Ospizio di « Tata Giovanni »] « anche nel tratto di successione amministrato da due ecclesiastici onde possa continuarsi lo stesso piano di educazione « e di economia e venga sempre più assicurato allo stesso stabilimento la sua esistenza »...

Si noti ancora la disposizione che si legge nel Breve del Pontefice Gregorio XVI dei 17 maggio 1845 colla quale si stabilisce l'assegno pel mantenimento dei due sacerdoti che convivono nell'Ospizio, disposizione che perderebbe ogni suo valore se l'erogazione di detta somma da prelevarsi da un patrimonio ecclesiastico non dovesse devolversi a Direttori che non fossero come sempre, ecclesiastici.

La storia dunque della pia istituzione, dalle sue origini fino al momento presente, dimostra che non si può, senza recare offesa a quei principî con cui essa sorse e per oltre un secolo di vita feconda pel bene dei derelitti progredi, portar cangiamento sostanziale alla sua costituzione.

Ciò non impedisce per altro che possa la costituzione stessa perfezionarsi apportandovi quei miglioramenti, i quali, pur lasciandone inalterati la natura e il carattere, e modificandone le forme accessorie, siano più atti a garantire il retto funzionamento di questa Opera Pia.

A ciò si è rivolto lo studio della riforma proposta della Direzione, e le proposte modifiche e gli emendamenti introdottivi, pur mantenendo inalterati il fine e gli scopi dell'istituzione, tendono maggiormente a garantire il buon governo.

Si ravvisò pertanto utile, anzichè l'aggiunta di un membro nel Consiglio di Direzione, la nomina di un Direttore supplente, che nei casi di impedimento di uno dei due Direttori, ne assumesse l'ufficio: come pure nel caso di divergenza nelle deliberazioni dovesse intervenire alle adunanze con voto deliberativo onde costituire la maggioranza voluta dalla legge. (V. art. 13).

Relativamente al personale di disciplina, su cui la Prefettura richiamava l'attenzione si è provveduto col lasciare alla Direzione libertà di scelta e di organizzazione. (V. art. 11).

Si è poi lasciata facoltà alla Direzione, pur mantenendosi che i ricoverati vadano ad apprendere il mestiere nelle diverse officine della città, di istituire, se lo ritiene opportuno, anche officine nell'interno dell'Ospizio per l'istruzione professionale dei ricoverati. (V. art. 2).

Altri ed utili ritocchi ed emendamenti, sempre di semplice forma, si sono qua e là apportati a fine di evitare incertezze nella applicazione delle diverse disposizioni statutarie, e coprire le deficienze che si riscontrano nel vigente statuto; come pure si sono raggruppati od anche soppressi alcuni articoli che si ritenevano di poco pratica efficacia.

Così si è soppresso l'art. 7 indicante gli oneri di cui è gravata l'Opera Pia De Angelis, essendo questi già descritti e ben determinati nelle disposizioni testamentarie del De Angelis stesso. Come pure si è soppresso l'art. 18 del vigente statuto portante l'indicazione degli aventi diritto alla nomina di giovani

per essere ricoverati nell'Ospizio, risultando tutto ciò da titoli legali, posseduti dall'Amministrazione.

All'art. 26, ora 21, si è tolta la facoltà di dispensare i ricoverati, se riconosciuti poveri, dallo sborso di L. 30 per tassa ammissione, essendo tale disposizione in contraddizione collo statuto stesso il quale pone come condizione che i giovani per ottenere il ricovero debbano essere poveri.

Un'altra modificazione si è portata all'art. 27, ora 30, circa la prelevazione dei due terzi sugli stipendi percepiti dai Ricoverati sul lavoro a vantaggio dell'Ospizio.

Si è osservato infatti che il giovane apprendista solo negli ultimi anni raggiunge la quota di cent. 30 giornaliera non potendo il capo d'arte retribuire presto e vantaggiosamente lo allievo, al quale dovette gratuitamente insegnare il mestiere; perciò è sembrato conveniente e utile alla Direzione di abolire il privilegio sancito dal vigente statuto, e di creare un nuovo cespite di rendita all'Ospizio collo stabilire che il prelevamento dei due terzi sia fatto sempre ed in qualunque caso sull'intera massa. Tale disposizione non deve parere esorbitante, quando si pensi che il giovane è a totale carico dell'Ospizio, che per giunta gli fornisce tutti gli attrezzi necessari all'apprendimento dell'arte.

Si è stabilito infine all'art. 23, ora 19, che i giovani non aventi i requisiti voluti pel ricovero gratuito possano egualmente essere ricoverati, quante volte si verifici che vi siano posti da coprire, colla condizione però che siano a totale, e non a parziale, carico delle famiglie, com'è voluto dal vigente statuto.

Infine si è procurato di dare una più ordinata sistemazione con aggiunta di norme e disposizioni su tutti i diversi rami, sia di servizio che di generale andamento; il tutto sempre meglio coordinando colle vigenti norme della beneficenza, e in conformità degli scopi, a cui è diretta l'istituzione,

Modifiche queste, ripetiamo, che non ledono menomamente le tavole di fondazione, e nell'introdurre le quali ci troviamo in pieno accordo colla R. Prefettura; talune di esse, anzi, ci vennero da essa stessa suggerite.

Dove non ci troviamo d'accordo è quindi non poter permettere che venga cambiata la costituzione di governo dell'Istituto, perchè tal cangiamento sarebbe lesivo delle tavole di fondazione, epperò non conforme, ma contrario, alla legge 17 luglio 1900.

Riassunta così col presente progetto più chiaramente la storia, dato migliore e più sicuro indirizzo al governo dell'Ospizio collo stabilire più recise le norme direttive e disciplinari, sistemato il personale, regolata la forma di ricovero, provveduto in modo efficace all'educazione e all'istruzione sia elementare che professionale dei giovani, la Direzione nutre fiducia avere in modo più completo raggiunto lo scopo.

Difatti le modifiche apportate al vigente statuto, rispettando la primigeniale istituzione, lasciate intatte le tavole di fondazione che la presente legislazione vuole scrupolosamente mantenute e gelosamente osservate, la completano ognora più e la perfezionano, ed è perciò che si ha fiducia che il progetto che oggi si presenta all'esame e parere della G. P. A. sarà preso nella migliore considerazione e ne riporterà indubbiamente la approvazione.

Roma, 8 settembre 1903.

Gli Amministratori-Direttori.

ESPOSTO LEGALE

« Si potrebbe anzitutto osservare la *poca opportunità* di una riforma dello Statuto dell'Ospizio di "Tata Giovanni", data l'epoca recente in cui ebbe vita lo Statuto in vigore, alla vigilia quasi della legge 17 luglio 1890, ed approvato dallo stesso Ministro Crispi che fu l'autore della legge vigente.

* * *

« Or quali sono le particolarità nella formazione della rappresentanza della direzione dell'Ospizio della SS.ma Assunta che dovrebbero essere modificate?

« I. La qualità di ecclesiastici nei due direttori. Questa qualità indiscutibilmente richiesta dal Rescritto del Pontefice Pio VII (21 settembre 1821), che riconobbe come persona giuridica l'Ospizio di "Tata Giovanni", *non è affatto incompatibile colle disposizioni della legge vigente*, nessuna delle quali vieta che gli amministratori o direttori delle istituzioni pubbliche di beneficenza possano essere ecclesiastici.

* * *

« Conseguentemente dal punto di vista giuridico le disposizioni del vigente Statuto non sono in alcuna parte contrarie alla legge 17 luglio 1890; ed aggiungo che non essendo l'Ospizio di "Tata Giovanni" un ente soggetto a concentrazione o trasformazione, nè uno di quelli pei quali la revisione degli Statuti sia obbligatoria, *per lo meno dubiterei che la revisione dello Statuto potesse essere imposta.*

* * *

« Nel caso particolare dell'Ospizio di "Tata Giovanni" vi è seriamente da dubitare che l'innovazione possa dare buoni risultati: i due amministratori del vigente Statuto secondo lo spirito del fondatore si trovano in una condizione assai diversa da quella in cui normalmente si trovano tutti coloro che fanno parte dei corpi deliberanti delle Opere Pie; i direttori dell'Ospizio di "Tata Giovanni" oltre che deliberare debbono anche eseguire: la loro permanenza nell'Ospizio deve essere continua, devono soprintendere ogni operazione, tutto sorvegliare, di tutto essi rispondono di fronte alle autorità; ora difficilmente quello che si fa e si è sempre fatto da due sole persone potrebbe esser fatto dalle altre, che si vorrebbero aggiungere: mentre, se l'ufficio dei nuovi membri dovesse limitarsi alla sola deliberazione, verrebbe a crearsi di fatto una diversità di funzioni e di responsabilità che certo *non gioverebbe all'Opera Pia.*

« Si aggiunga che l'esperienza di un trentennio ha dimostrato come il sistema del vecchio Statuto abbia dato migliori risultati, che la tendenza ad innovazioni e l'attuazione delle medesime che recentemente hanno messo a serio pericolo la esistenza dell'Ospizio stesso; durante l'Amministrazione di mons. D. Gioacchino Persiani e D. Paolo Fratellini, amministrazione che durò quanto la loro vita, *l'Ospizio di "Tata Giovanni" fece notevolissimi progressi*, sia per quanto riguarda il patrimonio sia per la istruzione degli alunni; e si può dire che non si scostarono punto dalle regole primitive dettate dal vecchio Tata Giovanni.

« Dev.mo

« Avv. Carlo Catinelli ».

Conseguentemente il Ministero dispose che l'Ospizio fosse retto e governato da un Consiglio di Amministrazione composto di cinque Membri: due Ecclesiastici, tre Laici. I due Ecclesiastici dovevano essere di libera nomina dell'Emo Card. Vicario *pro tempore* e i tre Laici dovevano essere, uno di nomina di S. E. il Prefetto di Roma, e gli altri due scelti dallo stesso Prefetto su due distinte terne presentate dal Card. Vicario.

L'accordo venne perfezionato qualche tempo dopo, sia per delimitare le rispettive attribuzioni di poteri, fra Consiglio di Amministrazione e Rettorato interno; sia per fissare la durata in carica degli amministratori, che fu infatti stabilita per un periodo di cinque anni per ciascun membro ma rinnovabile, e per una sola volta, per altri cinque anni.

Le pratiche ebbero infine la loro felice soluzione nel 1917, anno nel quale fu emanato un Decreto Luogotenenziale controfirmato dall'allora Ministro V. E. Orlando, che promulgava il nuovo Statuto organico dell'Ospizio.

* * *

Purtroppo la precedente ed incerta delimitazione dei due poteri cui era affidata l'Opera Pia fece sentire più volte il difetto delle inevitabili interferenze che fecero assistere la comunità ad una rapida successione dei loro immediati Superiori. Videro, cioè gli alunni, apparire e sparire in breve tempo tanti valentuomini che pure, e così cordialmente, si erano assunti il cristianissimo compito da far loro da padre.

Prima di riprendere il loro elenco, premettiamo i nomi di quelli che si succedero alla Presidenza del Consiglio di Amministrazione.

Mons. Pietro Biagioli, che era in carica fin dal tempestoso periodo che va dal 1905, nel 1917 venne riconfermato fino al 1921.

Gli succedette per il quinquennio 1922-1926, Mons. Pietro Cisterna.

Componevano allora il Consiglio di Amministrazione:

Mons. Pietro Biagioli

Mons. Carlo M. Scifoni

Comm. Avv. Giovanni Merla

Comm. Avv. Agostino Lenti

Ing. Marchese Carlo Lepri.

* * *

La reggenza amministrativa Biagioli-Scifoni, fu quanto mai proficua e preziosa ai fini didattici ed economici dell'Opera Pia. Fra tanta mole della loro operosità soprattutto emergono:

l'aver portata a felice compimento la riforma statutaria che non aveva trovato prima d'allora la ricercata soluzione;

l'aver dato un Regolamento interno che non esisteva, accolto ed approvato dalle Autorità civili;

l'aver stabilito un regime alimentare per la comunità, compilato d'accordo con un collegio medico;

l'aver definito e regolarizzato il problema delle competenze economiche del personale direttivo e insegnante;

l'aver valorizzato una modesta proprietà dell'Istituto, trasformata da fienile in una redditizia e civile casa di abitazioni private;

l'aver proceduto all'acquisto, ad un prezzo d'occasione, di un terreno nel quale avrebbesi dovuto costruire un nuovo edificio per l'Istituto, ma rivenduto poi ad un prezzo assai maggiore, che facilitò l'acquisto dell'attuale sede al Viale Ardeatino.

* * *

Nella rassegna dei Superiori interni, abbiamo:

Don Luigi Ercolani, che tenne la carica di Vicerettore dal 1903 al 1907. Dimissionario.

Don Giuseppe Smargiassi, Vicerettore dal 30 settembre al 3 novembre 1904. Dimissionario per essere stato richiamato in Curia.

Callocchia Don Emilio, Vicerettore dal 20 gennaio 1907 al 21 gennaio 1911. Dimissionario.

Rovella Don Giovanni, Rettore. Resse la carica con entusiasmo e zelo ammirabili. Nel 1909 ricorrendo il 125° anno dalla fondazione dell'Ospizio, quasi del tutto con i propri mezzi, organizzò e presiedette le belle celebrazioni che furono compiute in tale ricorrenza. Esercitò le sue mansioni di evangelico padre degli orfani, dal gennaio del 1907 al gennaio del 1911. (Come è detto nel cap. VII). Dimissionario per essere stato assunto all'ufficio di Parroco nella Basilica di S. Maria Maggiore.

Fu Rettore dal gennaio del 1911 al febbraio del 1912, Don Alberto Di Jorio. Dimissionario per avere assunto in Vaticano l'ufficio di Segretario delle « Opere di Religione ».

Per questo ottimo sacerdote, che fu il vero ed ideale superiore del tempo, il suo allontanarsi dall'Ospizio recò in tutti i componenti la famiglia di « Tata Giovanni » un grande dolore, inquantochè anch'egli fu un orfano. Un orfano dotato di animo sensibile è fatto appunto per comprendere e condividere il peso e le amarezze arrecate da simili sventure.

Con gli alunni, infatti, egli più che il superiore fu l'orfano fra gli orfani, e pur lontano, per essi conservò sempre un sincero e paterno affetto.

Don Carmine Vincenti, Vicerettore dal 1° febbraio 1911 al 15 febbraio 1912. Dimissionario.

Dieci giorni dopo il contemporaneo e volontario ritiro di quest'ultimi due Superiori, la carica di Direttore interno venne affidata ad un laico, nella persona dell'ex Colonnello

dei RR. CC. Cav. Romeo Stoppani. Questo egregio uomo tenne l'ufficio dal 25 febbraio 1912 al 23 marzo 1919, giorno nel quale decedette in seguito ad un incidente automobilistico, lasciando della sua alta e paterna opera a favore degli orfani ricoverati un vivo e sincero rimpianto.

Succedette allo Stoppani, un altro laico, nella persona del Generale Comm. Alessandro Garrone, che decedette il 25 dicembre 1926.

* * *

Sorprende ed impressiona un così notevole numero di superiori tanto rapidamente succedutisi al governo dell'Istituto nel breve spazio di ventinove anni, quando sono ancora vivi nella memoria i nomi del Fratellini e del Persiani, che da soli o quasi, tennero quelle mansioni, concordemente e senza mai screzio alcuno, l'uno per oltre trenta anni, l'altro per quasi quaranta, e che dentro dell'Ospizio stesso angelicamente resero a Dio la loro bella anima.

Ma quel che più sorprende ed addolora è il dover aggiungere ad un già così vasto elenco di superiori rapidamente succedutisi, quello dei Commissari Governativi e l'intervento di numerosi Ispettori prefettizi, dal cui responso dipendevano la vita e la sorte dell'Istituto.

A questo punto conviene fare il seguente paragone: come in un individuo infermo, il medico riesce a valutare dal genere e dal decorso della malattia, la vitalità dell'organismo ammalato e quali ne saranno le sue condizioni generali future, così dal modo stesso, con il quale il nostro Istituto ha superato i periodi critici, si possono dedurre la sua miracolosa vitalità ed i suoi sviluppi futuri.

Vitalità salvaguardata, sia pure nei brevi spazi di tempo, da quelle egregie persone che ne tennero la direzione in quel critico periodo che va dal 1901 al 1924: epoca nella quale appunto si tramò all'esistenza stessa della popolare Istituzione.

Apparve finalmente nello scorcio del 1925 l'alba foriera della rinascita, rappresentata da un più benevolo e fattivo interessamento da parte delle Autorità tutorie, civile ed ecclesiastica, che procedettero ad alcune nomine di Superiori che debbono considerarsi veramente provvidenziali, inquantochè indicavano la volontà di rivalutare in più ed in meglio le finalità dell'Opera Pia.

Nomine infatti che avvennero in un momento veramente opportuno, inquantochè l'Ospizio era notevolmente disceso dalla sua potenzialità economica e per aver dovuto restringere la sua attività, conseguente riflesso della guerra; per cui, durante la quale e dopo, ebbe sensibilmente ridotti i propri proventi immobiliari, quanto al contrario, ne ebbe invece aumentate le proprie spese: quindi, una prolungata crisi economica dell'Istituto.

Tuttavia, la Direzione riuscì ad evitare di riconsegnare degli alunni alle proprie famiglie, attendendo che questi ne uscissero, come normalmente, o per la compiuta età, o perchè chiamati alle armi.

Tale situazione si prolungò fino al 1925, anno nel quale il numero dei ricoverati si aggirava intorno ai cinquanta soltanto.

Le nomine che diremo, avvennero fra un'accolta di persone che irraggiarono immediatamente la loro fede e il loro entusiasmo sia presso le Autorità civili, quanto quelle ecclesiastiche, nonchè presso l'alto e basso personale dell'Istituto, acciocchè questo riprendesse trionfalmente la sua benefica missione.

Fronteggiarono la cronica contrazione iniziandovi senza altro il nuovo periodo, che in breve distanziò la vecchia dalla nuova fisionomia della benemerita Opera Pia.

* * *

La prima nomina, auspice appunto di più lieti avvenimenti, fu quella fatta dal Prefetto di Roma nella persona del Comm. Giuseppe Colecchi, ex alunno e Presidente del-



Comm. Giuseppe Colecchi.

l'Associazione fra gli ex Alunni, a membro del Consiglio d'Amministrazione della stessa Opera Pia.

5. Nomina, che negli ambienti dell'Opera Pia, dapprima fece l'effetto di un omaggio reso ad un ex alunno, per



Mons. Francesco Faberi.

molti riguardi degno di tale considerazione e fiducia, ma che ben presto si palesò essere stato un atto di vera veggenza e premura offerto dal rappresentante del Governo verso l'Istituto stesso. Giuseppe Colecchi, infatti, assunto fra i dirigenti dell'Ospizio, vi rappresentò l'immediato e rapido fluire di una gorgogliante polla di fresca acqua ladove da alcuni anni quiesceva lo stagno.

A quella del Colecchi, fatta dal Prefetto personalmente, seguì il 17 dicembre del 1926, quella fatta dal Vicariato nella persona di Mons. Francesco Faberi, anch'esso chiamato alla carica di Consigliere di Amministrazione nell'Opera Pia, dallo stesso Cardinal Vicario.

Felicissimo inizio delle altre nomine venute poi, tutte informate al lodevole principio di riguardare i nominandi, oltrechè dal lato morale e amministrativo, anche in quanto fossero specializzati nell'educazione e istruzione dei ragazzi.

Intanto, la nomina del Faberi, si palesò subito preziosissima, inquantochè questo zelantissimo Prelato, si rivelò essere stato per l'Ospizio medico e medicina insieme, nel risanarlo dal rilasciamento degli umanitari scopi nel quale l'Istituto era allora colpito.

Un segno tangibile del nuovo orientamento si rilevò subito nella scelta fatta dal Consiglio di Amministrazione del nuovo Direttore interno nella persona del sacerdote Don Luigi Filippazzi, uomo di vasta coltura e di ottimo cuore. Assunse il suo ufficio il 1° febbraio 1927, giorno nel quale, con il ritorno fra loro di un Superiore ecclesiastico, gli alunni riebbero il trattamento della paterna sollecitudine, quale fu tramandata da altri indimenticabili Superiori scomparsi. Ma per ragioni di salute, egli dovette abbandonare l'Ospizio e ritornare nella nativa sua Lodi.

Breve permanenza in qualità di Vicerettore (24 marzo-10 ottobre 1927) vi ebbe Don Paolo Griseri. Dimissionato.

Alla fine del 1927 venne nominato Consigliere d'Amministrazione Mons. Alberto Di Jorio, cara conoscenza dell'Istituto, del quale tutti ricordavano i nobilissimi sentimenti di bontà, di generosità e di attaccamento all'Opera Pia.

Questi alti sentimenti di amore volle premiare Mons. Faberi allorchè, dovendo provvedere alla sostituzione di un membro uscente dal Consiglio di Amministrazione, Mons. Carlo Maria Scifoni, si adoprò presso S. E. il Cardinal Vicario perchè appunto la nomina cadesse sul Di Jorio.

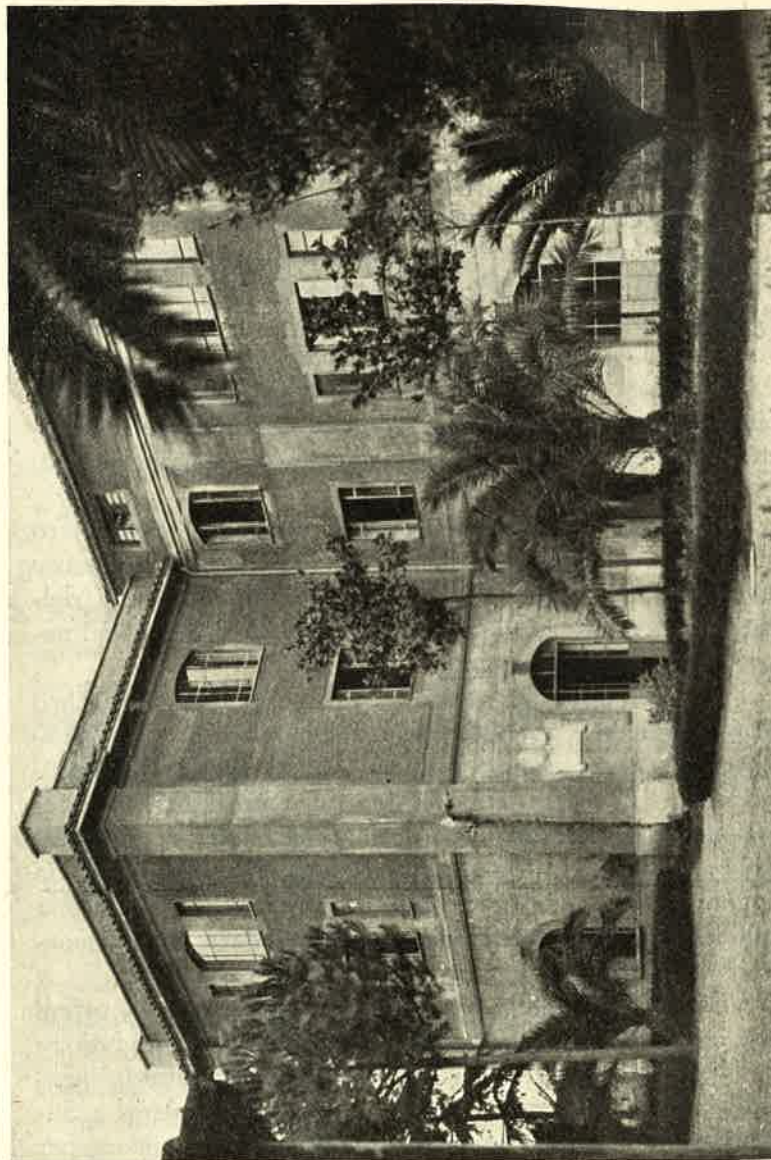
In qualità di Vicedirettore, venne assunto il 28 luglio 1928, Don Ennio Francia. Si dimissionò il 31 luglio 1931 in seguito alla nomina ad un ufficio ecclesiastico.

Dal 2 marzo 1928, governa l'Istituto in qualità di Direttore interno, il dottissimo Sacerdote Can. Prof. Don Arturo Piroli, zelantissimo nella missione affidatagli e che reca con sè preziose doti di esperienza e di competenza per essere stato già superiore e docente in altri istituti di istruzione.

Immaturamente deceduto Mons. Faberi, il Cardinal Vicario lo sostituì con Mons. Giovanni Bressan, che fu il Segretario particolare di Pio X.

*
* *

Come innanzi fu detto, sotto la Presidenza di Mons. Cisterna, si procedè all'acquisto, ad un prezzo notevolmente inferiore al suo valore reale, e cioè per un milione a 450 mila lire, di un grande stabile, confacente sotto ogni aspetto per sede di Istituto, situato in una solatia, elevata e saluberrima posizione al Viale Ardeatino n. 8, nelle vicinanze dell'industriale quartiere di S. Paolo. Tale edificio in origine fu costruito quale sede di uno Stabilimento per la costruzione di apparecchi scientifici (Soc. An. Archimede) e quindi tutto suddiviso a grandi vani, che facilmente furono poi trasformati in ariose camerate, aule scolastiche e di disegno; refettorio e Cappella. Sufficienti sono i vani adibiti per il guardaroba, per l'infermeria e per la sala di udienza: così pure vasta è la sala di trattenimento ricreativo per gli alunni, che è usata nelle giornate di cattivo tempo. Non vi è cortile interno, ma per la genialità di come fu costruito a sistema di simmetrici avancorpi ed uguali rientranze, è arioso e luminosissimo in ogni sua parte fino al tramonto. Sopperisce magnificamente alla mancanza di un cortile il fatto di essere fiancheggiato da tutti i lati da un largo viale su terreno proprio, tanto che da quel lato dove l'ampiezza era



Ala nord-est dell'attuale Sede dell'Istituto nel grandioso edificio sito al Viale Ardeatino.

maggiore, vi è stato creato un magnifico campo sportivo. Cosicchè viale e campo sportivo, offrono alla comunità e, contemporaneamente, la possibilità di intrattenersi in qualsiasi forma di ricreazione fisica. Il cambiamento di sede si effettuò il 6 novembre 1926. L'ampiezza del nuovo edificio permetteva fin d'allora di aumentare il numero degli alunni e di migliorare l'organizzazione dei vari servizi.

Il 16 gennaio 1927 ebbe luogo, presso la nuova sede dell'Istituto al Viale Ardeatino, la cerimonia dell'insediamento di Mons. Francesco Faberi nella carica di Presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Opera Pia.

Dopo tanti anni di vita chiusa, quasi vergognosa, « Tata Giovanni » spalancava nuovamente le sue porte alle Autorità cittadine, ai membri della numerosa famiglia, a tanti cari, fedeli ed ottimi amici.

Infatti alla bella ed importante cerimonia assistettero oltre ad un numeroso nucleo di alti Prelati, numerose Autorità, tutti i superiori, i dirigenti e gli insegnanti dell'Istituto, tutti gli ex alunni con le loro famiglie, tutti i parenti degli alunni ricoverati.

Il Comm. Colecchi, nella sua duplice qualità di membro del Consiglio d'Amministrazione dell'Opera Pia e di Presidente dell'Associazione fra gli ex Alunni, illustrò lo spirito animatore di questa così fervida ed entusiastica manifestazione in suo onore, esponendo quali erano le speranze riposte in lui, e quali erano gli immediati obbiettivi da raggiungere per ravvivare subito l'Opera Pia. Chiarirono limpidamente il concetto e la sostanza delle comuni speranze, questi brani:

« Esponente legittimo di tutta la popolazione di orfani « che si sono avvicendati nell'Istituto, dalla sua fondazione « ad oggi, mi sembra di essere osservato, ascoltato, incoraggiato da tutti quei nostri compianti Benefattori e Superiori, che spesero sostanze, tempo, vita ed amore per « soccorrere, educare, lenire dolori, e per formare dei cittadini degni di loro stessi e del buon nome dell'Istituto ».

« Questo Istituto possiede una fisionomia così tipica, « una forza di attrazione così grande da farlo prediligere « su tutti gli altri. Ciò spiega perchè in esso, o vicino ad « esso, hanno in ogni tempo amato vivere Pontefici, eminenti Prelati, alte personalità per ingegno e per censo, « artisti, letterati, rinomati capi d'arte ».

« Voi sarete non solo il continuatore di queste nobili « tradizioni e di questo retaggio di amore e di bontà, anzi, « ne siamo tutti sicuri, ne sarete il vivificatore. Lo consolidate « rete maggiormente perchè noi, creature mortali, passiamo, « ma l'opera nobilissima di "Tata Giovanni" deve continuare a svilupparsi per maggior lustro di questa nostra « Roma, perchè nessun Istituto come questo è scaturito più « spontaneamente dal cuore di questo grande e generoso « popolo ».

* * *

Nella primavera dello stesso anno, con una solennità ed un fervore, dei quali ormai si era da un ventennio perduta la memoria, venne impartita dall'Emo Card. Vicario Basilio Pompili la Cresima e la Prima Comunione agli alunni. L'Emo Porporato fece una minuta visita della nuova sede, molto compiacendosi della comodità che offriva questo edificio, vivamente rallegrandosi degli evidenti segni della riconquistata importanza della benefica Opera Pia, alla quale auspicava compiacentemente altri e maggiori sviluppi.

Il giorno 24 aprile fu il Prefetto di Roma S. E. il Conte Paolo D'Ancora che si recò a far visita in forma ufficiale all'Istituto. In quella occasione egli accettò l'incarico della distribuzione dei premi agli alunni che, nel decorso anno scolastico, si erano segnalati nel profitto dello studio e nell'apprendimento professionale. Ebbe parole di plauso e di ammirazione per la filantropica istituzione compiacendosi del ritmo accelerato con il quale i superiori procedevano nel ravvivare le sorti del secolare Ospizio.

Nella estate dell'anno stesso l'Ospizio poté provvedere agli alunni la villeggiatura a Fiumicino.

L'11 dicembre era S. E. l'on. Giuseppe Bottai, Sottosegretario di Stato per le Corporazioni, che si recava a far visita ufficiale nell'Istituto. Tale sua visita fornì l'occasione per l'inaugurazione del Campo sportivo. Fu pregato, ed egli accolse l'invito, di distribuire i premi, che l'Associazione fra gli ex Alunni offeriva a quegli alunni che si erano meglio distinti nei loro doveri. S. E. Bottai volle dare una prova della sua grande simpatia per « Tata Giovanni » recando seco la sua gentile Signora e i suoi figli.

Si procedette quindi, come era stato stabilito, all'inaugurazione del Campo sportivo del quale fu « madrina » la stessa Signora Bottai. Dopo la suggestiva benedizione impartita da Mons. Faberi, e il solenne « alza bandiera! » militarmente compiuto, si svolsero alcuni esercizi di ginnastica collettiva che provocarono il plauso di tutti i presenti.

Quindi il Consiglio di Amministrazione accompagnò S. E. l'on. Bottai in una rapida visita nelle varie camerate e locali del Pio Istituto. Successivamente ebbe luogo nel salone d'onore la solenne premiazione degli alunni più meritevoli. Questi, ad uno ad uno, furono premiati per le stesse mani di Sua Eccellenza. Indi prese la parola il Comm. Collecchi a nome dell'Opera Pia, spiegando al rappresentante del Governo il nuovo spirito di fattività, di entusiasmo, di disciplina, di solidarietà nazionale che anima tutti i dirigenti dell'Ospizio, spirito che guiderà l'Istituto, nel duplice culto della Patria e della Fede.

Rispose S. E. l'on. Bottai, particolarmente rivolgendosi agli alunni, dicendo loro dei nuovi e più alti doveri che spettano alle nuove generazioni per le migliori fortune di nostra gente, ora non più soggette alle negazioni che indebolivano la forza spirituale dei giovani.



La benedizione del Campo sportivo.

* * *

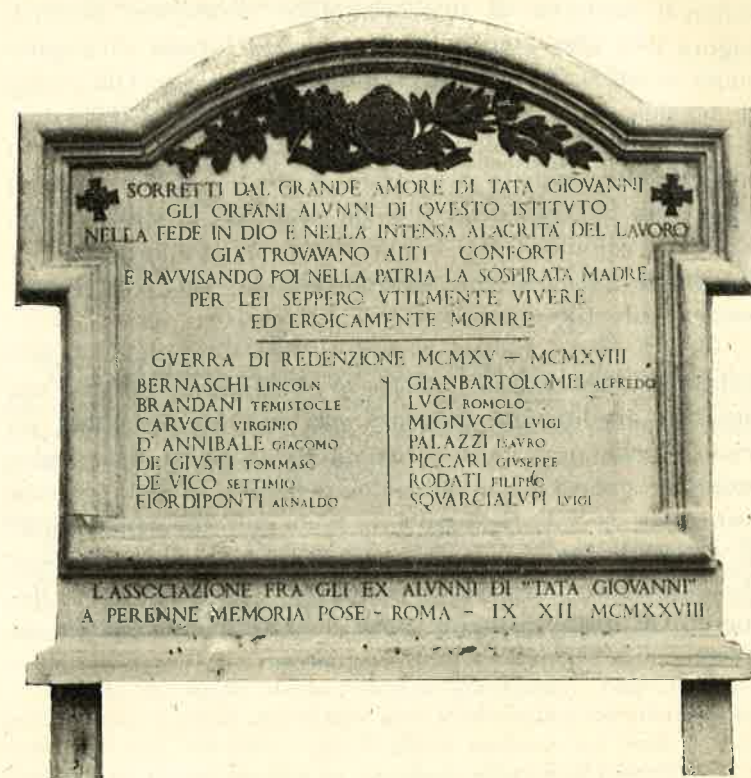
Anno 1928. - Gli alunni raggiungono il numero di 150!

Un socio simpatizzante, iscritto alla Associazione fra gli ex Alunni, il maestro Giuseppe Blanc, notissimo musicista ed autore dell'inno « Giovinezza », singolare anima di benefattore, dona una somma affinché un certo numero di alunni possa recarsi in viaggio d'istruzione nei principali centri industriali del Regno per visitarvi gli stabilimenti e gli opifici della Regione. Accompagnati dal Direttore, quella visita fu effettuata nelle città di Milano, Genova, Firenze e Bologna.

Questo 1928 ricorda la visita all'Istituto di un altro membro del Governo. Era il Ministro della Pubblica Istruzione S. E. l'on. Prof. Giuseppe Belluzzo. La visita del Ministro fu fatta coincidere con l'inaugurazione della lapide che ricorda gli alunni morti nella grande guerra. Celebrazione questa veramente solenne e che ebbe nella cittadinanza una grande ripercussione, anche per le moltissime autorità e rappresentanze che vi intervennero. Vi assistettero infatti una larga rappresentanza di ufficiali dell'Esercito e della Milizia, un picchetto d'onore con la Banda del 1° Reggimento Granatieri, circa trecento avanguardisti; ed inoltre i rappresentanti dell'Associazione Nazionale Combattenti, della Associazione Madri e Vedove di Caduti, dell'Associazione Nazionale Mutilati ecc.; un folto ed autorevole stuolo di Gerarchie Politiche, del Partito ed Ecclesiastiche, alti funzionari di Ministeri e di Amministrazioni provinciali e cittadine.

Dopo lo scoprimento della lapide ebbe luogo la solenne premiazione. Così, per la prima volta dalla sua fondazione, i « figli » di « Tata Giovanni » furono premiati dalle stesse mani del Ministro della Pubblica Istruzione del Regno di Italia.

Parlò a nome dell'Opera Pia il Comm. Colecchi per accennare alle passate glorie dell'Istituto ed al grande progresso compiuto dall'Istituto stesso negli ultimi anni, per



Lapide in memoria dei Caduti fra gli ex alunni apposta sulla facciata dell'Ospizio.

ricordare con accenti di profonda commozione i quattordici ex alunni caduti sul campo dell'onore e per invitare infine il Ministro a premiare gli alunni che avevano ben meritato.

Rispose il Ministro esprimendo il suo animo grato per avere assistito a due cerimonie altamente significative: il ricordo degli allievi caduti per la Patria, e la ricompensa a

coloro che ben meritavano per lo studio. È questo un buon presagio, disse il Ministro, perchè essi sapranno compiere un dovere più alto verso la Patria e poichè nella disgrazia hanno il conforto di una assistenza veramente paterna, augura loro che, con lo studio e con il lavoro, divengano buoni cittadini, compiendo il loro dovere verso Dio, verso gli uomini, verso la Patria, con piena coscienza e dedizione. Ricordò inoltre, visibilmente commosso, che anche egli fu orfano, volle studiare e lavorare, e con lo studio e con il lavoro salì la scala della vita. Siccome con lo studio e con la ferma volontà tutto si può ottenere, egli formula per gli alunni l'augurio più fervido che la loro vita scorra onorata ed utile.

Quindi Mons. Faberi, Presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto, ringraziò il Ministro per la sua ambita e graditissima presenza alla solenne cerimonia, ed annunciò che, per ricordare degnamente i quattordici «figli» caduti in guerra e per perpetuare il ricordo della gradita visita fatta da S. E. Belluzzo e da tante autorità civili, militari ed ecclesiastiche, il Consiglio d'Amministrazione dell'Opera Pia, adunatosi d'urgenza in seduta straordinaria, aveva deliberato di istituire quattro posti completamente gratuiti da assegnarsi a fanciulli orfani di guerra.

* * *

E siamo all'ottobre 1928 in cui entra in vigore quel nuovo ordinamento che nella storia di «Tata Giovanni» passa sotto il nome di «Riforma scolastica e professionale».

È questa la deliberazione più importante presa dal Consiglio d'Amministrazione dell'Opera Pia nell'ultimo ventennio.

Deliberazione che ebbe una certa risonanza e che, per la sua organicità e modernità di vedute, ebbe non solo la piena approvazione delle competenti Autorità scolastiche, ma provocò un voto di plauso da parte della Giunta Provinciale Amministrativa in sede di approvazione della deli-

berazione consigliare (1) ed un pubblico vivo elogio da parte dello stesso Ministro della Pubblica Istruzione.

(1) Riproduciamo il relativo documento:

REGIA PREFETTURA DI ROMA

Oggetto: Roma - Ospizio «Tata Giovanni»
Riforma dell'insegnamento culturale e professionale.

La Giunta Provinciale Amministrativa
nella seduta del 31-7-1928 - Anno VI

La G. P. A.

Veduta la deliberazione 26 aprile 1928 con cui l'Amm.ne dell'Ospizio «Tata Giovanni» in Roma stabilisce di apportare riforme all'insegnamento culturale e professionale:

Veduta la lettera 27 giugno 1928 n.º 8907 con la quale il Provveditore agli Studi per il Lazio esprime parere favorevole in merito al provvedimento suddetto purchè la deliberazione sia modificata nella parte in cui si determina la durata del corso elementare (inferiore e superiore) e del corso integrativo, mettendola in armonia con le vigenti disposizioni in materia;

Ritenuto che con deliberazione 25 luglio 1928, accompagnata da un'ampia e dettagliata relazione del Presidente dell'O. P. l'Amm.ne dell'Ente ha introdotte le modificazioni suggerite dal Provveditore agli Studi ed ha provveduto per questo anno alla spesa per gli insegnanti, riservandosi di stanziare le somme relative nei bilanci dei venturi esercizi:

Ritenuto che merita plauso l'Amm.ne dell'Ospizio «Tata Giovanni» per il nuovo indirizzo che intende dare all'educazione ed allo insegnamento dei suoi ricoverati, e per lo spirito moderno col quale intende trattare l'assistenza, dandole un contributo effettivo di praticità ed utilità sociale, facendo dei minorenni raccolti un'agguerrita schiera di baldi e provetti lavoratori;

Veduto il parere favorevole dell'Ufficio di Ragioneria per quanto riguarda gli storni in bilancio, per la spesa del corrente anno;

Udito il relatore

Decide

approvarsi le deliberazioni 26 aprile e 25 luglio 1928 anzidette.

Il Prefetto Presidente
Garzaroli

Il Relatore
Messa

Il Segretario
Menegazzo.

Autore della riforma è un « figlio » di « Tata Giovanni », meritatamente ascaso fra i dirigenti dell'Opera Pia, il Comm. Giuseppe Colecchi.

Prima di spiegare l'importanza di questa riforma, che sotto certi riguardi rivoluzionò tutte le norme fino allora vigenti nell'Istituto, in materia di istruzione scolastica e professionale degli alunni, occorre ricordare quale era l'insegnamento impartito dall'Istituto dalla sua fondazione fino all'attuazione della precitata riforma.

Mi servo in parte di un lucido ed importante articolo scritto sull'argomento da un membro della famiglia di « Tata Giovanni » e cioè dal benemerito Direttore didattico, Prof. Cav. Carlo G. Boyer:

a) *dai tempi del Borge fino al 1868.*

Nella più volte citata Storia dell'Istituto dell'Abate Morichini *Di Tata Giovanni, Memorie*, è al riguardo detto:

« ... Tata Giovanni, sebbene analfabeta, conobbe il vantaggio dell'istruzione (cosa non comune ai suoi pari, poichè « l'ignoranza suole essere contenta del suo stato) e non « sapendo egli per sè medesimo istruire, pregava alcuni « buoni laici ed ecclesiastici che, quando sull'Avemmaria « tornavano all'Ospizio i fanciulli, insegnassero loro il leggere, lo scrivere, l'aritmetica e il Catechismo. Oggidì (1830) « praticasi alla medesima forma, e i giovani sono disposti « in diversi tavolieri e, secondo l'età e i talenti, in diverse « classi ».

E, in un altro punto delle stesse *Memorie*:

« ... L'istruzione potrebbe estendersi, oltre il leggere, « lo scrivere, l'aritmetica e il Catechismo, anche alla propria « lingua, alla storia, alla geografia, al disegno, alla meccanica, alla geometria, specialmente per i falegnami, ferrai, « scarpellini e simili mestieri che son tutti geometrici. Ed « infatti alcune di queste scuole sono state introdotte, altre « si pensa introdurre ».

b) *dal 1869 al 1902.*

Nel 1869 abbiamo un documento che è un monumento di sapienza pedagogica: le « Regole » dettate dal compianto e benemerito Mons. Gioacchino Persiani.

In quest'aureo quinterno contenente una cinquantina di articoli, si parla di Scuole elementari serali e di una Scuola festiva di disegno. Erano queste le uniche Scuole frequentate dai « callarelli » di allora fino a una trentina di anni fa; in quanto che, tutti indistintamente, gli alunni erano occupati durante la giornata nelle varie officine e botteghe.

L'istruzione si limitava quindi ai programmi delle prime due o tre classi elementari. Pochissima cosa in confronto di quello che si esige oggi anche dal più umile lavoratore; ma moltissimo quando si pensi che, fino al 1870, la percentuale degli operai analfabeti superava il 90% e che, nel 1891, stando ai dati statistici del censimento di quell'anno, tale percentuale era scesa appena al 75%.

c) *dal 1903 al 1927.*

All'ordinamento scolastico che ha avuto vigore fino all'epoca della riforma in esame si pervenne, dopo le leggi sull'obbligo dell'istruzione e sul lavoro dei minorenni, con le quali fu prescritto che tutti i fanciulli dovessero frequentare le Scuole pubbliche o private, almeno fino alla terza classe e che non si avviassero al lavoro ragazzi al di sotto dei quattordici anni.

Così « Tata Giovanni » si trovò di fronte a questo bivio: o tenere solo ragazzi grandicelli, già in condizione di lavorare, oppure creare una nuova categoria di alunni: i non operai.

Per ragioni abbastanza evidenti si venne a questa seconda determinazione e si diede in conseguenza un nuovo assetto alla comunità, dividendo i ricoverati in due sezioni: alunni operai e alunni non operai, chiamati dapprima con termine medioevale Scolastici e poi, come tuttora, con termine

moderno, Studenti. Essi frequentarono sempre la scuola pubblica, affinché si mantenesse anche in questo, lo spirito della fondazione: quello cioè di sottrarre il meno possibile i ragazzi al mondo esterno. Vennero però mantenute le scuole interne serali per gli alunni operai.

Questi ultimi, che fino ad allora avevano costituito la totalità dei « callarelli », divennero la maggioranza: ma in seguito si ridussero ad un numero esiguo, fino ad arrivare al numero di tre nel 1925, su una cinquantina di ricoverati. Questo fu dovuto in parte alle leggi sul lavoro dei fanciulli, ma, più che altro, al non avere l'Istituto un'organizzazione scolastica ed operaia vera e propria.

d) *la « Riforma » del 1928.*

E siamo all'applicazione delle nuove norme decise dal Consiglio d'Amministrazione, di cui alle sue deliberazioni 26 aprile e 25 luglio 1928, approvate dalla Giunta Provinciale Amministrativa, nella seduta del 31 luglio stesso anno.

Varie furono le adunanze dei membri del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto, alle quali anche intervennero, mettendo così a completa disposizione del Consiglio il frutto della loro lunga esperienza e profonda competenza in materia, il Comm. Attilio Benigni, membro del Consiglio provinciale dell'Economia e membro della Giunta direttiva dell'Unione Industriale Fascista del Lazio, quale esperto per l'insegnamento professionale, e l'Avv. Alfredo Lucente, funzionario della VI Ripartizione « Istruzione e Istituzioni sussidiarie » del Governatorato di Roma, quale esperto in materia di istruzione primaria e di avviamento professionale.

Il grande pregio della riforma consiste nel fatto che col nuovo ordinamento il Consiglio d'Amministrazione ha voluto soltanto perfezionare e rendere meglio rispondente alle odierne cresciute esigenze nel campo del lavoro, l'istruzione dei suoi alunni, che sono destinati nella loro grande maggioranza ad essere artieri ed operai. Ciò facendo però tutte le norme statutarie e regolamentari sono state rigorosamente

osservate, tutte le tradizioni devotamente rispettate, tutte le leggi sull'istruzione e sull'insegnamento professionale tenute ben presenti, di guisa che il riordinamento predisposto costituisce un magnifico completamento e perfezionamento di programmi in ciò che fino all'attuazione della riforma stessa vi era stato di mancante o di trascurato.

Infatti la vita dell'alunno nell'Ospizio viene ripartita in tre periodi: primo periodo: dai sette agli undici anni; - secondo: dagli undici ai quattordici; - terzo: dai quattordici ai diciotto. Il primo periodo è occupato dal corso elementare, il secondo dalla scuola di avviamento al lavoro, il terzo dall'istruzione professionale e dall'esercizio dell'arte o del mestiere scelto dal ragazzo.

Durante i primi due periodi il fanciullo frequenta le Scuole pubbliche. L'Istituto però non rimane estraneo alla sua istruzione e, fino dalle prime classi, ha di mira in lui il futuro operaio che dovrà essere, quanto più possibile, provetto. Vi è qui un « dopo scuola » interno che, per gli alunni delle classi elementari, si limita ad accurata assistenza scolastica; per quelli della scuola di avviamento fa qualche cosa di più: aggiunge le cognizioni pratiche che, per tante ragioni, non si possono avere dalla Scuola; ma soprattutto svolge opera di sondaggio sulle inclinazioni e le attitudini dei ragazzi, sì che riesca facile e sicura la scelta del mestiere: opera, insomma, di vero orientamento professionale.

Giunto al terzo periodo, il ragazzo, secondo la bella e caratteristica tradizione di « Tata Giovanni », va a lavorare fuori dell'Istituto, che però lo vigila affettuosamente, mediante un apposito Ispettore tecnico competente, che segue nelle diverse officine i profitti nell'esercizio dei vari mestieri.

Allorchè il ragazzo è avviato al lavoro, esso ha già compiuto le classi elementari e la scuola di avviamento. Sembrerebbe quindi che non avesse più bisogno di ulteriore studio, avendo una cultura più che sufficiente per un operaio provetto. Ed invece no: l'Istituto non è ancora contento: vuole mettere l'alunno in condizione di essere completa-

mente padrone di sè, quando dovrà uscire, e perciò ha istituito una scuola serale interna avente un triplice scopo: di conservare l'istruzione già acquisita nella scuola pubblica, di aggiungere nuove nozioni indispensabili per l'esercizio dei vari mestieri a cui i ragazzi sono applicati; di tenerli al corrente circa le novità del giorno in fatto di industrie, di nuovi procedimenti tecnici, di macchine, di leggi e di organizzazioni del lavoro, di quanto insomma possa necessitare ad un operaio del nostro tempo.

Secondo la precitata riforma scolastica e professionale i mestieri ai quali, in via ordinaria, dovranno essere avviati i giovani sono i seguenti:

<i>Industrie del legno</i>	{	Falegnami artistici-ebanisti Tornitori Riparatori di mobili artistici
<i>Industrie del vetro</i>	{	Molatori Vetrare artistiche Ottici
<i>Industrie grafiche ed affini</i>	{	Tipografi Arti fotomeccaniche
<i>Industrie meccaniche</i>	{	Apparecchiatori idraulici e sanitari Montatori di impianti di riscaldamento Montatori di ascensori Tornitori e aggiustatori Fonditori in ghisa e in bronzo Orologiai
<i>Industrie elettriche</i>	{	Impianti elettrici Montaggio e riparazioni di macchine elettriche
<i>Industrie dell'abbigliamento ed ammobbigliamento</i>	{	Tagliatori sarti Tappezziere

Resta però inteso, come è stato sempre praticato per il passato, che se nel corso di orientamento professionale si rileverà qualche alunno con spiccate attitudini verso mestieri artistici, come:

- argentieri, orafi e gioiellieri;
- cesellatori ed incisori di metalli;
- decoratori in plastica e stuccatori;
- arazzieri e mosaicisti;

tali attitudini saranno assecondate e l'Istituto provvederà perchè i giovani stessi possano apprendere nel modo migliore il mestiere verso il quale si sentono trasportati.

La scrupolosa cura posta nella conservazione delle nobilissime tradizioni dell'Istituto ed i sentimenti di affetto e di riconoscenza che hanno informata la riforma stessa, risultano evidenti nei considerandi della relativa deliberazione Consigliare del 26 aprile 1928: deliberazione che fu redatta dallo stesso Comm. Colecchi.

Crediamo opportuno di riportare testualmente tali considerandi, affinché il giudizio sulla riforma medesima possa essere quanto più possibile preciso:

« Il Consiglio, presa in esame tutta la materia dell'insegnamento culturale e professionale impartita dall'Istituto « nel suo complesso e nelle sue particolarità, nei suoi mezzi « e nei suoi fini, nell'intento di renderlo quanto più possibile adeguato al carattere dell'Istituto stesso;

« ritenuto:

« 1° - che negli ultimi quindici anni l'insegnamento « professionale dell'Istituto, che pure ha avuto tante nobili « tradizioni, è andato declinando per un complesso di circostanze, non ultime quelle dipendenti dalle penose condizioni di vita in cui esso è venuto a trovarsi durante la « guerra e nell'immediato dopo guerra;

« 2° - che è assolutamente indispensabile che questo « insegnamento per la natura stessa dell'Istituto, oltre che « per le sue tradizioni e per le cresciute odierne esigenze « tecniche dell'attività industriale del nostro Paese, sia reso

« quanto più possibile efficiente e perfetto e sia perciò
« riorganizzato con criteri nuovi ed adeguati all'importanza
« del problema;

« 3° - che è necessario che tale riorganizzazione sia
« fatta sollecitamente e ciò anche in considerazione del
« fatto che l'Istituto nello spazio di nemmeno due anni ha
« avuto un grande sviluppo, tale da triplicare il numero dei
« suoi ricoverati (sono presentemente circa centocinquanta,
« ma saranno prima della fine dell'anno corrente circa
« centosettanta) e che perciò la maggioranza dei medesimi
« è presentemente tutta in tenera età e quindi alla scuola:
« ma fra due o al massimo tre anni saranno almeno un
« centinaio gli alunni che dovranno occuparsi nelle varie offi-
« cine e laboratori della città per apprendervi un mestiere;

« considerato:

« 1° - che il secolare sistema in uso nell'Istituto, fin
« dalle sue origini e che forma una sua singolare e simpa-
« tica caratteristica, e cioè quello di affidare gli alunni
« presso officine e laboratori della città (i cui capi d'arte
« danno sicuri affidamenti di moralità, rettitudine, abi-
« lità, ecc.) per l'insegnamento dei vari mestieri, è neces-
« sario che sia conservato perchè esso ha dato fino ad ora
« e continua a dare incalcolabili benefici, quali:

« a) una grande libertà di movimenti e di scelta
« all'Istituto, e la conseguente possibilità di far apprendere
« ai giovani qualsiasi professione per la quale posseggano
« speciali attitudini, e verso la quale si sentono maggiormente
« trasportati;

« b) il grande vantaggio di far vivere i giovani, fin
« dalla loro adolescenza, nell'ambiente professionale nel quale
« sono destinati poi a vivere per tutta la vita; il che è fonte
« di tante indispensabili conoscenze tecniche e commerciali
« e di tante utili relazioni;

« c) la possibilità di far cambiare agevolmente ai
« giovani, anche nel ristretto campo di una singola profes-
« sione, varie officine e laboratori di progressiva maggiore

« importanza o valentia artistica, in modo da poter dare un
« insegnamento non solo completo, ma anche la eventuale
« specializzazione in una specifica branca di attività pro-
« fessionale;

« 2° - che è necessario anche per i riflessi economici
« ad esso connessi, che sia mantenuto l'altro antico sistema
« in uso nell'Istituto e cioè quello di far frequentare agli
« alunni, fin quando è possibile, le scuole pubbliche, limitan-
« dosi l'Istituto ad integrare e sviluppare tale insegnamento
« con un suo doposcuola adibendovi, per l'insegnamento
« elementare, i propri Istitutori (che sono pressochè tutti
« studenti universitari) e per l'insegnamento delle materie
« tecniche insegnanti specializzati ».

Ma la riforma stessa contiene anche una disposizione di grande importanza: prevede cioè il caso dell'alunno di eccezionale valore, verso il quale l'Istituto, più che la facoltà, ha l'obbligo di favorirlo e sostenerlo con ogni mezzo. Infatti nella precitata deliberazione consigliare è stabilito che se, nel corso dell'insegnamento, si rivelerà eccezionalmente qualche giovane con preminenti e specifiche attitudini per lo studio, esse saranno assecondate, e l'Istituto provvederà a fargli frequentare le scuole medie, tenendolo come alunno fino al conseguimento della licenza liceale o titolo equipollente, ed assumendolo poi in qualità di Istitutore fino al conseguimento della laurea.

Questa, in sostanza, è la riforma dell'insegnamento scolastico e professionale attuata dall'Istituto, i cui magnifici risultati già si intravedono, ma si constateranno nella loro esatta entità fra qualche anno, e cioè quando tutti gli alunni avranno potuto usufruire interamente dei benefici del nuovo ordinamento.

Anno 1929. - Anche in questo anno il munifico Maestro Giuseppe Blanc ripeté la sua offerta, acciocchè un gruppo di alunni potesse recarsi in visita istruttiva in qualche centro industriale. Furono visitate Torino, Genova e Livorno.

* * *

Anno 1930. - La mattina del 2 marzo ha luogo, nella grande sala del nostro Istituto, la presentazione del nuovo Direttore, il Prof. Don Arturo Piroli.

L'insediamento ebbe carattere prettamente intimo: il Presidente del Consiglio di Amministrazione, Mons. Faberi, dopo aver avuto parole di lode, di ammirazione e di ringraziamento per il Comandante Luigi Tignani, che per due mesi aveva dedicato tutto se stesso a favore dei ragazzi nella sua qualità di Commissario Direttivo, presentò con belle parole il Prof. Don Piroli, del quale rilevò i magnifici precedenti e le ottime qualità.

Il Comm. Colecchi prese poi la parola, non già come Consigliere dell'Opera Pia, ma come ex alunno per porgere al nuovo Direttore un augurio molto significativo: che cioè la sua opera nell'Istituto fosse tale da suscitare un giorno nell'animo dei ricoverati quegli stessi sentimenti di affetto e di gratitudine che i vecchi alunni nutrono ancora nella maturità dei loro anni verso i loro santi ed indimenticabili Direttori: Mons. Gioacchino Persiani e Don Paolo Fratellini.

Il prof. Piroli ringraziò i due oratori per le loro belle parole e per la fiducia che il Consiglio di Amministrazione aveva risposto in lui, assicurando da parte sua di svolgere il maggiore impegno per rispondere pienamente a tale fiducia ed alle belle e nobili tradizioni dell'Istituto.

15 giugno. - Giornata eccezionale questa per il numero e la singolarità delle cerimonie svolte. La mattina, da S. E. Mons. Cremonesi, Elemosiniere Segreto di Sua Santità, venne amministrata la Cresima ai più recenti alunni ammessi. In questo giorno la comunità indossa per la prima volta la nuova divisa, sobria ed elegantissima.

Nel pomeriggio, il Card. Vicario Pompilj procedette alla incoronazione della Madonna detta della « Sanità », effigiata



Prof. Can. Don Arturo Piroli
attuale Direttore dell'Istituto.

in un quadro appartenente all'Istituto fin dall'anno 1863 (cap. X). A rendere maggiormente solenne tale cerimonia, intervenne una rappresentanza del Capitolo di S. Pietro, una camerata del seminario Lateranense e gli ex alunni con le loro famiglie e gran numero di invitati. La corona, di vero pregio artistico per fattura e valore intrinseco, fu offerta dall'ex alunno Cav. Uff. Angelo Alati.

La sera, tutti presenti, l'Emo Card. Vicario e i personaggi invitati, si portarono nel campo sportivo, ove gli alunni eseguirono un applauditissimo saggio ginnastico.

* * *

Nel giugno di quest'anno il Consiglio di Amministrazione decide di procedere alla contrazione di un mutuo per il risanamento del bilancio dell'Opera Pia.

Le cause che determinarono questa importante operazione finanziaria meritano di essere segnalate.

Da un accurato esame del Bilancio, il Consiglio constatò che oltre la metà delle sue rendite, ossia ben L. 300 mila circa, venivano annualmente distratte dall'esercizio della beneficenza per venire erogate in investimenti, in pagamenti di interessi ed altro, per mutui contratti per fronteggiare il pagamento della rata annua del prezzo di acquisto del fabbricato di residenza dell'Ospizio al viale Ardeatino, e da ciò la conseguente mancanza di adeguati stanziamenti in bilancio per lo svolgimento e per gli scopi della beneficenza.

D'altra parte era da tener presente che il numero dei ricoverati, personale compreso, era aumentato ed ascendeva ad oltre duecento persone, e poichè il costo giornaliero per persona si aggira sulle L. 10 circa, necessitava avere una disponibilità annua di almeno L. 700 mila, mentre dagli stanziamenti in bilancio ne risultavano poco più di L. 400 mila. Da qui le cause per cui tutti i servizi subivano una certa restrizione, da qui l'impossibilità di provvedere con-

venientemente a tutte le cure e sollecitazioni di cui abbisognavano gli alunni ricoverati.

D'altra parte se si voleva con ogni mezzo mantenere e garantire il patrimonio dell'Opera Pia, costituito nella sua totalità da fabbricati urbani, ed assicurare il miglioramento delle rendite di essi, occorrevano urgenti ed indilazionabili restauri a tutti i fabbricati medesimi che, a causa della loro vetustà e per l'abbandono in cui erano stati fino ad allora lasciati, per mancanza di fondi, erano ridotti in tale stato di decadenza da eccitare, serie preoccupazioni non solo dal lato igienico, ma anche dal lato della loro stabilità.

A ciò si aggiunga che questi fabbricati non rendevano più di quanto il loro stato potesse permettere, mentre con opportuni adattamenti era sperabile di ottenere un sensibile miglioramento delle rendite.

Da quanto sopra sgorgò la necessità di un radicale provvedimento finanziario che liberasse l'Istituto dalla assillante e penosa situazione, nella quale da tempo si dibatteva: provvedimento che non poteva assolutamente escogitarsi con i mezzi ordinari del bilancio.

Conseguentemente il Consiglio d'Amministrazione deliberò la contrazione di un mutuo di un milione di lire che, per i buoni uffici del Consigliere Comm. Colecchi, si potè ottenere dalla Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali anche a condizioni vantaggiose.

Operazione finanziaria questa veramente avveduta e lungimirante, perchè da essa scaturì non soltanto il risanamento del bilancio, ma diede ad esso una certa elasticità, da consentire la destinazione di una parte delle sue attività per la rivalutazione del patrimonio immobiliare.

Il numero degli alunni ha raggiunto la cifra di 175.

Le vacanze estive quest'anno sono state dagli alunni trascorse a Poggio Mirteto.

Anche quest'anno il munifico Maestro Blanc ha rinnovato la donazione di tremila lire per consentire ad un gruppo di alunni di compiere un viaggio di istruzione professionale. Ma poichè all'epoca fissata per tale gita è avvenuto il cambiamento nella persona del Direttore dell'Istituto, quel viaggio non ha potuto aver luogo. Con il consenso del donatore però la somma venne impiegata nell'acquisto di un modernissimo apparecchio di proiezioni istruttive e cioè di un Epidiascopio. E poichè il valore commerciale di tale macchina superava notevolmente la somma disponibile, l'ex alunno Giuseppe Isabelli, commerciante appunto in apparecchi tecnico-scientifici del genere, volle compiere un esemplare atto di fraterno cameratismo verso gli attuali alunni condonando spontaneamente la differenza nel prezzo di costo.

Nel gennaio 1931, tra il rimpianto dell'intera famiglia di « Tata Giovanni », cessava di vivere Mons. Francesco Faberi, già degente per una lunga e penosa malattia di stomaco (1).

Solo quattro anni egli governò l'Istituto in qualità di Presidente del Consiglio di Amministrazione; e tanto fu grande il suo zelo e l'entusiasmo da lui recato a quel suo compito, da condurre quasi a termine buona parte del programma, assuntosi al tempo della sua nomina alla Presidenza dell'Ospizio. Infatti sotto la sua Presidenza, o per sua personale iniziativa od in seguito a proposte dei suoi collaboratori, vennero realizzate le seguenti provvidenze:

- a) il ripristino della antica tradizione che voleva che il Direttore e il vice Direttore interni fossero dei sacerdoti;
- b) il rinnovo di tutta la suppellettile;
- c) la riorganizzazione dei servizi assistenziali e disciplinari;

(1) Cfr. biografia nelle *Appendici*.

d) la costruzione di un Campo sportivo annesso allo Istituto per l'educazione fisica degli alunni;

e) la riforma dell'insegnamento scolastico e professionale;

f) il risanamento del bilancio dell'Opera Pia mediante la contrazione di un mutuo di un milione di lire;

g) l'adozione di una nuova e più razionale divisa per gli alunni.

Cordialissimo con gli ex alunni, ad essi riconobbe pienamente tutto il valore morale e pratico della loro Associazione, specialmente per il contributo da essi dato al rifiorire dell'Opera Pia. Si iscrisse come socio di essa disponendo nel miglior modo, acciocchè il sodalizio potesse avere, come infatti ottenne, una degnissima sede.

La Befana offerta quest'anno dall'Associazione è stata maggiore degli anni precedenti. Infatti, non solo ciascuno dei giovanetti ha avuto il suo utile regalo, ma uno speciale ne fu offerto anche allo stesso benemerito Direttore Professore D. Arturo Pirolì, consistente in un artistico calamaio da tavolo.

La generale gaiezza di quella giornata fu adornata inoltre da alcune manifestazioni spirituali: alcuni alunni recitarono poesie di occasione, gli alunni cantori eseguirono vari inni sacri, ed uno, *Guglielmo Migliorini*, applauditissimo, recitò perfettamente nel testo latino, un brano del Vangelo di S. Luca.

S. Emza il Card. Vicario, in sostituzione del defunto Faberi, ha nominato membro del Consiglio di Amministrazione Mons. Giovanni Bressan, che fu segretario particolare dell'indimenticabile Pontefice Pio X.

3 marzo. In questo giorno gli alunni hanno festeggiato la ricorrenza del primo annuale di direzione del Professore

Don Arturo Piroli. Canti, poesie e componimenti, dialoghi d'occasione hanno dolcemente confortato la premurosa operosità di questo amatissimo Superiore.

7 marzo. Il Consiglio di Amministrazione elegge a proprio Presidente Mons. Giovanni Bressan.

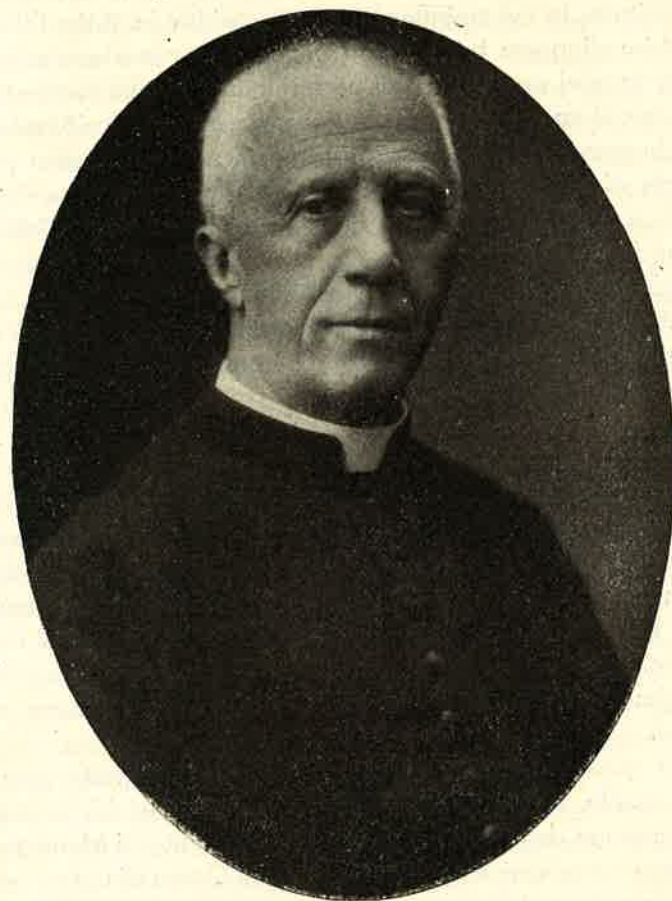
15 marzo. In questo giorno ebbe luogo la cerimonia dell'insediamento di Mons. Bressan a Presidente dell'Opera Pia, che si compie nei locali stessi dell'Istituto, presenti alunni ed ex alunni. Vi intervennero numerosissimi personaggi rappresentanti delle Autorità civile, politica ed ecclesiastica e ragguardevoli invitati.

Appena giunto, il novello Presidente, volle deporre un fascio di fiori freschi ai piedi della lapide che ricorda gli alunni caduti nella grande guerra.

Nel salone, per la circostanza riccamente decorato, il Comm. Colecchi porse al nuovo Presidente il caloroso saluto di tutta la famiglia di « Tata Giovanni ». Riepilogò quanto a vantaggio dell'Istituto fu svolto dal compianto Mons. Faberi. Espose quali sono i problemi che urgono ora di essere risolti nell'interesse della secolare Istituzione. Concluse esprimendo la convinta fiducia che tutti ripongono nel novello Presidente, assicurandolo della piena collaborazione del Consiglio di Amministrazione, del Direttore dell'Istituto, degli Insegnanti e degli Istitutori, della filiale obbedienza degli alunni e della spontanea collaborazione degli ex alunni.

Autorizzato a farlo, dopo il Colecchi, sorse a parlare l'alunno *Sergio Malatini*, affermando di essere, in quel momento la eco di tutti i suoi compagni nell'esprimere a Mons. Bressan la comune gioia ed i propositi che animavano i « callarelli » di voler facilitare da parte loro, con la disciplina, con lo studio e con l'amore al lavoro, l'opera del nuovo Superiore a maggiore onore del beneamato Istituto.

Rispose a tutti Mons. Bressan, dicendosi assai commosso di così affettuosa manifestazione che, assicurò essergli scesa



Mons. Giovanni Bressan
Presidente del Consiglio d'Amministrazione
dell'Opera Pia.

nel più profondo del suo cuore e che mai avrebbe dimenticata. Disse di essergli di grande gioia trovarsi a capo di un Istituto, la cui rinomanza era conosciuta in tutta l'Italia. Promise di porre tutto il suo impegno per portare a compimento quel programma di perfezionamento che tanto stava a cuore al suo compianto predecessore. E perchè ciò potesse raggiungersi, affermò di volercisi dedicare con quanto possedeva di tempo, di ingegno e di energia, onde tutto ridondasse a beneficio dei figli di « Tata Giovanni ». Dichiarò infine la sua assoluta certezza che l'Istituto non solo non scenderebbe neppure di un gradino dalla posizione raggiunta, ma salirebbe anzi verso quella meta che era nel voto di tutti coloro che appartengono ed amano questo caro Istituto.

* * *

L'evoluzione compiuta dall'Opera Pia, dalla fondazione ad oggi, ha richiesto e reso necessario che tanto lo Statuto organico, quanto il Regolamento disciplinare interno venissero modificati, perchè molte delle disposizioni in essi contenute, più che di inciampo, erano di danno al regolare svolgimento dell'attività dell'Istituto ed al suo futuro sviluppo.

Di questa necessità si rese più volte interprete presso il Consiglio d'Amministrazione il Comm. Colecchi, il quale, in occasione della cerimonia dell'insediamento di Monsignor Bressan nella carica di Presidente dell'Opera Pia, non esitò ad invocarla pubblicamente.

Il Consiglio d'Amministrazione infatti, nella seduta dell'8 giugno 1931, decise in linea di massima di procedere a tale riforma e, su proposta dello stesso Comm. Colecchi, ne affidò l'incarico al consigliere Mons. Alberto Di Jorio, fedele ed affezionato superiore dell'Opera Pia.

La riforma dello Statuto organico non toccherà affatto le belle e secolari caratteristiche dell'Opera Pia, ma tenderà

soltanto a perfezionare sempre meglio il carattere di educazione e di istruzione professionale dell'Istituto, a disciplinare le condizioni di ricovero e di dimissione degli alunni, a perfezionare le norme per la nomina e decadenza degli Amministratori ed a fissare le funzioni dei vari uffici dell'Opera Pia, in armonia alla sua attuale cresciuta importanza.

La riforma del Regolamento disciplinare interno sarà invece pressochè radicale, perchè consisterà nel renderlo non solo più consono a quella che è oggi effettivamente la funzione dell'Istituto, ma anche per specificare e regolamentare soprattutto la sua attuale maggiore attività educativa e professionale, che dal vecchio Regolamento è lasciata un po' troppo al maggiore o minore senso d'opportunità dei dirigenti.

* * *

Nell'ultimo bimestre di quest'anno, nonostante le esigue disponibilità di bilancio, il Consiglio d'Amministrazione dell'Opera Pia, fedele alla sua promessa, ha dato pratica attuazione ad un'avveduta e razionale opera di sistemazione e di rivalutazione del patrimonio immobiliare posseduto.

Già in precedenza è stato più volte accennato come quest'opera fosse urgente e indispensabile a causa della grande decadenza del patrimonio stesso, e quindi i provvedimenti relativi sono risultati opportunissimi.

La prima deliberazione del Consiglio d'Amministrazione porta la data del 27 aprile 1931 e si riferisce alla sistemazione della parte interna dello stabile di Piazza Grotta Pinta 19, e precisamente delle quattro grandi ex-camerate, lasciate vuote dall'Istituto col suo trasferimento nella nuova sede. Si tratta di una sistemazione veramente notevole che importa una spesa di circa L. 480.000 e dalla quale risulteranno ben dodici appartamenti con un totale di n. 60 vani.

Tale deliberazione è stata approvata dall'Autorità tutoria, il 16 giugno dello stesso anno, ed i lavori relativi sono stati iniziati nel mese di Novembre.

La seconda deliberazione porta la data del 21 luglio 1931, e si riferisce alla ricostruzione della vecchia e cadente casa di Via dei Bresciani. Da tale ricostruzione, che importa una spesa di circa L. 140.000, risulteranno cinque appartamenti con un totale di n. 16 vani e 2 grandi botteghe.

Tale deliberazione è stata approvata dall'Autorità tutoria il 17 novembre dello stesso anno, ed i lavori relativi sono stati iniziati nel mese di dicembre.

Per farsi un concetto abbastanza esatto dell'importanza dell'operazione che il Consiglio d'Amministrazione ha iniziato con le deliberazioni di cui sopra, basterà tenere presente che, per alcuni immobili, lo stato di decadenza è tale che, per concorde parere dei tecnici, è molto più conveniente la loro demolizione e susseguente ricostruzione, che la loro riparazione.

D'altra parte il Consiglio d'Amministrazione ha dovuto anche evitare, per quanto possibile, che il bilancio dell'Opera Pia, che già sopporta il peso non lieve degli oneri delle nuove costruzioni, non venga ad essere maggiormente aggravato per effetto della sospensione delle pigioni che bene o male si ritraggono dai vecchi immobili e che servono al mantenimento degli orfani ricoverati.

Nonostante queste difficoltà, il Consiglio d'Amministrazione, compatibilmente con le esigenze del suo bilancio, continuerà tale indispensabile opera di sistemazione e di rivalutazione del patrimonio immobiliare, fino a che tutto il patrimonio stesso non sarà tale da costituire non solo un consolidamento, ma anche, se possibile, un accrescimento delle attuali rendite.

Non è tutto questo quel che anima il Consiglio d'Amministrazione dell'Opera Pia.

Esso vuole anzi, che l'Ospizio distenda ancor più ampiamente le ali della cristiana carità verso un maggior numero di fanciulli derelitti: progettando all'uopo la costruzione di un edificio a fianco dello attuale, si da permettere l'accoglimento di un notevole altro numero di ragazzi.

Cómpito improbo e tanto più difficile, inquantochè, nel bilancio dell'Ospizio, non vi è quel margine di tanta entità quanta ne richiede la costruzione e quindi l'arredamento di questo nuovo stabile.

Ma il Consiglio è nei propositi di voler superare tali difficoltà, venendo con ciò a meglio proporzionare la potenza dello scopo benefico dell'Opera Pia con l'aumentata popolazione dell'Urbe.

S I N T E S I

Dalla oscura stamberga di vicolo de' Cartari all'imponente edificio del viale Ardeatino!

Da quattro fanciulli a centosettanta alunni!

Da un nutrimento limitato e presentato senza stoviglie, ad un vitto sufficiente e variato e igienicamente curato!

Dai propri indumenti rattoppati ad una dignitosa divisa approvata da un principe della Chiesa!

Da un forzato quotidiano sostare in un'unica stanzuccia al possesso di un proprio e vastissimo Campo sportivo!

Dalle sempre uguali passeggiate ricreative domenicali nelle solite località suburbane della città, alle villeggiature estive e ai viaggi di istruzione nelle più importanti regioni d'Italia!

Da una saltuaria istruzione appena alfabetica, impartita occasionalmente da volenterose persone, al probabile conseguimento di una laurea!

Dalle piccole e incerte offerte primitive alla attuale stabilità finanziaria!

Dopo di che, come non piegare la fronte, muti e riverenti, dinanzi alla Provvidenza Divina che, in così larga copia, ha fatto scendere i suoi doni sull'opera dell'umile operaio Giovanni Borgi?



CAPITOLO IX.

L'Associazione fra gli ex alunni.

La sera del 10 novembre 1924, un gruppo di essi, circa 35, erano riuniti in una Trattoria all'insegna « Sora Amalia », presso piazza del Biscione, per consumare in comune una modesta refezione. Scopo fu quello di ritrovarsi amichevolmente insieme, almeno per breve ora, dopo tanti anni di separazione per i più, dal giorno cioè che con infinito rimpianto erano usciti dall'Istituto. Promotore di quella adunata fu il dinamico e zelante collega Antonio Vantaggi, che, all'uopo, si era dato alla ricerca di quelli che, lontani e separati per ragioni di professione o di famiglia, non avrebbero potuto attuare il loro voto fraterno. Avendo trovato un certo numero di aderenti, con questi primi si convenne di diramare un comunicato su i giornali cittadini per norma di coloro che avessero voluto partecipare a tale riunione. E la riunione si effettuò appunto quella sera del 10 novembre 1924.

A quel modesto simposio fu dato il pomposo titolo di Banchetto: ed a parteciparvi, con spontaneo pensiero permeato di nostalgica rimembranza per l'amato asilo che ci aveva visto fanciulli, fu invitato cordialmente, e vi intervenne sedendo al posto d'onore, il Direttore *pro tempore* dell'Ospizio, Gen. Comm. Alessandro Garrone.

Vorremmo che chi legge queste righe, fosse stato testimone oculare di quella serata!

I primi arrivati erano impazienti nella attesa degli altri. Nell'incontrarsi erano esclamazioni di gioia, vigorose strette di mano, abbracci affettuosi, domande affrettate sulle condizioni di ciascuno. Gruppi mobili che si scioglievano da una parte per formarsi subito da un'altra con i nuovi arrivati. I più, erano uomini attempati, ma in quella sera ritornati al brio, allo spirito ed alla vivacità della fanciullezza, tanto erano frequenti, rumorose e schiette le risate che da ogni parte echeggiavano.

Vennero consumate le vivande quella sera? Certo che sì! Ma chi pose attenzione a quelle cibarie, quando la gioia del nuovo incontro aveva pervaso il cuore e l'anima di tutti i convenuti?

Il Gen. Garrone, dal suo posto, immobile, sorpreso, attonito davanti a quella riviviscenza di brioso cameratismo giovanile fra uomini maturi, seguiva con l'occhio l'ondata dei movimenti di teste e di braccia cercando di cogliere alla meglio quelle rinfuse conversazioni che gradatamente raggiungevano la nota più alta e sempre più chiassosa.

Brindisi di ogni metro si susseguivano ininterrottamente fra applausi assordanti.

Ad un certo momento la grande marea di voci si tacque per ascoltare il collega Colecchi che si era levato per parlare. Egli commosse gli astanti rievocando gli anni trascorsi nella comune spensieratezza e rievocando i superiori che erano stati di guida sulla via dei civili doveri. Concluse dicendo che se la sorte ci aveva tolti i genitori, in compenso ci aveva dato di trovarci ad essere una moltitudine di fratelli. Fratelli in piena cordialità espansiva ed affettuosa, di cui quella serata offriva una chiara prova, auspicandone altre più frequenti e sempre più belle.

Fu lieto di constatare che tutti gli ex alunni onoravano l'Istituto con la loro onestà, con la loro attività e con quanto avevano saputo fare per affermarsi nella vita civile ed esortò

tutti a conservare questa bella e lodevolissima condotta che onora non solo i singoli ex alunni, ma anche il benemerito Istituto dal quale provengono.

Il collega Gualtiero Sbardelli, apprezzato poeta, lesse un suo componimento poetico in vernacolo romanesco, frequentemente interrotto da scoppi di risa e che ebbe la chiusa coronata da strepitosi ed interminabili battimani.

Lo riproduciamo qui appresso:

RICORDI DE « TATA GIOVANNI »

Quando che ho ricevuto quer bijetto
che m'invitava a 'sta riugnone nostra,
ho detto cor pensiero: - Ecco un banchetto
che nun racchiude in se gnisuna... giostra.
E chi ha avuto 'sta bella inizziativa
'n'opera assai encomiabile compiva.

Ariuni li compagni de colleggio:
guitti, impiegati, artieri e pescicani
in un'unica mensa, qui stà er preggio;
perciò a 'st'idea battemoje le mani.
Nun fuss'antro 'nde 'st'unica occasione
se po' vedè la normalizzazione!

Ner bijetto ciò letto quattro nomi:
Vantaggi, Annecher, Isabelli, Alati,
vecchi compagni, e poi degni d'encomi
antri nomi a la mente sò passati...
e ho riveduto allora a me vicini
e Persiani e Don Paolo Fratellini.

'Sti du' ommeni qui me l'aricordo
co' uguale affetto de li genitori.
Gente che nun coreva appresso ar sòrdo
e nemmanco cercava eloggi e onori.
Gente saggia, purissima, modesta,
piena de carità, sincera, onesta!

Co' loro m'aricordo Don Francesco,
er semprice, ma bravo, Don Tordella,
riggido a vorte, sì, più d'un tedesco
co' 'n'anima, però, coscente e bella.
E ricordo er carissimo Nasini,
Galli, Panzella, Sisti co' Ambrosini.

E ho ricordato tutti li compagni
che me furono amichi, anzi, fratelli;
da Benfaremo a Tàveri, a Silvagni,
a Mastini, Ottaviani e Pasquarelli;
Fazzini, Petrosemmolo, Sbordoni,
Colecchi, Palagano co' Apolloni.

A uno a uno tutti sò passati
a la mente l'amichi affettuosi;
e Pangrazi e Cialdèa, Bombelli, Alati,
e Nanni e Gatta, e Arioni co' Carosi...
e Mariotti e Gagliardi, Cattellani
e Settimio Di Vico, co' Brandani.

E poi Battisti, Scrocca, Pacioselli,
Mazzoni co' Alberigi e poi Taglioni,
er Sor Paolo, De Giuli, Pulcinelli,
Zitelli co' Palazzi e co' Pieroni.
Er postelegrafonico Nocetta
e la Sora Maria, que' la vecchietta.

E Mengoni e Giannoli e Santarelli
e tant'antri che sfuggono a la mente
ricordeno li giorni assai più belli...
li giorni belli ch'ero adolescente.
E ricordo 'gni recita intrapresa
sotto la guida d'Alessandro Chiesa.

V'aricordate « Pietro er Conciatetti »?
« Don Desiderio », « Er coco e er Segretario »,
'ndove Vantaggi, iroso ne' li detti,
s'arabbiava in un modo straordinario?...
mentre Colecchi, un coco... premuroso
te faceva er fremmatico, er pacioso!

« L'Aio ne' l'imbarazzo »?... indove Sisti
era un basso profonno addirittura.
E Vantaggi e Fazzini... si che artisti!
Ci'aveveno li doni de natura.
« La Gerla de Martin », « Perdono e Oblio »...
dico... ciò recitato puro io!

.....
Doppo tant'anni qui s'arivedemo
ognuno co' la propria posizione:
non tutti uguali, e questo lo sapemo,
chè sarebbe 'na bella pretenzione!
Tàveri co' Sbordoni nun è poco
che sò du' bravi viggili der foco.

Alati cavajere e pescecane
che s'è fatto 'na mucchia de quatrini,
Isabelli s'è assicurato er pane
ch'è un negoziante ma de quelli fini!
Colecchi, co' l'ingegno superiore,
copre un bon posto e mo è Commenatore.

Vantaggi bon baritono e Taglioni
un maestro de ballo de cartello;
Zitelli, li du' Gatta co' Mengoni
gente che cià le tere e er su' tinello;
Fazzini fà li paoli ar Botteghino,
Cattellani provetto ballerino.

Palagano impiegato a la Consurta,
Gagliardi direttore de l'orchestra,
Torsani fa er tranviere e me risurta
che stregne quarche cosa ne' la destra.
Er sottoscritto vive... senza pacchia,
perchè sporca la carta, ossia scribbacchia.

Ma qui stò divaganno da un par d'ore
mentre lo scopo de 'sta magna festa
è d'onorà quer gran Benefattore
ch'era Giovanni Borgi. E propio questa
è la persona che v'ha vantata,
ch'è degna assai de 'sto ber nome: « Tata! ».

« Tata Giovanni » - come fu chiamato -
era povero sì, ma aveva un core:
l'Istituto qui accosto l'ha fonnato
propio lui cor lavoro e co' l'amore.
Era 'n'omo che mo nun ce n'è più
ch'abbino l'artruismo e 'gni virtù.

Mejo de San Filippo 'sto cristiano
proteggeva li fiji poverelli,
quelli che doppo, er popolo nostrano,
te li vorse chiamà li « callarelli ».
Perchè si « Tata » a governalli stenta
je la scrocchia a callari de pulenta!...

Stà scritto ne' la storia: puro allora
ce stava er caro-vita e la migragna,
ma « Tata » annò dar Papa, e venne fora
l'ajuto che... nun era 'na cuccagna,
ma... Lui, vera formica, e cerca e ammuccia
fece sbatte a li fiji ormai la scucchia!

Annò da li signori possidenti
e quanno vidde l'opra incoraggiata,
sollevò le crature da li stenti;
apposta queste lo chiamorno « Tata ».

.....
E 'n'omo cusì preso dar dovere
nun fu fatto nemmeno cavajere!

* * *

Tale, in succinto, è la cronaca della serata.

Come vedesi, si trattò di una refezione fra amici, di un fatto che si ripete comunemente nelle grandi città, tanto che spesso e per la frequenza con la quale avvengono simili simposi non sempre se ne fa cenno, neppure nella piccola cronaca dei giornali quotidiani.

Il nostro invece fu un avvenimento, e segnò una data nella vita dell'Istituto di « Tata Giovanni ».

* * *

Palesano qual'era il vero spirito che animò e presiedette quella festa le seguenti constatazioni:

a) Che l'unico addobbo apprestato nella sala era rappresentato da una mensola sulla quale era posato il busto in gesso di Giovanni Borgi. Volemmo cioè che già fin da allora fossero presenti quelle sembianze che avevamo imparate a conoscere dentro le mura del nostro asilo. Volemmo che quelle sembianze rivivessero dinanzi ai nostri occhi, che ci parlassero al cuore.

b) Che l'unica persona invitata fu il gen. Garrone, che essendo a quel tempo il direttore, rappresentava l'Istituzione.

c) Che scopo del discorso pronunziato dal collega Collecchi, fu quello di far risaltare le benemerienze dell'Opera Pia, raccomandando di valorizzarla da parte nostra con la condotta di buoni cittadini.

d) Che l'argomento più frequente e più caramente ripetuto in quelle nostre conversazioni fu la filiale commossa ed aneddotica rievocazione dei due Superiori defunti; Don Paolo Fratellini e Mons. Gioacchino Persiani, che più che superiori, furono i veri padri adottivi dei convenuti.

e) Che la morale conclusiva del poetico componimento dello Sbardelli, pur tra tanta copia di frizzi e di battute spiritose per i compagni, fu quella della rievocazione dell'umile quanto ispirato fondatore dell'Ospizio.

* * *

Il clamore delle prime ore si era affievolito, ed il volto di ciascuno pareva ricoprirsi di mestizia sentendo approssimarsi il momento della separazione. A questo punto si levò a parlare il collega Vantaggi, riepilogando l'esplosione di gioiosa fraternità che quella serata aveva in tutti procu-

rato, augurandosi che come quella sera, altre consimili riunioni si ripetessero, dato che più del cibo materiale, assaporavasi la dolcezza di ritrovarsi insieme. Ed a questo fine espose un suo progetto per realizzare una consistente solidarietà fra gli ex alunni, con una vera associazione.

Quella proposta rianimò la vivacità generale, ed ognuno ebbe con l'altro un rapido scambio di idee. Poi, applausi e grida di consenso salutarono il voto espresso dal Vantaggi. Seduta stante, venne nominata una Commissione straordinaria di dieci ex alunni, con l'incarico di predisporre le basi della futura Associazione e conseguentemente indire l'Assemblea generale di tutti gli aderenti.

A far parte di questa Commissione straordinaria vennero eletti, oltre il Vantaggi, che era stato l'anima di questo movimento, gli ex alunni Comm. Colecchi, Cav. Alati, signori Palagano, Carosi, Alberigi, Isabelli, Asquini, Sbardelli e Annecher.

Essi ebbero due riunioni plenarie e varie riunioni particolari ed in tali riunioni provvidero a redigere lo schema di Statuto della futura Associazione.

* * *

Nel compilare lo Statuto sociale la predetta Commissione dei dieci ex alunni svolse un lavoro molto diligente ed assai minuzioso, consultando anche altri Statuti di Associazioni similari e prendendo il buono ovunque ebbe a trovarlo.

Soprattutto la precitata Commissione cercò di dare alla futura Associazione una organizzazione a sè e che fosse all'altezza delle nobilissime benemerienze dell'Istituto, dei suoi santi Superiori, dei suoi morti e della viva riconoscenza che nei loro cuori nutrivano tutti gli ex alunni.

Nello stabilire le finalità della futura Associazione la predetta Commissione aveva dinnanzi tre vie da seguire:

La prima via era quella di creare una società di divertimento fra ex alunni. Vi si rinunciò immediatamente e con voto unanime. Ritornare fra le pareti dell'Istituto ove tutto ancora parlava del passato, ove tutto ricordava l'amore, la bontà, il disinteresse di sante persone che dedicarono la loro vita e le loro sostanze per assistere, per educare e per fare grandi tali ex alunni, per creare una semplice società di divertimento, essi avrebbero dimostrato innanzi all'Istituto, innanzi agli alunni ricoverati ed innanzi a loro stessi, un bene scarso senso di valutazione dei benefici ricevuti ed ancor più nessun sentimento di riconoscenza verso quelli che nella loro orfana esistenza fecero le veci dei genitori perduti.

La seconda via era quella di creare tra ex alunni una Società di mutuo soccorso. Era questo uno scopo degno di benevola considerazione, ma alla Società sarebbe mancato ogni movente ideale. Una finalità limitata al semplice mutuo soccorso avrebbe avuto un carattere troppo particolaristico: e gli ex alunni si sarebbero volontariamente estraneati dall'Istituto e dai « fratelli » in esso ricoverati, mentre al loro memore cuore l'Istituto ed i « fratelli » parlavano il più caro e gradito linguaggio.

La terza via era quella di creare una Società che vivesse a fianco dell'Istituto e di esso fosse possibilmente la continuazione.

E fu questa la via che venne prescelta, senza però abbandonare completamente le altre due, anzi togliendo ad esse la parte migliore e formandone un programma più vasto.

Questa via infatti ha dato agli ex alunni la possibilità della ricreazione, e vi hanno provveduto rievocando una simpatica tradizione dell'Istituto, quella della Filodrammatica, per la quale godè un giorno in Roma un primato che gli fu veramente invidiato.

Tale via ha dato anche agli ex alunni la possibilità di provvedere all'aiuto da concedersi a quelli di loro in stato di eventuale bisogno ed all'uopo sono state adottate anche

delle utili provvidenze, ma soprattutto ha conferito all'Associazione una base morale e sociale di grande valore.

Venne prescelta tale via per un complesso di motivi morali, sentimentali e sociali e che essa sia stata la migliore lo hanno dimostrato la simpatia vivissima che l'Associazione ha irradiato intorno a sè, gli aiuti che le sono fino ad ora pervenuti, gli entusiasmi che essa ha suscitato nella quasi totalità dei suoi aderenti.

Tali scopi sono nitidamente fissati nell'art. 4 dello Statuto, che crediamo opportuno riportare, il quale Statuto venne il 7 dicembre di quel medesimo anno approvato all'unanimità da una numerosa Assemblea generale di ex alunni:

Art. 4. - L'Associazione è assolutamente apolitica e si propone gli scopi seguenti:

1° - di mantenere fra i soci, nella vita civile, quei vincoli di fraterna ed affettuosa amicizia stabilitisi negli anni della prima giovinezza, nella vita comune vissuta nell'Ospizio;

2° - di assistere gli alunni al momento della loro uscita dall'Ospizio, per avviarli nelle rispettive professioni, commerci, ecc.

3° - di cooperare con la sua assistenza e con tutti i mezzi a sua disposizione:

a) ad alleviare le eventuali sventure che possano colpire i soci e le loro famiglie;

b) all'incremento dell'istruzione dei giovani ricoverati nell'Ospizio, sia istituendo premi, sussidi, borse di studio, sia promuovendo conferenze, accademie, spettacoli ricreativi ed ogni altra forma d'incoraggiamento allo studio ed al lavoro.

* * *

La prima deliberazione presa dall'Associazione fu quella di voler apporre sulla facciata della sede dell'Istituto una lapide a ricordo dei fratelli morti nella grande guerra.

Il bozzetto scelto fu quello presentato dal marmista sig. Carlo Castellani che, in omaggio alla Associazione, richiese di essere rimborsato delle sole spese di esecuzione.

All'importo della spesa fu provveduto mediante una sottoscrizione aperta fra i soci.

L'inaugurazione, come già sappiamo, avvenne nel 1928 alla presenza di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione On. Prof. Giuseppe Belluzzo.

* * *

Un'altra delle primissime deliberazioni prese dall'Associazione fu quella di mettere a disposizione dell'Istituto otto premi di lire 120 ciascuno, per essere concessi a quei giovani che, durante quell'anno scolastico, avessero ritratto il maggior profitto negli studi e nelle professioni.

Tali premi dovevano essere corrisposti a ciascun alunno, indicato dall'Istituto medesimo, mediante un libretto personale di lire 100, emesso dalla locale Cassa di Risparmio o dalle Casse di Risparmio postali e da lire 20 alla mano.

Al conferimento di questi premi venne la prima volta provveduto il giorno 8 dicembre 1925, nel quale l'Istituto celebrava la sua festa annuale, con una simpatica cerimonia che rivestì anche carattere di una certa solennità.

Questa spontanea ed affettuosa deliberazione presa dai figli di « Tata Giovanni » verso i loro piccoli « fratelli » ricoverati, ha un'importanza grandissima che merita di essere posta bene in luce, perchè essa fu la provvidenziale scintilla che originò, soltanto tre anni dopo, quel grande rivoluzionario di tutto l'antiquato sistema di insegnamento scolastico e professionale in vigore nell'Istituto, e cioè diede luogo a quella importante e provvida riforma sulla quale abbiamo diffusamente riferito.

Occorre al riguardo tener presente che l'Associazione con l'assegnazione di tali premi non intese affatto di fare una semplice elargizione agli alunni. Essa nell'assegnare tali premi, fu mossa soprattutto dal vivo desiderio di invogliare

i ragazzi ad istruirsi ed a perfezionarsi nelle rispettive professioni, e di costituire cioè per i « fratelli minori » un incitamento ad istruirsi quanto più possibile, per poter essere un giorno utili a loro stessi e fare onore al benemerito Istituto che li accoglieva.

A questo riguardo crediamo opportunissimo di far rilevare che il compito più importante che si sono volontariamente assunto gli ex alunni, stretti nella loro Associazione, è stato quello di dare tutto ciò che era in loro potere di dare, perchè i futuri ex alunni fossero, dal lato dell'istruzione scolastica e professionale, quanto più possibile preparati per affrontare nelle migliori condizioni la futura lotta nella vita.

Ed è veramente bello rileggere oggi, cioè dopo sei anni dalla data in cui furono scritte e dopo tre anni dall'applicazione della nuova riforma scolastica e professionale, le belle ed assennate considerazioni che il Presidente dell'Associazione scriveva in merito al conferimento di questi premi scolastici:

« La nostra Associazione se vuole essere all'altezza delle « nobili tradizioni dell'Istituto e se intende conseguire uno « scopo che le darà certamente lustro e decoro, dovrà considerare questo problema dell'incoraggiamento da darsi « ai ragazzi, sia per lo studio, sia per le professioni, come « un problema fondamentale.

« Noi che abbiamo vissuto la vita dell'Istituto, sappiamo « forse meglio di qualsiasi altro quali sono i grandi ed « indiscussi meriti di esso e quale è qualche sua piccola « manchevolezza. Tutti noi ricordiamo il difficilissimo periodo attraversato al momento della nostra uscita dall'Istituto: i sacrifici compiuti, la lotta sostenuta per conquistare « il nostro posto nella vita civile, lo sforzo immane affrontato « e vinto per stabilirci degnamente. E ricordiamo anche alcuni « nostri amati compagni che, pur muniti di una discreta « intelligenza, si sono trovati per un complesso di circostanze « nell'impossibilità di sostenere questa lotta ed hanno dovuto tirarsi indietro ed occupare posti modesti, mentre

« anch'essi potevano legittimamente aspirare ad un migliore « avvenire.

« Ora le difficoltà della vita sono grandemente aumentate « e perciò occorre una preparazione più solida e più completa per preparare i nostri fratelli minori alla futura lotta.

« Noi non possiamo assolutamente disinteressarci di questo problema: mancheremmo ad uno dei nostri più santi e « vitali doveri. Dimostreremmo, facendo ciò, che noi abbiamo « portata la nostra affettuosa e disinteressata collaborazione « a tutte le attività del nostro Istituto che potevano farci « piacere, ma ci siamo tirati in disparte innanzi all'attività « più importante, più difficile e più complessa. E questo non « può e non deve avvenire.

« Nè possiamo considerare come esaurito il nostro compito mantenendo ed anche aumentando la concessione dei « nostri premi scolastici e professionali. La questione è così « vasta e così complessa che non può considerarsi risolta « stabilendo un semplice premio di incoraggiamento.

« Nè intendiamo, proponendoci di affrontare tale problema, di sostituirci menomamente all'opera encomiabilissima che compie l'Istituto: possiamo però, anzi dobbiamo, « dare ad esso l'opera nostra più cordiale ed affettuosa per « integrare e perfezionare i suoi sforzi, portando in ciò il « frutto della nostra personale esperienza ».

E chi avrebbe potuto prevedere allora che lo stesso Presidente dell'Associazione, che nel 1925 scriveva quanto sopra, avesse avuto da Dio, solo tre anni dopo, la grande fortuna di poter dare piena e completa attuazione pratica a questi nobilissimi sentimenti dei « figli maggiori » di « Tata Giovanni » verso i loro « fratelli minori »?

Non si riscontra anche in ciò il volere della Divina Provvidenza?

* * *

In seguito fu deliberato il ripristino dell'indimenticata filodrammatica. Di quella filodrammatica alla quale tanto

ci appassionammo da alunni. In quel ripristino vi si vide, oltre che un mezzo squisitamente ricreativo, anche quello di tenere frequentemente riuniti i soci e le loro famiglie.

* * *

La Direzione dell'Istituto, si rese subito conto dell'importanza reale che veniva assumendo l'Associazione. Volle quindi favorirla con il concedergli nello stesso Palazzo Righetti un locale ad uso di propria sede.

La sala ottenuta allora, fu sufficientissima in quel primo tempo. Gli stessi ex alunni la decorarono sobriamente ponendovi nelle pareti le fotografie dei loro amati Superiori, e le varie fotografie ritraenti la Comunità, prese in varie epoche, e tutte le fotografie che esistevano della Chiesa e dei locali del demolito edificio di S. Anna.

* * *

Una proposta che fu gioialmente accolta e rapidamente realizzata fu quella di voler ripristinare l'uso della tradizionale - vignata - autunnale. La prima realizzazione avvenne con un banchetto tenuto il 25 ottobre del 1925 nella trattoria campestre « Gran Panorama » fuori Porta Portese.

La ripresa di quella consuetudine ebbe la virtù di risuscitare il brioso chiasso e l'entusiasmo cui ci abbandonavamo quando eravamo ragazzi, nelle consuete scampagnate che ci venivano offerte dall'Istituto. E già in quella prima festosa circostanza, vi intervennero, quali ospiti graditissimi, il Gen. Garrone, il Gen. Alceste Gabriel di Torino, il Comendatore Giovanni Mucelli, il Prof. Pio Tailletti, il Cav. Camillo Veratti.

In quella occasione l'Associazione offrì al proprio Presidente, quale simbolo dell'Istituto, un piccolo caldaio di rame battuto a mano e ripieno di fiori. All'esterno aveva incisa la seguente dedica:

L'ASSOCIAZIONE DEGLI EX ALUNNI
DI
TATA GIOVANNI
AL PRESIDENTE COMM. GIUSEPPE COLECCHI
COME RICORDO DEL COMUNE « CALLARO »
OFFRE
ROMA LI XXV OTTOBRE MCMXXV

* * *

Fin dal suo sorgere l'Associazione ebbe per sè e per i suoi scopi, varie offerte in danaro. Gli ex alunni furono i primi a donare; donarono quanto poterono fin dal giorno della loro iscrizione a soci, aggiungendo all'importo della rata mensile un contributo personale.

Notevoli furono quelli versati da Angelo Alati, Colecchi Giuseppe e Giuseppe Isabelli, quanto altrettanto furono notevoli nell'importo, e nel significato, l'offerta fatta dall'Amministrazione dell'Ospizio, dalla Fondazione Nazionale Industriale pro Orfani di guerra, dal Comm. M.^o Giuseppe Blanc, dalla Federazione Armatori di Genova, dalla Unione Industriale di Torino. In sostanza, il bilancio della società, soltanto nel primo anno di esistenza, ebbe dei proventi per un importo di 18.723 lire!

* * *

1926. Gennaio. - Nell'occasione dell'Epifania di quest'anno, l'Associazione inizia l'annuale offerta della Befana ai piccoli « fratelli » dell'Istituto. Vengono loro offerti libri istruttivi e giocattoli.

Ricorrendo il 13 giugno, l'onomastico di Antonio Vantaggi, l'Associazione desiderosa di premiare le di lui benemerenze sociali, volle offrirgli in tal giorno il - callarello d'onore -, motivando l'offerta in riconoscimento di essere stato il promotore dell'Associazione stessa e di aver prestato per essa opera continua ed encomiabilissima.

Recava la dedica:

L'ASSOCIAZIONE FRA GLI EX ALUNNI
DI
TATA GIOVANNI
AL BENEMERITO VICE PRESIDENTE
ANTONIO VANTAGGI
NEL GIORNO DEL SUO ONOMASTICO
OFFRE
IN SEGNO DI FRATERNO AFFETTO
E
QUALE RICORDO DEL - CALLARO -
ROMA XIII GIUGNO MCMXXVI

Uguale e cara cerimonia fu compiuta il 2 ottobre per Angelo Alati, scegliendosi appositamente la data del suo onomastico per offrirgli il - callarello d'onore -.

La deliberazione era motivata. Per avere in più occasioni, con munifiche elargizioni, cooperato validamente al consolidamento della Associazione, permettendone con ciò e con l'illuminato suo consiglio, il regolare svolgimento delle benefiche attività sociali.

Recava la dedica:

L'ASSOCIAZIONE FRA GLI EX ALUNNI
DI
TATA GIOVANNI
AL BENEMERITO VICE PRESIDENTE
ANGELO ALATI
NEL GIORNO DEL SUO ONOMASTICO
OFFRE
IN SEGNO DI FRATERNO AFFETTO
E
QUALE RICORDO DEL COMUNE - CALLARO -
ROMA 2 OTTOBRE 1926

* * *

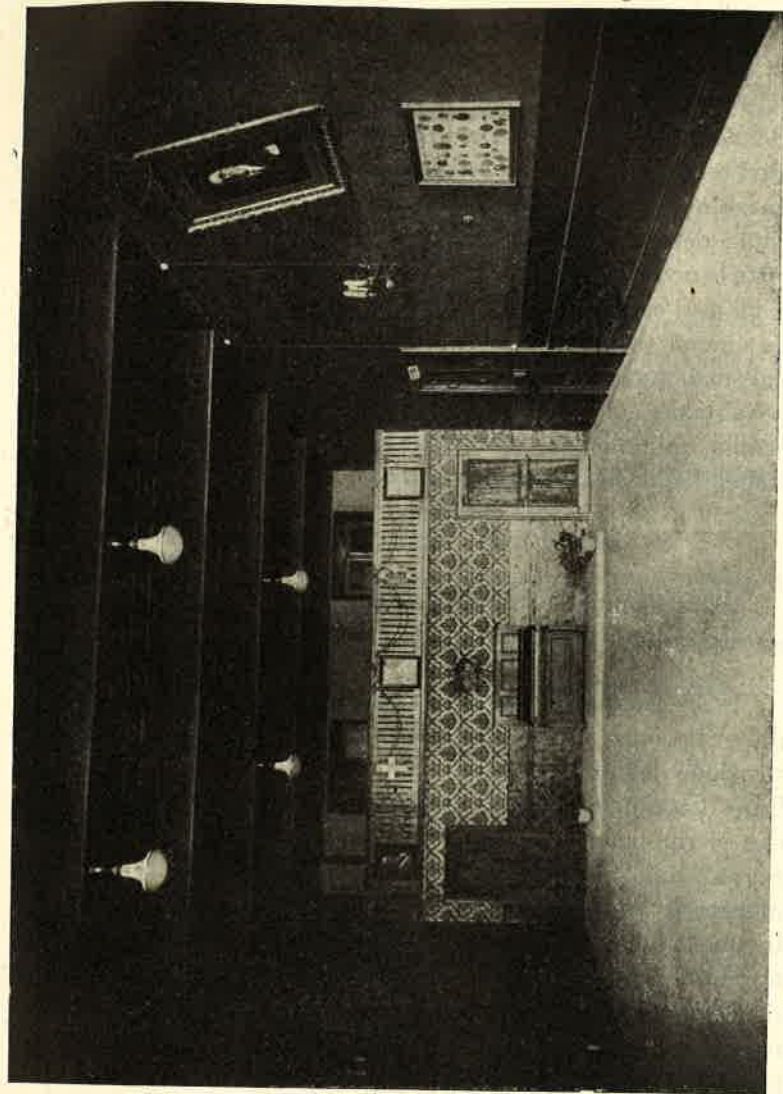
Il 6 novembre venne dall'Associazione riconsegnato il locale gentilmente concesso dall'Amministrazione dell'Ospizio. Venne invece preso in affitto, oltre il Teatrino, un salone che in altri tempi era stato sede delle nostre quattro classi elementari, e quel vano adiacente al salone, che all'epoca nostra fu l'aula della quinta classe. Con la presa di possesso vi furono fatte le occorrenti riparazioni ed abbellimenti del caso. Gli uni e gli altri eseguiti dagli ex alunni. Le spese, che importarono la somma di circa 14 mila lire, per 8 mila furono sostenute dal socio Amedeo di Maio (l'assuntore dei lavori), mille circa ne abbonò sul suo credito Nicola Pulcinelli, e le restanti 5 mila, solidalmente offerse in comune il Colecchi, l'Alati, Isabelli, Ciardi, Sbordon, Mazzoni, Pancrazi.

* * *

1927. Gennaio. - Offerta della Befana agli alunni, anche questa volta consistente in giocattoli e libri istruttivi.

1927. Gennaio. - Quando Mons. Faberi venne proposto dal Vicariato quale Presidente del Consiglio di Amministrazione della nostra Opera Pia, dalla viva voce dello stesso Emo Cardinale Vicario egli apprese le grandi speranze che si riponevano in lui, tanto più, gli fece noto quel Porporato, che anche un elemento nuovo aveva ora premurato il Vicariato con una udienza chiesta a tal proposito. In quella udienza, cioè, gli si chiese che la scelta cadesse appunto su un uomo di meriti eccezionali e tali da saper risollevarle le declinanti sorti dell'Opera Pia. Quell'elemento nuovo ed inaspettato, come a lui disse con manifesta compiacenza l'Emo Cardinale, era l'Associazione fra gli ex alunni dell'Ospizio.

Mons. Faberi accettò l'incarico. Conobbe il Colecchi, nella di lui duplice veste di consigliere di Amministra-



Salone Sociale.

zione dell'Opera Pia e di Presidente della Società fra gli ex alunni, che gli espose ampiamente gli ideali di tutti i « figli » di « Tata Giovanni ». Sorpreso ed entusiasmato di saper coltivate così belle aspirazioni, Mons. Faberi domandò di poter essere iscritto fra i soci.

Il 9 gennaio, nella sede sociale, venne fatta la di lui presentazione come Superiore e come Socio, dando luogo a vibranti manifestazioni di giubilo.

1927. 21 ottobre. - Annuale Banchetto Sociale.

* * *

1928. Gennaio. - Preparazione e compimento dell'annuale offerta della Befana agli alunni.

1928. 21 ottobre. - Ha luogo l'annuale Banchetto Sociale.

* * *

1929. Gennaio. - Offerta della Befana agli alunni.

1929. Il 4 febbraio venne offerto il « callarello d'onore » al collega Comm. Amedeo Di Maio. La motivazione era: « Per avere in un momento economicamente molto difficile per l'Associazione contribuito, con una spontanea fraterna e munifica elargizione, a sollevarne le sorti finanziarie ed a sistemarla definitivamente nell'attuale decorosissima sede.

Recava la dedica:

L'ASSOCIAZIONE
FRA GLI EX ALUNNI DI « TATA GIOVANNI »
AL BENEMERITO SOCIO
CAV. AMEDEO DI MAIO
IN RICORDO DEL COMUNE « CALLARO »
AFFETTUOSAMENTE OFFRE
ROMA LI 4 FEBBRAIO 1929

1929. 14 aprile. - In questo giorno l'Associazione dimostrò a Mons. Faberi i propri sentimenti di riconoscenza, per quanto lo illustre prelato aveva compiuto per la rinascita dell'Istituto, nonchè per le tangibili prove di simpatia da lui date all'Associazione. Le vibranti dimostrazioni di affetto culminarono nella offerta a lui fatta di un artistico « callaro d'onore ».

Presiedette personalmente quei festeggiamenti e quella cerimonia lo stesso Cardinal Vicario Basilio Pompili e innumerevoli furono le personalità accorse. Altrettante furono numerose ed importanti le adesioni pervenute da Autorità e da Enti. Vi erano tutti i soci, molti dei quali accompagnati dalla propria famiglia. Assai ben decorata apparve la sede sociale.

Il Comm. Colecchi rivolse a Sua Eminenza alte e calorose espressioni di ringraziamento dell'onore grande fatto alla Associazione con l'aver accolto l'invito di presiedere quella cerimonia. Rievocò l'entusiasmo con il quale fu subito accolta la nomina di Mons. Faberi a Presidente dell'Ospizio. Fece il paragone fra la attuale ed assai migliorata situazione dell'Ospizio in confronto di quella esistente prima dell'assunzione del Faberi, dimostrando l'importanza acquistata dall'Opera Pia in soli tre anni di sua Presidenza.

Dopo di aver enumerate le molte benemerenzze di quel Prelato, soggiunse: « A ricordo di questa cerimonia abbiamo « deciso di offrirgli un dono: un dono che è cosa molto « modesta per se stessa, ma che per noi tutti ex alunni che « abbiamo vissuto e viviamo ancora la suadente atmosfera « di "Tata Giovanni" ha un significato grandissimo perchè è « il simbolo del nostro adorato Ospizio.

« Si compiaccia l'Eminenza Vostra di consegnarlo in nostra vece a Monsignore; si compiaccia l'Eminenza Vostra « di essere l'ambito e cortese interprete dei nostri sentimenti. « Ricevendolo per le Sue mani, il dono acquisterà un valore « morale inestimabile e significherà anche che l'Eminenza « Vostra approva l'opera vasta e complessa compiuta da



« Callarello d'onore »
offerto a Mons. Francesco Faberi.

« Mons. Faberi per la risollevezione del nostro amato "Tata Giovanni", che ci auguriamo tutti di vedere nell'avvenire « sempre più grande e sempre più in alto ».

Rispose Sua Eminenza, dicendosi lieto di quell'incarico, che traduceva così nobilmente i sentimenti che animano l'Associazione, ed affermando « che "Tata Giovanni" ha « nobilissime tradizioni in materia di educazione dell'infanzia, « e che i suoi alunni educati al culto di Dio, della Patria e « del Lavoro, hanno fatto sempre onore a loro stessi ed « all'Istituto al quale hanno appartenuto ».

Ed aggiunse:

« Se molto è stato fatto fino ad ora, molto ancora rimane « da fare: auguriamoci quindi che la concordia di intenti e « la collaborazione che presentemente esiste fra tutti i componenti la famiglia di "Tata Giovanni" continui per l'avvenire « nell'interesse superiore della benemerita Opera Pia ».

Indi porse al festeggiato Mons. Faberi, fra calda, generale, e prolungata ovazione, l'artistico oggetto, che recava la dedica seguente:

A

MONS. FRANCESCO FABERI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
DELL'OSPIZIO DI TATA GIOVANNI
L'ASSOCIAZIONE FRA GLI EX ALUNNI
DELL'OSPIZIO STESSO
MENTRE PLAUDE
ALL'ALTA E PROFICUA OPERA SVOLTA
NELL'INTERESSE DELL'OPERA PIA
E DELL'ASSOCIAZIONE
OFFRE
CON VIVA AFFETTUOSA RICONOSCENZA
ROMA 14 APRILE 1929

*
* *
*

1929. 1° giugno. - Offerta del « callarello d'onore » al compagno Remo Pancrazi, con la motivazione: « Per l'affettuosa, fraterna, e disinteressata attività svolta per ben cinque anni nell'interesse dell'Associazione ».

Recava la dedica:

A

REMO PANCRAZI
L'ASSOCIAZIONE FRA GLI EX ALUNNI
DI « TATA GIOVANNI »
IN RICORDO
DELLA COSTANTE, FRATERNA E ZELANTE
OPERA SVOLTA
DURANTE IL PRIMO LUSTRO DI COSTITUZIONE
OFFRE
1 GIUGNO 1929.

Condivise con il Pancrazi la gioiosa festività di quella serata Enrico Galli, recentemente insignito dal Pontefice dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine Cavalleresco di S. Silvestro. Fu oggetto di ripetute ed entusiastiche espressioni di compiacenza.

1929. 10 novembre. - Nella occasione del Banchetto Sociale tenuto il giorno 10 di questo mese venne, con particolare pompa, festeggiato Salvatore Giannoli, offrendogli il simbolico « callarello d'onore ». Il conferimento era motivato: « Per l'opera assidua, zelante e fedele ininterrottamente svolta nella sua qualità di Segretario di Amministrazione dell'Opera Pia da ben cinquantacinque anni, interamente spesi nell'interesse dell'Istituto, al quale ha consacrato tutta la sua vita con intelligente proficuo lavoro ».

Recava la dedica:

L'ASSOCIAZIONE FRA GLI EX ALUNNI
DI
« TATA GIOVANNI »
PER RICORDARE LA ZELANTE INTELLIGENTE
FIGLIALE OPERA SPESA DAL
CAV. SALVATORE GIANNOLI
PER BEN UNDICI LUSTRI
NELLO INTERESSE DELL'OPERA PIA
OFFRE
CON AMMIRAZIONE ED AFFETTO
ROMA 10 NOVEMBRE 1929

20 dicembre 1929 data delle annuali premiazioni nella Scuola elementare « IV Novembre ».

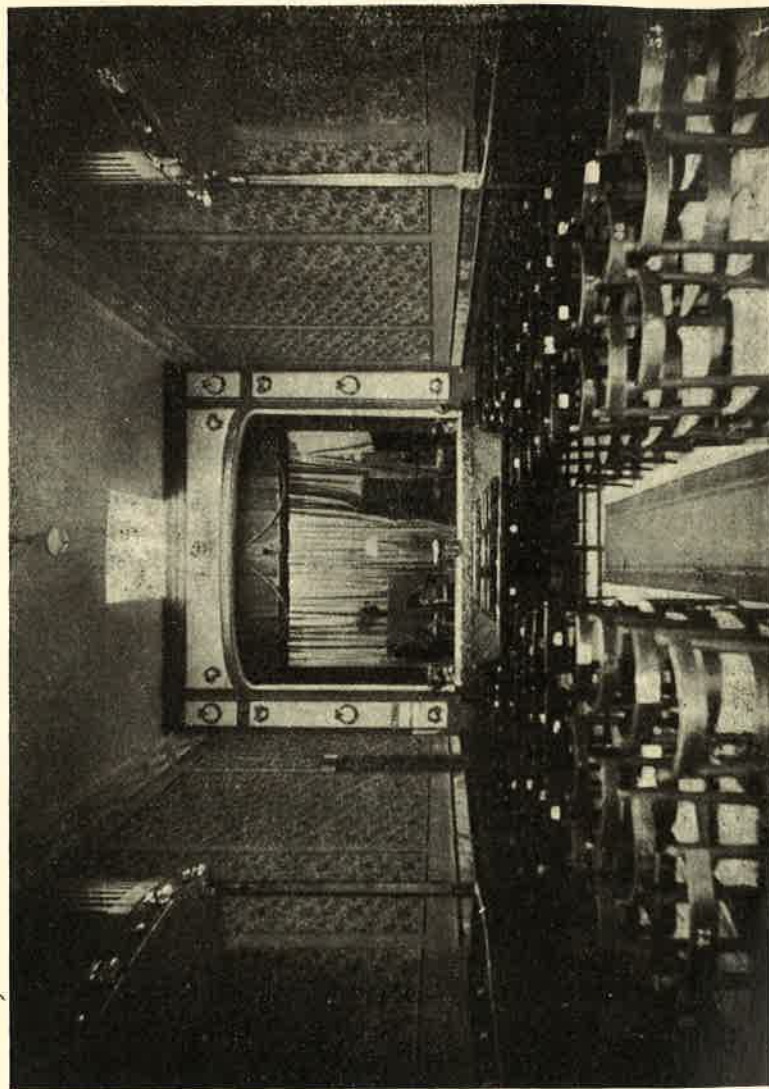
Un certo numero dei nostri alunni che frequentavano detta scuola, probabilmente corrispondendo anche allo incoraggiamento dimostrato loro dall'Associazione, risultarono tra i più studiosi.

Infatti, proporzionalmente, il maggior numero delle medaglie vennero conseguite dai « Callarelli », e in una classe, anzi, gli unici premiati furono essi.

* * *

1930. 4 gennaio. — Da qualche giorno trovavasi in Roma il chia.mo Maestro Comm. Giuseppe Blanc; il noto e munifico donatore delle somme, con le quali, da qualche anno in qua, venne ripetutamente inviato un gruppo di alunni artieri, in viaggio di istruzione professionale, nei più importanti centri industriali d'Italia. Ne colse occasione il Consiglio dell'Associazione per offrirgli un simposio, tenuto in uno dei più noti ristoranti cittadini

Vi intervennero alcuni personaggi politici, ed altri appartenenti ad alte cariche burocratiche e copiscui artisti.



Teatrino dell'Associazione.
(Il palcoscenico visto dalla galleria).

Assai notevoli furono i discorsi fatti in tale occasione, tanto quelli pronunciati in omaggio del generoso oblatore quanto quelli pronunziati in elogio dell'Associazione e degli scopi da essa perseguiti. Elevatissimo fu quello pronunciato dallo stesso maestro Blanc.

1930. 6 gennaio. - Offerta della Befana agli alunni, consistente, come nelle precedenti occasioni, in giocattoli e libri istruttivi.

1930. 9 febbraio. - Espansiva festa in famiglia.

Sulle scene del nostro teatrino venne recitata, in vernacolo, una commedia del nostro compagno Gualtiero Sbardelli: *La sora Lalla ha fatto bucia*.

Era, in ordine di tempo, l'ultimo lavoro teatrale di questo nostro fecondo fratello; redattore in numerosi giornali dialettali e in lingua, collaboratore di varie Riviste. È stato, ed è spesso premiato, in concorsi poetici banditi da periodici e Comitati di feste Romane.

Fra i libri in versi, tanto in lingua che dialetto, sono da rammentare: *Sorrisi e lagrime*, *Voci di Roma* e il recentissimo *Core de' Callarelli*.

Fra i lavori teatrali, oltre ai bozzetti e commedie di soggetto militare (composti nelle tregue di trincea), che dagli stessi militari venivano recitati con grande efficacia patriottica nei riposi delle retrovie, emerse il lavoro: *Sentinella avanzata!*, nonché: *Er bottone dorato* e: *La sposa del più forte*.

1930. 30 marzo. - Prendendo occasione dal conferimento di una onorificenza, con cui il 7 febbraio u. s., S. S. Pio XI si era degnato onorare il nostro compagno Gasperini, l'Associazione volle festeggiarlo per dargli una tangibile prova della comune solidarietà, in riconoscimento delle sue benemerenze verso il Sodalizio, offrendogli il « callarello d'onore », recante questa dedica:

L'ASSOCIAZIONE FRA GLI EX ALUNNI DI TATA GIOVANNI
OFFRE QUESTO SIMBOLO
AL CAV. COSTANTINO GASPERINI
QUALE PEGNÒ DI RICONOSCENTE AFFETTO
PER L'OPERA SUA AFFETTUOSA, ZELANTE, PROFICUA
ROMA 30 MARZO 1930.

1930. 31 ottobre. - Giorno di lutto per la famiglia di « Tata Giovanni »! È morto Pio Cellini, scultore, orafo, cesellatore, di fama mondiale. Abilissimo quanto modestissimo, soleva ripetere spesso che: *dovere dell'artista è rivelare l'arte e nascondere l'artista*. Il suo tenore di vita fu tutta una conferma di questa sua bella massima.

1930. 9 novembre. - In questo giorno i « callarelli » hanno celebrato il VI Annuale della fondazione dell'Associazione, con un simposio tenuto nel salone delle « Tre Venezie ». Quel simposio assunse tutti i caratteri di una eccezionale solennità, per esservi intervenute numerose personalità: uomini politici, artisti, letterati ed alti funzionari delle pubbliche Amministrazioni. Al posto d'onore sedeva S. E. l'on. Senatore Pietro Fedele.

Vi furono varie cerimonie: prima fra queste, quella di assegnare alcune medaglie d'oro di benemeranza conferite a dei Soci effettivi e Soci simpatizzanti. Assegnazioni coronate da vivissimi applausi. I premiati furono: il Maestro Blanc, l'Avv. Cimino, il Prof. Viti (il medaglista autore ed offerente delle stesse artistiche medaglie) quindi: Cialdea, Ciardi, il Prof. Fiorini, Mazzoni, Pacioselli, Termignone.

Furono consegnate ad Angelo Alati, le insegne di Cav. Uff., delle quali era stato recentemente insignito.

Ad Amedeo Di Maio vennero consegnate le insegne di Comm. di S. Silvestro Papa, recentemente conferitegli dal Pontefice.

Infine venne offerto a Gualtiero Sbardelli il « callarello d'onore », per festeggiarlo della pubblicazione e del suc-

cesso ottenuto dal volumetto: *Core de' Callarelli*, nel quale sono raccolte tutte le poesie da lui scritte in onore, memoria, esaltazione, di Giovanni Borgi, dell'Ospizio, e dell'Associazione.

Aveva questa dedica:

L'ASSOCIAZIONE FRA GLI EX ALUNNI DI TATA GIOVANNI
QUESTO SIMBOLO DELLA COMUNE FAMIGLIA
OFFRE
A GUALTIERO SBARDELLI
CALLARELLO POETA E POETA DEI CALLARELLI
FEDELE INTERPRETE
DELLA LORO ANIMA E DEL LORO CUORE
QUALE PEGNO DI VIVA AMMIRAZIONE
E DI RICONSCENTE FRATERNO AFFETTO
ROMA LI IX NOVEMBRE MCMXXX.

1931. 1° gennaio. - Alla Presidenza dell'Associazione sono pervenuti telegrammi e lettere di adesione e felicitazioni da parte dell'Autorità, Enti, e da moltissimi cittadini.

1931. 11 gennaio. - Distribuzione della Befana agli alunni.

1931. 1° febbraio. - Vengono istituite le due consulenze gratuite a favore dei soci: quella sanitaria e quella legale.

1931. 9 marzo. - Ricevimento offerto a Mons. Bressan per dargli l'occasione di conoscere gli ex alunni. Si chiuse la bella festa fra la generale esultanza, con l'accogliere e ratificare, fra gli applausi, il desiderio espresso dall'illustre Prelato, di essere subito iscritto fra i Soci.

1931. 11 marzo. - Il Segretario Federale dell'Urbe, Nino d'Arma, aveva espresso il desiderio di voler conoscere più da vicino la nostra Associazione. Convenne con il Presidente

che la visita si effettuasse in questo giorno, in cui effettivamente ebbe luogo fra il vivo entusiasmo di tutti i presenti. La conoscenza degli scopi dell'Associazione provocò da parte del Segretario Federale altissime lodi che ebbe poi occasione di ripetere più volte, anche pubblicamente, quale esempio per altre simili associazioni.

1931. 12 aprile. - L'Associazione compì una gita istruttiva a Viterbo, gita che lasciò in tutti i partecipanti la più gradita impressione.

1931. 24 maggio. - Venne compiuta una riuscitissima gita istruttiva a Tivoli.

* * *

Appena sette anni di vita conta l'Associazione in questo anno 1931, guadagnandosi tanto la generale estimazione, da aver creato nel proprio seno una speciale sezione dedicata ai « soci simpatizzanti », costituita da ragguardevoli cittadini, tutti noti ed apprezzati nelle arti, nelle lettere, e nelle cariche di pubblici uffici.

Dati i sentimenti e le premesse che animarono gli ex alunni nel costituirsi in Associazione, essi, attraverso la persona del proprio Presidente, che se ne fece eco dapprima nel Consiglio stesso di Amministrazione e quindi nelle occasioni favorevoli, presso le Autorità Civili ed Ecclesiastiche, richiamarono l'attenzione delle superiori Gerarchie sulle declinanti condizioni dell'Ospizio, divenute tanto diverse da quelle che erano state un tempo, ottenendone il richiesto interessamento, che finalmente volse in meglio le pericolanti sorti dell'Istituto. Interessamento sollecito e cordialissimo, come ormai sappiamo, che ebbe la virtù di fermare l'Opera Pia sulla pericolosa china, per avviarla immediatamente sulla via della nuova ascensione. Rievocando le date e i fatti, basti accennare al fatto che, nel 1924,

l'Ospizio già tanto rigoglioso un tempo, accoglieva allora solo 46 alunni e con la prospettiva che sarebbero diminuiti ancora.

Come non ammettere che al disopra di noi, sui convenuti a quella modesta refezione del 10 novembre 1924, stesse una mano: la mano della Divina Provvidenza che vegliava sull'asilo di « Tata », segnando un programma, additando un dovere, illuminando la via da percorrere?

*
* *

Associandosi gli ex alunni, si ispirarono al sentimento di apprezzare con tutta coscienza il bene ricevuto nell'Ospizio, durante gli anni dell'orfanato, dai paterni Superiori, che istillarono loro i doveri delle virtù civili e morali.

Quindi, tale l'Associazione, tale il programma.

Sulla porta non sta scritto nessun distico, ma a chi ne varchi la soglia, la voce del cuore così parla:

— Questa non è una comune Associazione, è la sede sacra al nostro spirito.

— Chi vive nel nostro convivio ha la coscienza vincolata in impegni di sincero affetto.

— La vita passata in comune quali orfani ci dettò le norme da seguire nella rinnovata fraternità, nella quale, fiori questo sodalizio, vivendo tutti degli stessi ideali di Giovanni Borgi.

— L'impegno è stato mantenuto!

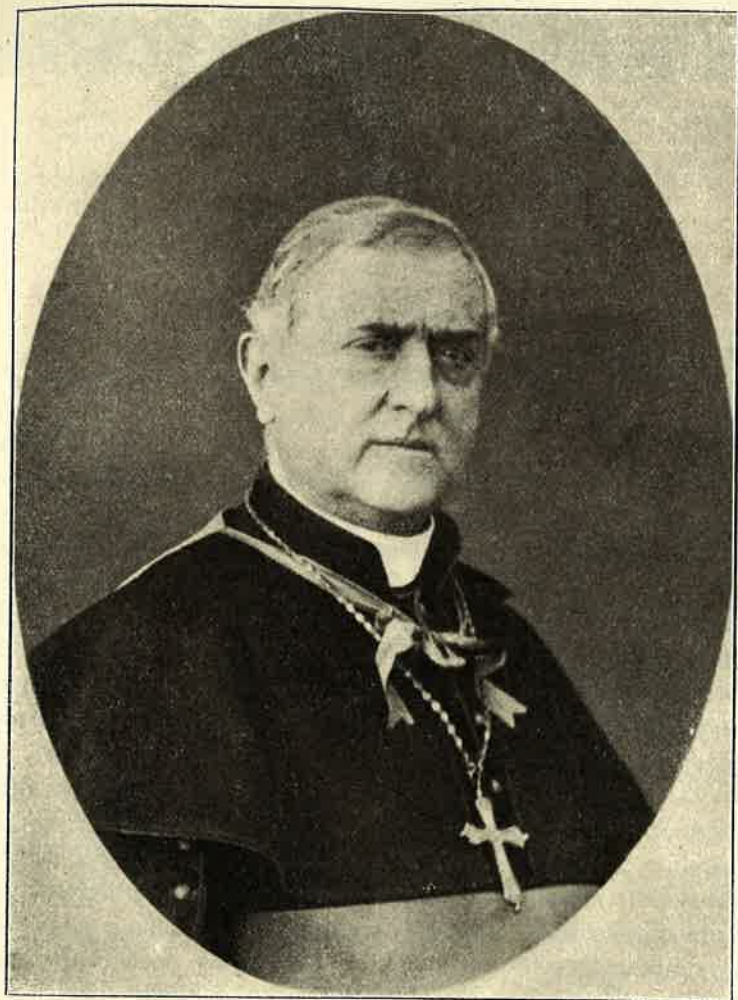
— L'Istituto e l'Associazione, possiamo dire anche noi servendoci dell'immagine creata da un nostro poeta, hanno sposato i loro programmi: li hanno uniti al modo stesso con cui si uniscono le palme, non con le radici, ma con i loro vertici...; allo stesso modo con cui si congiungono in cielo gli astri, non con i corpi, ma con i raggi della loro luce!



CAPITOLO X.

Aneddoti e curiosità.

Questo libro di rievocazione e di storia delle vicende dell'Ospizio dalla fondazione fino al corrente anno, come già sappiamo, prende le mosse da quel volumetto che fu edito dall'Ab. Carloluigi Morichini nel 1830, con i tipi della allora primaria Tipografia Marini. Quanto scrisse il Morichini nel: *Di Tata Giovanni, Memorie*, abbraccia un periodo di quarantasei anni; cioè, dall'anno della fondazione al 1830. Cronistoria di quel periodo del quale adesso poco o niente, senza quella pubblicazione, se ne saprebbe, date le tempestose vicende politico-militari che s'abbatterono su Roma tra gli anni 1798-1815, che avrebbero certamente dispersa la memoria della vita dei primi tempi dell'Istituto. Il Morichini, appunto perchè vissuto subito dopo tale periodo tanto da esserne stato quasi un contemporaneo, rintracciando documenti sulla origine dell'Ospizio e vagliando le tradizioni popolari correnti sullo sviluppo avuto poi dall'Opera Pia, entusiasta com'era di tale benefica Istituzione, con il suo libriccino, volle rievocarne le straordinarie vicende. Egli aveva allora venticinque anni e dimorava presso la sede dell'Ospizio nella ora scomparsa Piazza di S. Nicola a' Cesarini. Con quella pubblicazione fece il suo debutto letterario, ma divenne in seguito, scrittore copiosissimo e di valore, segnalando



Card. Carlo Luigi Morichini.

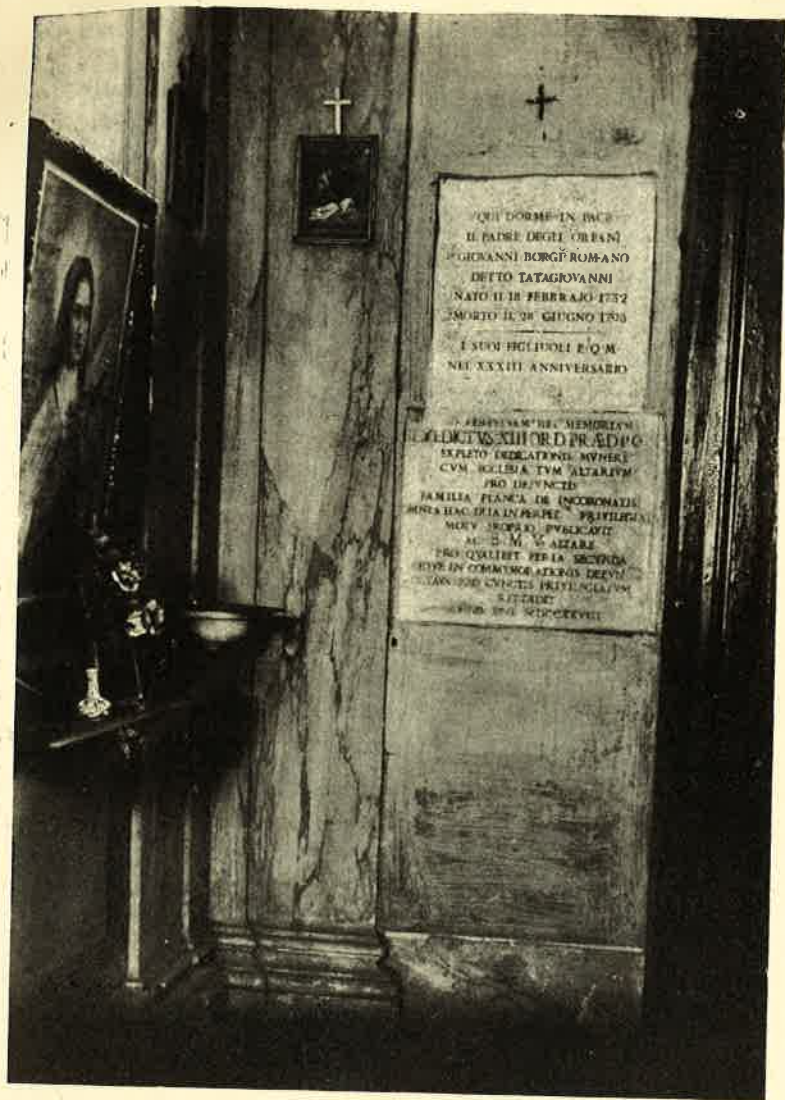
dosi per uno fra i più dotti membri del Sacro Collegio del suo tempo.

Che quella sua prima fatica letteraria fosse il frutto del suo entusiasmo e della sua considerazione per l'opera cui die' vita Giovanni Borgi, lo dimostra appunto quanto fece stampare a tergo della copertina posteriore, e che suona così: « Si vende a vantaggio dell'Ospizio, Baj (soldi) 20. Tutto il guadagno si erogherà: 1°) In un quadro rappresentante Tata Giovanni, che manca all'Ospizio; 2°) In una lapide da porsi ove riposano le sue ceneri. 3°) In beneficio del medesimo Pio Istituto ».

Ma siccome già da allora esisteva la lamentata crisi del libro, anche la pubblicazione del Morichini ebbe pochi compratori; quindi, tutto quello che egli sperava di ritrarne a vantaggio dell'Ospizio non si verificò. Fu, insomma, una di quelle comuni disillusioni cui vanno incontro tutti gli autori novellini, ai quali sempre par di vedere l'opera loro andare a ruba. Caddero perciò tutte le speranze fondatevi sopra. Ma fu proprio quella delusione che fornì la più bella prova della stima che egli aveva per Giovanni Borgi e dell'apprezzamento in cui teneva l'Istituto, perchè l'anno seguente alla pubblicazione (1831) di sua iniziativa ed a tutte sue spese, sul loculo del Borgi, nella chiesetta di S. Nicolò degli Incoronati, presenti gli alunni e gli ex alunni, fece apporre la desiata lapide recante la seguente epigrafe:

QUI DORME IN PACE
IL PADRE DEGLI ORFANI
GIOVANNI BORGHI ROMANO
DETTO TATAGIOVANNI
NATO IL 18 FEBBRAIO 1732
MORTO IL 28 GIUGNO 1798

I SUOI FIGLIUOLI P. Q. M.
NEL XXXIII ANNIVERSARIO



Il loculo di Giovanni Borgi
nella chiesa di S. Nicolò degli Incoronati.

Tale chiesina trovasi in Piazza Padella, e fa angolo con via dell'Armata, che è una strada parallela al Lungotevere Sangallo; la facciata è visibile a chi transiti per quel Lungotevere. Non è più officiata ed è destinata ad essere demolita per la sistemazione del Piano Regolatore previsto per quel quartiere della città. Però vi è il proponimento dell'Associazione di fare, al momento opportuno, il solenne trasporto delle ossa del Borgi dal loro attuale loculo alla sede dell'Istituto al Viale Ardeatino.

* * *

Di quest'uomo così eccezionale negli annuali del nostro Istituto riassumiamo una breve biografia, quale nostro doveroso e sentito omaggio.

Nacque, Carlolugi Morichini, in Roma, il 21 novembre 1805. All'Università Romana, da studente, conquistò rapidamente ed a pieni voti la laurea in Giurisprudenza. Abbracciò poi la carriera ecclesiastica. Da sacerdote, si laureò inoltre in Scienze sociali. A venticinque anni pubblicò quel suo primo scritto dedicato a « Tata Giovanni ». Un secondo libro fu dedicato alla storia di tutte le Opere di beneficenza esistenti in Roma. Seguì una terza pubblicazione che aveva per argomento la storia degli Istituti di pena esistenti nello Stato Pontificio. Diede poi alle stampe tant'altri lavori, tutti densi di dottrina, in materia civile ed ecclesiastica.

Gregorio XVI, che lo teneva in grande considerazione, nel 1845 lo inviò quale Nunzio a Monaco di Baviera. Pio IX, nel 1849, lo fece latore di una sua lettera particolare indirizzata all'Imperatore d'Austria, affidandogli il delicatissimo compito di tentare di persuadere Francesco Giuseppe a riguardare l'Italia come una Nazione sorella e non come una terra di conquista. Missione che, date le dure disposizioni di animo di quel Sovrano e della sua Corte, non ebbe l'esito desiderato.

Il Morichini era reggente della Diocesi di Iesi quando avvenne l'occupazione, da parte delle truppe garibaldine,

di alcune città degli Stati Pontifici. Caduto in sospetto di quel Governo provvisorio, venne tratto in arresto a Foligno e tenuto prigioniero per una settimana. Fu nuovamente imprigionato ad Ancona nel 1864, ma poi rilasciato per l'intervento, in suo favore, spiegato dall'Imperatore dei Francesi, Napoleone III.

Il 2 agosto 1847, venne nominato Ministro delle Finanze dello Stato Pontificio, e riordinò tale Ministero con avveduta energia. Succeduto al Ministero ecclesiastico un Ministero borghese, venne nominato Ministro di Stato. Il 15 marzo 1852, venne elevato alla Porpora. Da Pio IX fu incaricato della predisposizione del Concilio Vaticano, che fu poi sospeso per gli avvenimenti politici del 1870.

Al Conclave indetto nel 1878, perchè infermo, egli non potè partecipare. Ma i suoi colleghi della Sacra Porpora vollero rendere, prima di chiudersi in Conclave, omaggio all'assente, uomo di tanto ingegno e di così elette doti, recandosi a fargli visita. Ed egli, nelle loro conversazioni, li ispirò a riversare i propri voti sul nome del Card. Gioacchino Pecci, che infatti fu eletto, risultando quel grande sapientissimo Pontefice che tutti sanno: Leone XIII.

Morì il 26 aprile 1879 e fu sepolto nel Quadriportico del Verano. Nasconde la sua salma questa magnifica lapide:

Heic in pace quiescit | Carolvs Aloisivs Dominici eq. F. Morichinivs Pater Cardinalis | Difficvltatibvs acceptas Legationes obivit | Aesenatibvs Bononiensibvs Albanis Pontifex praefvit | Exilivm carcerem morti pericvla mvneri svo posthabvit | Vt valetvdinaria vrbana regantvr vt censvs pvbblici administrentvr | Editis in vulgo libris solerter qvaesivit | Latinis carminibvs Dei Coelivmqve lavdes persecvtvs est | In patrvm Cardinalivm Collegio sapientia doctrina avctoritate florvit | Decessit VI Kal Maias A. MDCCCLXXIX A. N. LXXIII M. V. D. V. | Caietanvs Anselmvvs Iosephvs eqvites | Fratri optimo Morichinae gentis Decorì | P.

Traduzione: « Qui riposa in pace Carlo Luigi Morichini figlio del cav. Domenico. | Compì legazioni irte di difficoltà | Resse i Vescovati di Iesi, Bologna, Albano. | Per i suoi Uffici soffrì l'esilio, il carcere, e minaccia di morte, | Descrisse diligentemente nei libri da lui pubblicati come funzionano gli Ospedali cittadini, le Opere Pie, e come si amministra la pubblica Finanza. | Cantò in versi latini le lodi di Dio e dei Santi. | Fiorì nel Collegio Cardinalizio per sapienza, dottrina, autorità. | Morì il 26 Aprile 1879, di anni 73. | I Cavalieri Gaetano, Anselmo, Giuseppe, per l'ottimo fratello decoro della famiglia Morichini | Posero ».

* *

Il Can. Michele Di Pietro, come sappiamo (cap. I), fu il secondo benefattore che varcò la soglia del Borgia al Vicolo de' Cartari. Secondo per ordine, ma primissimo come benefattore sostanziale, inquantochè egli fu il primo a quotarsi mensilmente con una retta pecuniaria a vantaggio della nascente Istituzione, a favore della quale indusse anche altre volenterose persone ad assegnare un contributo mensile.

Quel sacerdote, come uomo di cuore, era già noto per essere stato il fondatore dell'Ospizio per i sordomuti. Ma quei suoi pregi umanitari erano anche adornati dall'esser egli persona di vastissima cultura, tanto che le Superiori Autorità ebbero spesso a servirsi del suo ingegno in varie e difficili mansioni, via via chiamandolo a sempre più alti uffici per elevarlo poi alla Sacra Porpora.

Del Collegio Cardinalizio fu uno dei più illustri componenti, lasciando di sè un chiaro nome, tuttora ricordato con vivissima ammirazione.

* *

Fra i benefattori occasionali è da annoverare una grande dama: l'Arciduchessa Marianna d'Austria che, giovanissima allora, si stabilì a Roma durante il primo decennio del se-

colo scorso. Cioè proprio in quegli anni nei quali l'Ospizio non poteva trovare una sede stabile. Edotta della grave situazione nella quale si trovavano gli orfani di «Tata Giovanni», donò essa una notevole somma, mercè la quale poterono temporaneamente accasarsi nel Palazzo Ravenna sull'Esquilino.

Nel 1846, all'indomani della sua elevazione al pontificato, Pio IX ricevette, per la presentazione degli auguri i membri presenti in Roma delle Famiglie regnanti, e fra essi vi era anche quell'Arciduchessa. Nella conversazione che si svolse fra la Augusta Dama ed il Papa, essa disse al novello Pontefice di conoscere già il suo buon cuore, mostrandosi edotta dei benefizi prodigati da lui all'Ospizio di «Tata Giovanni». L'interruppe bonariamente Pio IX dicendole ch'egli a sua volta ben sapeva di avere in Sua Altezza chi lo aveva preceduto.

* * *

Il secondo Direttore dell'Ospizio, come sappiamo, fu lo Avv. Belisario Cristaldi, che ne assunse le redini alla morte del Borgi, deceduto pel dolore arrecatogli dal sequestro fatto della sede dell'Istituto, dagli invasori di Roma, con il pretesto che quell'edificio fosse possessione ecclesiastica. Ne assunse la direzione quindi in un momento quanto mai difficile per la sorte dell'Istituto, arditamente dimostrando così quale cuore avesse, e quale fosse lo spirito umanitario che lo guidava, facendo affidamento sopra la sua sola energia.

Tenne abilmente quelle mansioni proprio negli anni più procellosi, che vanno appunto dalla data della morte del Borgi, avvenuta nel 1798, al 1812, quando a lui successe nel compito il Can. Storace.

Aveva vocazione ecclesiastica; cosicchè mentre provvedeva alla sorte degli orfani, completava gli studi teologici. Infatti abbracciò la vita sacerdotale durante gli anni di reggenza dell'Ospizio.

Di ingegno potente, pio e caritatevole qual era, percorse rapidamente i gradi gerarchici ecclesiastici fino ad essere elevato poi alla Porpora, distinguendosi per uno dei più autorevoli membri del Sacro Collegio.

* * *

A Vescovo di Amelia fu eletto un altro nostro antico Superiore, Don Filippo Pincellotti, chiamato a quella dignità pastorale per gli esemplari meriti nelle cristiane virtù. Tenne la direzione dell'Ospizio dal 1823 al 1834.

* * *

Un altro sacerdote, Mons. Giuseppe Vespignani, che insieme al Pincellotti tenne la direzione dagli anni 1828 al 1842, per i suoi peculiari meriti civili e sacerdotali, fu elevato alla dignità vescovile come Pastore della Diocesi di Orvieto.

* * *

Mons. Gioacchino Persiani, che il 17 novembre 1897, venne inumato al Verano nella Cappella della Pia Unione del Sacro Cuore di Gesù Agonizzante.

* * *

Don Paolo Fratellini, che nel gennaio 1900, venne inumato nella cappella del SS. Sacramento, destinata ai loculi per i defunti Canonici della Basilica Vaticana.

Il ricordare dove giacciono le ceneri di questo pio Sacerdote ci richiama alla memoria un gentile episodio di riconoscenza filiale data a quella salma da un ex alunno. Era il 2 gennaio 1925, quando alcuni parenti del Fratellini, per la ricorrenza del 25° Anniversario della sua morte, si reca-

rono a far visita alla sua tomba. Rimasero sorpresi e meravigliati di trovare in terra un candeliere nel cui beccuccio era rimasto un briciolo di stoppino bruciacchiato, avanzo di una candela consumata.

Poichè i parenti di lui erano soliti di onorare la memoria dell'estinto in altre forme di suffragio per la sua anima, vollero ricercare chi fra di loro avesse avuto il pensiero di portare in quel luogo ed in tale data quel candeliere. Nessuno lo poté dire. Solo recentemente si è saputo che quell'atto pietoso fu iniziativa di un ex alunno, memore e riconoscente di quel suo antico e paterno Superiore.

* * *

Il quadro della Madonna dell'Ospizio, solennemente incoronata il 15 giugno del 1930 con il diadema offerto dall'ex alunno Cav. Uff. Angelo Alati, immagine che nell'Istituto è comunemente chiamata la *Madonna nostra*, ha una sua storia. Storia alquanto recente, ma poetica e che trae origine da una infermità, dalla quale fu colpito il Pontefice Pio IX, nel 1859.

Durante la degenza di quel popolare Pontefice, in tutte le chiese di Roma vennero elevate a Dio fervorose preghiere per la sua guarigione. Però, una speciale novena venne promossa dagli iscritti alla Congregazione della « Madonna della Sanità », che avevano il loro Oratorio in una chiesina, ora scomparsa per demolizione, intitolata a S. Antonio, e che esisteva in quel tratto della Via delle Quattro Fontane, e che adesso è denominata Via Agostino Depretis.

Tale Congregazione aveva quel titolo, come promotrice della devozione recata ad un miracoloso simulacro della Vergine, chiamato appunto « Madonna della Sanità », e che allora tanto veneravasi nella demolita chiesetta di S. Antonio.

La Congregazione nel 1863 si fece promotrice di un triduo, che doveva essere di ringraziamento per la ricorrenza del quarto anniversario della ricuperata salute del Papa e

per una sua più lunga conservazione. Ma, poichè quella chiesina trovavasi in una zona eccentrica e quasi disabitata, dato che a quel tempo l'estensione della città era molto minore, i congregazionisti convennero di fare quel triduo in una chiesa che fosse più centrale, accordandosi infine per la chiesa di S. Anna de' Falegnami.

Anche questa chiesa, in verità, non era molto grande, ma fu scelta perchè per essa militavano delle considerazioni di sentimento, quali, per esempio, quella di essere stata la chiesa dove Pio IX celebrò la sua Prima Messa; quella di avere Egli vissuto nei suoi primi anni di vita sacerdotale nell'Istituto di « Tata Giovanni », che diresse per qualche tempo; e finalmente perchè in questo tempio avrebbero partecipato anche gli alunni dell'Ospizio, così cari al cuore del Pontefice, nella speranza che le preghiere dei fanciulli fossero più accette presso il Trono di Dio.

Quindi, quei congregazionisti richiesero ai Religiosi che officiavano la chiesina di S. Antonio, la concessione di recare temporaneamente a S. Anna la taumaturga immagine. Ma quelli non credettero di aderire alla richiesta. In cambio però concessero la facoltà di poter riprodurre una copia del quadro.

Così si fece infatti.

Presentemente, non è nota la sorte toccata al quadro originale, e la copia rimasta all'Ospizio è divenuta la preziosa « *Salus infirmorum* » dell'Istituto, e spiega quindi la devozione con la quale è tenuta quell'immagine.

Alle funzioni di triduo compiute a S. Anna, accorse sempre una moltitudine di popolo. In quelle ore, nelle quali vi partecipava la Comunità, cantavano i ragazzi, ed alle litanie ed al « *Tantum Ergo* » venne aggiunto un inno sacro di soave effetto melodico e spirituale.

Una tradizione popolare, durata a lungo, diceva che Pio IX una sera si fosse recato ad assistere in incognito alla funzione; terminata la quale, uscito di chiesa, ripetendo una sua abitudine quale aveva al tempo che ebbe dimora

all'Ospizio, compisse tutt'attorno il giro dell'intero edificio, da lui nel 1851 generosamente donato all'Opera Pia.

*
* *

Come è facile immaginare, nella vita di una comunità di ragazzi, oltre a tutta la serie di avvenimenti ordinari, si dà spessissimo il caso che intervengano fatti che portino una impronta comica, così semplici, però, da non metter conto di parlarne. Ma di un fatto solo vogliamo fare eccezione, dato il genere, il luogo, le persone, e il tempo nel quale si produsse, potendolo definire la gaia soluzione di un grave incidente.

Le recite che si davano al teatrino, un tempo godettero di una meritata fama, e la gente vi accorreva così volentieri da riempire ogni volta la vasta sala. Tale predilezione del pubblico era il risultato della passione che per tale genere di ricreazione portavano gli alunni attori e della abilità da essi raggiunta nelle recitazioni. Oltre al comune repertorio composto di drammi, commedie e farse, più volte vennero recitati anche lavori classici. Mons. Persiani assecondava tanto volentieri tali attitudini artistiche dei suoi alunni, che molto spesso spendeva del proprio per fornire costumi e scenari, occorrenti a rappresentazioni eccezionali e le assecondava ravvisandovi una grande efficacia educativa. Era lui che volta per volta compilava il repertorio, e, secondo il temperamento di ognuno, affidava le parti da sostenere.

Una volta però, questa gioia nostra e sua per il teatrino ebbe a costargli una inquietudine tale, che forse non ne ebbe mai una eguale nella sua vita.

Era un Carnevale tra gli anni 1890-1900; tra le produzioni in programma vi era il « Don Marzio maldicente » di Goldoni. Tale commedia fu quella che, in quel Carnevale, raggiunse la migliore interpretazione, sì da indurre il Per-

siani ad offrirne una esecuzione privata, destinata agli alti personaggi di Curia e agli studenti di un notissimo grande Collegio di Seminaristi internazionali. Quel giorno, nella prima fila, sedeva il Card. Vicario Iacobini, avente a lato il Card. Segna ed altri Porporati. Personaggi di ogni grado ecclesiastico occupavano i posti fino a circa metà sala; gli altri posti erano occupati dagli studenti seminaristi.

Per meglio comprendere la natura dell'incidente, va premesso il fatto dell'abitudine presa allora da quegli alunni attori, che era quella di variare qualche battuta del testo originale nelle proprie parti.

Variazioni, in verità, spesso felici da conferire talvolta un maggior risalto drammatico o comico al personaggio incarnato. Sostituzioni che essi facevano, previo accordo fra loro, appunto per evitare che avvenissero delle incertezze durante la recitazione. Per quella rappresentazione, dovendosi aver riguardo alle persone degli intervenuti, il Persiani diffidò severamente gli attori dal fare sostituzione alcuna al testo del libretto, o dire qualsiasi cosa che fosse a capriccio loro. Fu obbedito. Ma...

Quell'alunno che impersonava il « Don Marzio » era uno di quelli più abituati a ritoccare a suo modo alcuni punti delle parti che eseguiva, e del « Don Marzio », anzi, con i suoi ritocchi, ne aveva creato un tipo esageratamente maldicente. Non potendo in quel giorno dire niente di suo, quel che non potè fare a parole lo fece con i gesti, fuori argomento. Iniziò le sostituzioni subito fin dal suo entrare in scena, e lì, anzichè recarsi, come doveva, direttamente al tavolo del caffè, si portò lentamente fino al proscenio dove, cerimoniosamente com'era nel costume veneziano dell'epoca, si posò l'occhialino sul naso guardando attentamente gli spettatori della prima fila in poi, spingendo lo sguardo fino in fondo alla sala. Compiuta quella rivista, come persona contrariata di quanto aveva visto, significativamente lasciò cadere in abbandono l'occhialino, e con il viso facendo una smorfia e con le braccia un gesto, da interpretarsi in

modo anche peggiore: Dio! che pubblico di... nessun conto!

Mons. Persiani che durante le recite era solito intrattenersi dietro le quinte del palcoscenico, con lo sguardo aveva seguito quella mimica impreveduta e così villanamente conclusa, ne ebbe un violentissimo scatto di ira. Rosso in volto, gesticolò furiosamente contro il malcauto alunno, e supponendo chissà quale affronto ne avessero risentito i ragguardevoli spettatori, dette l'ordine di calare subito il telone.

Intervennero la buona sorte.

I collegiali invece, per aver interpretato molto comicamente quel gesto, proruppero in una prolungata e così rumorosa ilarità, da impedire che nella sala si udissero le concitate espressioni di Monsignore. Dopo una sosta di paurosa incertezza per tutti gli attori, egli, più irritato che mai, si ritirò dal palcoscenico. La recita quindi fu proseguita.

Come si seppe poi, il Persiani aveva deliberato di recarsi subito presso quei personaggi, ritenuti offesi, per scusarsi del gesto di quell'alunno, e con il proposito di espellerlo senz'altro dall'Istituto. Con tali intenzioni, attese la fine dell'atto.

Sforzandosi di entrare nella sala gremita, fu bloccato nei passaggi stipati di persone rimaste in piedi che lo circondarono, e che in coro gli esprimevano le loro congratulazioni per la bravura di quei giovanissimi attori. Lo intrattenevano chi richiedendogli biglietti per le prossime rappresentazioni, chi ricordandogli altri pur belli spettacoli, ai quali aveva assistito, ecc. Non poté procedere più oltre, che era già trascorso il tempo dell'infr'atto. Si ritirò, attendendo.

Terminato il secondo atto, superando questa volta impetuosamente ogni impaccio, arrivò alla presenza dei Personaggi della prima fila, ma, prima ancora che potesse profier parola, si trovò investito da un coro di voci complimentose rivoltegli così dai più vicini come dai più lontani. Dovette anzi accogliere, con dissimulata compiacenza, gli

elogi indirizzati all'alunno « Don Marzio ». Ma a capovolgere addirittura la determinazione per la quale erasi recato colà, venne proposto dal Card. Segna, con compiacenza del Card. Vicario, che l'alunno che aveva rappresentato « Don Marzio », fosse fatto conoscere agli stessi Porporati per rallegrarsi seco lui.

Come rifiutarsi?

Monsignore si recò quindi sul palcoscenico e tornò in sala seguito dall'alunno al quale, frattanto, aveva dato rapide istruzioni del come comportarsi con quei personaggi. Trovandosi in loro presenza, gli vennero rivolte parecchie domande, tra le quali una fatta dallo stesso Card. Vicario, dalla cui risposta dipese la felice soluzione dell'increscioso incidente.

Quel Porporato infatti gli chiese, fra l'altro, se « era un alunno diligente e disciplinato... ». « Certo, Eminenza, — rispose il giovanetto, — credo di essere l'alunno che non abbia mai dato dispiaceri ai miei buoni Superiori »; e sopraggiunse con sussiego: « del resto c'è qui Monsignore che può dirlo! » Monsignore sorrise di un sorriso incerto... ma annuì!

La bufera era passata.

Nel congedarlo, Sua Eminenza ebbe a dargli alcuni buoni consigli: indi trasse di tasca una carta da 10 lire dicendogli: « tieni, compraci qualche cosa a tuo piacere ». L'alunno ringraziando, porse quel danaro a Monsignore. Quel gesto generoso del Card. Vicario fu seguito dal Card. Segna, e ben presto furono venti, trenta le mani che porgevano la loro gentile offerta. Mons. Persiani troncò quello slancio improvviso, e rimandò l'alunno sul palcoscenico.

L'indomani Mons. Persiani fece sapere alla Comunità che per la somma donata all'attore « Don Marzio », passata la Quaresima, tutti gli alunni sarebbero stati condotti a fare una gita nei Castelli Romani. Quella promessa provocò una esplosione di gioia. La gita si effettuò il lunedì dopo Pasqua.

Giornata indimenticabile fu quella!

Quell'alunno che impersonò « Don Marzio »? Egli non fu più licenziato dall'Ospizio, ma neppure di recite speciali dedicate ad eminenti personalità ve ne furono mai più!...

* * *

Un altro fatto comico avvenne fra ex alunni, e fu veramente una « gaffe » divertente. « Gaffe » presa da uno dei nostri nella occasione del primo Banchetto sociale, indetto nell'ottobre del 1925. In tale occasione tutti quegli ex alunni che erano di domicilio vicino, fissarono un luogo prossimo di ritrovo per recarsi poi insieme alla località del Banchetto. In quel gruppo, di cui faceva capo il presidente Colecchi, eravi, perchè invitato dallo stesso Colecchi, un esimio personaggio, il valoroso generale Alceste Gabriel di Torino. Quando giunse l'ultimo ex alunno di quel gruppo, poichè giunse in ritardo all'appuntamento, vi fu un'affrettata presentazione fra questi e il gen. Gabriel. La sommarietà, con la quale avvennero quei convenevoli, trasse il compagno ritardatario nell'equivoco di credere e ravvisare nel gen. Gabriel un altro ex alunno dimenticato e non subito riconosciuto. Per cui, nell'udire i titoli e le attribuzioni conquistate dal supposto collega, promosso a tanta e così alta dignità militare, preso da entusiasmo, lo abbracciò con impeto, confidenzialmente esclamando: « Bravo! Sei diventato Generale? Dimmi adesso come hai fatto a diventare Generale... ». Intervenne prontamente il Colecchi a chiarire l'equivoco. Confuso e mortificato quel nostro compagno balbettò parole di scusa. Ma il generale Gabriel, da vero gentiluomo e persona di spirito, fu il primo a riderne di cuore. I motteggi dei compagni e la continua ilarità da cui tutti furono presi, accompagnarono il gruppo fino al luogo del Banchetto.

* * *

Il Palazzo Condulmier, lo stabile di Piazza Grotta Pinta, che nel 1886 la Comunità andò ad occupare e dove ha ri-

sieduto per quarant'anni, cinquecento anni prima fu sede pontificia.

Ora, tale edificio ha aspetto e dimensioni molto diverse da quelle originarie, inquantochè con il trascorrere dei secoli, è stato trasformato ad uso di abitazioni private.

Il primo edificio invece, quello papale cioè, lo fece costruire nel 1434 il Senato Romano, quale provvisoria abitazione del veneto Pontefice Eugenio IV Gabriele Condulmier, in attesa che il Pontefice potesse prender possesso del Palazzo Vaticano, allora in corso di restauro perchè non abitabile per il deterioramento dovuto all'abbandono nel quale era rimasto durante il tempo della Sede in Avignone.

Il Palazzo per il Papa Condulmier venne costruito appositamente in quella zona e con tutti i caratteri di un fortilizio, potendosi usufruire della circostanza dell'esservi ivi ancora esistenti i possenti avanzi del Teatro di Pompeo, e per essere, il luogo scelto, circondato anche da un largo perimetro di tant'altri robusti ruderi di quella imperiale costruzione.

Venne edificato in quella forma ed in mezzo a quelle rovine, appunto perchè quelle rovine fornivano alle milizie pontificie un valido mezzo di difesa contro le facili ribellioni e gli assalti armati dei Baroni romani, spesso e traccantamente insofferenti della Sovrana potestà terrena del Pontefice.

* * *

Un almanacco...

Nel 1841, un tipografo venuto dalla provincia e qui trasportatosi con tutto il bagaglio dei miraggi economici che offrono le grandi città, abusando del credito e della popolarità che godeva in quegli anni il nome del nostro Istituto, credette, speculando appunto su tale nome, di aver trovato il suo *filone d'oro*, col pubblicare un almanacco intitolandolo « Tata Giovanni ».

Poichè le pubblicazioni del genere, a quei tempi, non avevano il valore astronomico ed eifemerico delle attuali, e dato anche che la maggior parte delle pagine di tale almanacco erano impegnate nella narrazione di scipite barzellette, dialoghi umoristici, o nel consigliare primi estratti, ambi, terni e quaterne da giuocarsi al lotto, quell'abusare del nome « Tata Giovanni » a tale pubblicazione parve ai cittadini un vero e proprio atto di irriverenza. Quindi quell'almanacco non ebbe quella clientela di lettori che l'editore si riprometteva di avere, e visse perciò pochi anni.

La pubblicazione invece fu ripresa qualche anno dopo da un altro tipografo, più rispettoso del nome del nostro Istituto, dandola alle stampe con un titolo più rispondente alla leggerezza stessa della pubblicazione, con il titolo cioè di: *Il Mago di Borgo*.

* * *

Come più volte è stato citato nel corso di questa storia, tutti gli alunni dell'Istituto sono stati sempre avviati, secondo le tradizioni e le norme statuarie dell'Opera Pia, all'apprendimento di un mestiere nelle Officine e Laboratori cittadini di fiducia dell'Istituto stesso.

Nell'apposito capitolo di questa storia abbiamo anche precisato in che cosa è consistita fino a pochi anni indietro l'istruzione scolastica impartita agli alunni.

Eppure, nonostante un insegnamento tecnico così poco perfetto ed un insegnamento scolastico così limitato, quanti figli di « Tata Giovanni » non sono riusciti ad eccellere nelle arti, nei pubblici uffici, nelle industrie, nei commerci, ecc.?

Alcuni fin da ragazzi hanno manifestato spiccate attitudini nello studio, e di questi chi ha preso la carriera ecclesiastica, chi è riuscito a conseguire un diploma professionale e perfino una laurea, chi è riuscito a formarsi una coltura tale da poter reggere con dignità anche uffici di grande

responsabilità ed importanza o lasciare il suo nome legato ad opere di coltura.

Sono infatti ex alunni i Sacerdoti: Borghi D. Francesco, Gidoni D. Camillo, Miozzi D. Giovanni, Veccia D. Giacomo, ed il dotto Barnabita Padre Giacinto M. Turchetti; hanno conseguiti titoli di studio: Santarelli Paolo che è riuscito a conseguire la laurea in legge e ad esercitare la professione di Avvocato; Zecca Annibale che ha conseguita la laurea di Dottore in Legge ed è stato Ufficiale superiore dei RR. CC.; Ciardi Cav. Filiberto che ha conseguito il titolo di Geometra; Focaccetti Luigi, quello di Maestro elementare. Altri ex alunni sono riusciti a formarsi una coltura tale da consentire loro di poter ricoprire assai degnamente posti di responsabilità in amministrazioni pubbliche e private come: Colecchi Comm. Giuseppe, alto funzionario della Confederazione Generale Fascista dell'Industria Italiana; Giannoli Cav. Salvatore e Galli Cav. Temistocle Enrico rispettivamente Segretario e Tesoriere del nostro Istituto; Damiani Cav. Pio, archivista capo al Ministero delle Finanze ed apprezzato conferenziere di storia ed arte; Cialdea Michele, Merigioli Filippo, De Gasperis Camillo, funzionari del Governatorato di Roma; Vantaggi Antonio, Capo Officina alla Manifattura dei Tabacchi di Roma; Termignone Romeo, Direttore di una importante Libreria Editrice; Narducci Luigi, poliglotta ed amministratore di un grande Collegio straniero.

Nel campo artistico il nostro « Tata Giovanni » ha avuto dei figli che lo hanno veramente e grandemente onorato quali: Vangelli Emilio, valente pittore; Bianchi Achille, Simonetti Raffaele, Capobianco Ernesto, pittori-decoratori; Pergola Telemaco, arazziere molto reputato e poi Galli Giulio e Cellini Pio argentieri, cesellatori e modellatori di grandissimo valore, tanto che la loro fama ha valicato anche i confini del Paese ed i loro lavori sono sparsi un po' in tutto il mondo; Fiaccarini Giuseppe, Quadroli Pietro, Focaccetti Giuseppe, Annecher Costantino, Ulisse Antonio che si sono tutti assai distinti nell'arte dell'argentiere, cesellatore ed in-

cisore e Bea Enrico, Cipolloni Giulio e Pacioselli Andrea in quella dell'orafo e gioielliere.

Fra gli ex alunni si annoverano anche degli ottimi poeti dialettali quali: De Vico Settimio, morto eroicamente in guerra, autore di due libri di poesie romanesche molto lodate; Gualtiero Sbardelli, redattore di vari giornali dialettali e poeta assai apprezzato, autore del noto libro *Core de Callarelli* e dell'altro *Sorrisi e lagrime*, e Mattei Umberto, premiato in moltissimi concorsi per poesie dialettali.

Molti degli ex alunni si sono dati alla musica, come: Cardoni Alessandro e Gagliardi Romolo, autore di ispirate romanze e canzoni e direttori di bande e di piccole orchestre; Lalloni Lorenzo, famoso baritono, e Lenzini Luigi, celebrato tenore.

Alcuni hanno costituito delle imprese che hanno fatto loro veramente onore; nel campo edile: Alberigi Pio e Di Maio Comm. Amedeo; nel campo agrario: Licciardi Luigi e Gatta Renato; nel campo commerciale; Alati Cav. Uff. Angelo (apparecchi radio e macchine parlanti) e Isabelli Giuseppe (strumenti di ottica, geodesia, fotografia, ecc.).

Nei vari mestieri gli ex alunni di « Tata Giovanni » hanno effettivamente così emerso da richiamare sopra di loro, e sopra l'Istituto che li ha educati, l'attenzione dei competenti ed ottenere sulla loro produzione giudizi oltremodo lusinghieri. Ed infatti nei tipografi: Gasperini Cav. Costantino; nei meccanici: Francesconi Daniele, che è riuscito a conseguire il diploma di perito industriale e conseguentemente a ricoprire il posto di Direttore di stabilimento industriale; Teodori Giulio, specializzato in strumenti chirurgici; Perfetti Augusto specializzato in lavori in ferro battuto; negli stagnari idraulici: Lorenzoni Adriano, proprietario di un grande stabilimento per apparecchi igienici e sanitari, Pulcinelli Nicola, Pangrazi Remo, Collepari Pietro, Cattellani Giuseppe, Manfredi Filippo, Pieroni Emidio; nei montatori elettricisti: Marinelli Guido e Mazzoni Sanzio; nei falegnami ebanisti: Chiarizzi Oreste, Gagni Fortunato, Savo Benedetto.

Si sono anche distinti tra i sarti: Carosi Pietro specializzato nella confezione di abiti da società; tra i tappezzieri e arredatori della casa: Ciappei Guido, Masini Salvatore e Severini Attilio.

Debbono anche essere meritatamente citati Monacelli Pio, capo d'arte e proprietario di un grande laboratorio di articoli da viaggio e Bacci Pio, antichissimo alunno, vissuto nei primi decenni del secolo passato, tessitore di grande abilità tecnica, al punto da ideare una importante modificazione ai telai che venne poi adottata in tutti gli stabilimenti tessili d'Italia.

Con la precitata elencazione di ex alunni che si sono distinti nella vita civile, non si è affatto inteso di dare un elenco completo di essi, anzi si dichiara esplicitamente che chissà quanti saranno gli ex alunni involontariamente omessi e chissà quanti di essi non avranno forse meriti anche superiori a quelli dei ricordati.

La precitata elencazione ha un solo scopo: quello di dimostrare che dei poveri figli orfani, derelitti, abbandonati, pur avendo ricevuto un'istruzione che ha lasciato, per varie ragioni, molto a desiderare, hanno egualmente saputo, per effetto di tanti elevati sentimenti di dignità, di amor proprio, di operosità, stati loro inculcati da incomparabili Superiori, trovare la loro strada nel mondo e farsi anche grandemente onore.

In questa elencazione di ex alunni sono stati necessariamente compresi quelli che erano direttamente conosciuti o quelli dei quali esistevano documenti attestanti la loro buona riuscita: non vi è stata quindi alcuna deliberata dimenticanza. Non vi era ragione.

* * *

Ma un'altra elencazione infinitamente più alta e più benemerita devesi aggiungere alla precitata e cioè quella degli ex alunni morti eroicamente sul campo dell'onore, in occasione dell'ultima Grande Guerra di redenzione nazionale.

Si riporta, per ordine alfabetico, l'Elenco dei gloriosi Caduti:

Bernaschi Lincoln di Luigi - Soldato 2° regg.to bersaglieri, nato il 12 giugno 1884 a Frascati, distretto militare di Roma, disperso il 22 settembre 1915 sul Podgora, in combattimento.

Brandani Temistocle di Giuseppe - Soldato 131° regg.to fanteria, nato il 7 settembre 1886 a Rocca di Papa, distretto militare di Roma, disperso il 24 luglio 1915 sul Podgora, in combattimento.

Carucci Virginio di Pietro - Caporale 147° regg.to fanteria, nato a Cascia (Perugia) morto il 17 settembre 1915 nell'Ospedale da Campo n. 239 in seguito a ferite riportate in combattimento.

D'Annibale Giacomo di Giulio - Soldato 4° regg.to alpini, nato il 25 maggio 1898 a Roma, distretto militare di Roma, morto il 23 ottobre 1918 a Roma per malattia.

De Giusti Tommaso di Albino - Caporale 13° artiglieria da fortezza, nato il 6 marzo 1892 a Roma, distretto militare di Roma, morto il 13 agosto 1916 a Doberdò per ferite riportate in combattimento.

De Vico Settimio di Giovanni - Soldato 3° regg.to bersaglieri, nato il 16 settembre 1883 a Roma, distretto militare di Roma, morto il 4 novembre 1916 sul Monte Colbricon (Cima 2) per ferite riportate in combattimento.

Fiordiponti Arnaldo di Nazzareno - Soldato 136° regg.to fanteria, nato il 15 settembre 1890 a Roma, disperso il 24 gennaio 1916 ad Oslavia, in combattimento.

Giambartolomei Alfredo di Ernesto - Soldato 130° regg.to fanteria, nato il 2 ottobre 1893 a Roma, distretto militare di Roma, morto l'11 marzo 1916 sul Monte S. Michele per ferite riportate in combattimento.

Luci Romolo di Carlo - Soldato 3° artiglieria fortezza, nato a Roma il 16 marzo 1896, distretto militare di Roma, morto il 16 ottobre 1918 a Cellere, per malattia.

Mignucci Luigi di Vincenzo - Soldato 3° regg.to bersaglieri, nato a Genzano, il 12 gennaio 1888, distretto militare di Roma, morto il 12 settembre 1916 nell'Ospedale di guerra 39 C. R. I. per ferite riportate in combattimento.

Palazzi Isauro di Francesco - Soldato 214° regg.to M. T., nato il 5 agosto 1877 a Nemi, distretto militare di Roma, morto il 3 agosto 1916 a Malga Busi, per ferite riportate per fatti di guerra.

Piccarì Giuseppe di Raffaele - Milite C. R. I., nato il 20 maggio 1886 a Roma, distretto militare di Roma, morto il 3 aprile 1918 a Ferrara.

Rodati Filippo di Fernando - Caporal maggiore 17° reggimento artiglieria da campagna, nato il 23 settembre 1898 a Roma, distretto militare di Roma, morto il 7 ottobre 1918 nell'Ospedale militare di Spoleto.

Squarzialupi Luigi di - Soldato 28° regg.to fanteria, nato il 3 giugno 1893 a Roma, distretto militare di Roma, morto il 20 ottobre 1918 nell'Ospedaletto da campo 150, per malattia.

La lapide chè in loro memoria è stata murata sulla facciata dell'Ospizio, reca questa alata epigrafe, dettata dal Prof. Saverio Kambo.

SORRETTI DAL GRANDE AMORE DI TATA GIOVANNI
GLI ORFANI ALUNNI DI QUESTO ISTITUTO
NELLA FEDE IN DIO
E NELLA INTENSA ALACRITÀ DEL LAVORO
GIÀ TROVAVANO ALTI CONFORTI
E RAVVISANDO POI NELLA PATRIA
LA SOSPIRATA MADRE
PER LEI SEPPERO UTILMENTE VIVERE
ED EROICAMENTE MORIRE

L'ASSOCIAZIONE FRA GLI ALUNNI
DI TATA GIOVANNI
A PERENNE MEMORIA POSE IX-XII-MCMXXVIII

* * *

Ora, dinanzi alla schiera di tutti gli ex alunni che con le loro virtù ti onorarono e ti onorano, dinanzi alla schiera de' benemeriti superiori che solidificarono e ampliarono l'Istituzione, dinanzi allo stuolo dei benefattori, o « Tata », come non rievocare quell' infausto giorno nel quale Tu chiudesti, sconsolato, affranto, gli occhi alla luce terrena, ignorando gli arcani disegni della Divina Provvidenza, che voleva invece salva ed eterna l'opera Tua?

Noi vorremmo che Tu potessi oggi riaprirli per vedere quante sono ormai le gemme sparse dall'Opera cui desti vita. Di quelle gemme, l'Associazione deliberando appunto la redazione della storia dell'Ospizio, te ne vuole offrire una degna 'corona quale testimonianza della nostra eterna riconoscenza.

Eccola!

APPENDICI

APPENDICE N. 1

BIOGRAFIE DI DIRETTORI E SUPERIORI
BENEMERITI

Tutte le biografie di Direttori e Superiori benemeriti, raccolte nella presente Appendice, sono state prese, ad eccezione di quella relativa a Don Valentino Vitelli, dal Bollettino Mensile Tata Giovanni, pubblicato dalla Associazione fra gli ex-alunni dell'Istituto omonimo e precisamente:

- Can. Don Cesare Storace, nel N. 7-9, A. II, luglio-settembre 1930.
- Can. Don Palino De Angelis, nel N. 11, A. II, novembre 1930.
- Mons. Gioacchino Persiani, nel N. 6, A. II, giugno 1930.
- Don Paolo Fratellini, nel N. 1, A. III, gennaio 1931.
- Mons. Francesco Faberj, nel N. 2, A. III, febbraio 1931.

Can. Don Cesare Storace.

Nacque da rispettabile famiglia romana nel 1770. Compì la sua prima istruzione nelle scuole annesse al Pontificio Seminario Romano, entrandovi poi come alunno per avviarsi alla carriera sacerdotale.

Fin da giovinetto si distinse per il suo fervore religioso, del quale era esemplarmente pervaso.

Sacerdote pio e dottissimo, fu un efficacissimo oratore sacro e confessore ricercato, divenne Canonico della Basilica di S. Lorenzo in Damaso.

Nelle incombenze del suo sacro Ministero si distingueva per le sue doti di sacerdote attivissimo e zelante. Aveva aspetto austero ed austero era di costumi, mentre chi doveva trattare con lui ne rilevava subito le maniere eccezionalmente affabili.

In via de' Chiavari, da parecchi anni aveva sede un Istituto detto Ospizio della S.^{ma} Assunta: istituto che aveva regole e finalità molto simili con il nostro « Tata Giovanni ». Vi venivano accolti cioè fanciulli orfani o abbandonati con lo scopo di impartire loro il leggere e lo scrivere e far loro apprendere un mestiere.

Probabilmente sollecitato dall'Abb. Guidi che di tale Istituto era allora Direttore, essendo il Guidi succeduto al defunto Cav. Francesco Cervetti che ne fu il fondatore, il Can. Storace si assunse dapprima il compito di far da maestro nel leggere e nello scrivere a quei fanciulli; poi ne divenne Rettore, ed alla morte del Guidi ne assunse la Direzione.

* *

A causa degli sconvolgimenti politici ed economici apportati nella città di Roma dalla occupazione fatta dalle truppe napo-

leoniche (1804-1814), per disposizione di un provvedimento amministrativo emanato dall'Alto Commissario preposto alle Opere di Beneficenza, tre Istituti del genere come il nostro « Tata Giovanni » si trovarono ad essere contemporaneamente alloggiati dentro un unico grande edificio, sito presso la Chiesa della Madonna dei Monti, precedentemente adibito ad Ospizio per i Catecumeni.

Furono qui alloggiati i tre Istituti, perchè era volontà del Commissario di evitare il loro scioglimento che già si profilava inevitabile in conseguenza appunto della grande crisi economica sopravvenuta. I tre Istituti erano: quello della S.^{ma} Assunta diretto dallo Storace; quello di « Tata Giovanni » diretto dall'Avv. Cristaldi; quello di Fra Bonifacio, che da lui prendeva nome e da lui governato. Ma il solo uso dell'alloggio non fu sufficiente a dirimere le difficoltà nelle quali quegli Istituti dibattevansi e la prima crisi si manifestò nell'Ospizio di Fra Bonifacio, perchè egli ritiratosi, lasciò la comunità in balia della sorte, per cui, improvvisamente, su quei ragazzi, venne ad incombere il pericolo di ritrovarsi nuovamente all'abbandono della strada. Che avesse ad avverarsi ciò, allo Storace parve assolutamente deplorabile. Data la sua anima generosa e la sua ferrea tempra, ne assunse senz'altro la Direzione. Al principio dell'anno 1812, la crisi si manifestò anche per il « Tata Giovanni », con il ritiro dalla Direzione dell'Avv. Cristaldi.

Il pericolo corso dagli alunni di Fra Bonifacio, incombeva questa volta su quelli di « Tata Giovanni ». Se ne preoccupò lo Storace assumendosi la Direzione anche di questo Istituto.

Poichè non era agevole per una sola persona governare contemporaneamente tre comunità rette ognuna da una propria regola, lo Storace compilò un regolamento unico per tutte. Propose infine alle Autorità un suo progetto di fusione dei tre Ospizi in un unico Istituto. Progetto che ebbe la sua realizzazione il 2 giugno 1812.

* * *

Secondo quanto narra in merito alle suddette vicende l'illustre storico del « Tata Giovanni » Abb. Morichini, era intendimento dello Storace, già direttore dell'Ospizio della S.^{ma} Assunta

fondato dal Cervetti, da quegli alunni chiamato « Tata Francesco », che fosse appunto questo il nome del risorto Ospizio. Ma da uomo leale quale egli era, non volle obliare nè la importanza, nè le benemerienze che erano già state acquisite dall'Ospizio di « Tata Giovanni » e perciò, anche in omaggio alla precedente popolarità goduta dal nostro Istituto, decise che il nome della rinnovellata istituzione fosse: *Ospizio della S.^{ma} Assunta detto di « Tata Giovanni »*.

Rientrato nel 1814 nel possesso dei propri Stati, il Pontefice Pio VII, leggendo la relazione di quanto era avvenuto durante il suo lungo esilio, fra le opere compiute nel frattempo e da lui particolarmente approvate vi furono le provvidenze operate a vantaggio dell'infanzia bisognosa. Ed in una udienza accordata allo Storace, volle encomiarlo del modo come aveva provveduto, pur fra tante difficoltà, alla sopravvivenza di una così benefica istituzione, e confermargli il godimento della casa dei Catecumeni. Ma quando questi tornarono a Roma, contestarono allo Storace il possesso dell'edificio e poi ne intimarono lo sfratto.

A dirimere la controversia venne accordato al « Tata Giovanni » l'uso dei locali del soppresso Ordine delle Salesiane in S. Anna dei Falegnami.

Ma le Monache, che erano ancora ivi residenti, poterono dimostrare che il possesso di quell'edificio a loro apparteneva doppiamente, inquantochè quando venne applicata anche per loro la legge Miollis sulla espropriazione dei beni religiosi, esse, per mantenere l'uso dei locali, ricompararono dal Miollis stesso lo stabile. In forza di tale diritto, negarono allo Storace una qualsiasi concessione, anche parziale, di tale stabile, finchè, dopo un lungo periodo di trattative, condotte fra la pressione che allo Storace facevano i Catecumeni e la resistenza delle Monache, per un ordine venuto dall'Autorità Superiore, le monache cedettero una parte dello stabile.

Due anni durarono tali trattative! Sereno sempre, imperturbabile, durante un sì lungo tempo, lo Storace fu inflessibile nel sostenere il diritto dell'esistenza di un Istituto da lui salvato da una sicura fine, e finalmente, nel 1816, la sua tenacia fu coronata da successo perchè poté prendere possesso della ceduta piccola ala del grande stabile, che poi nel 1851 Pio IX acquistò

tutto intero con propri mezzi, facendone totale donazione al nostro Ospizio.

* * *

In quel medesimo anno 1816, il Can. Storace compilò un primo ordinamento organico dell'Ospizio, da Pio VII integralmente approvato con apposito decreto. Alle sapienti disposizioni di questo decreto, da quell'anno in poi, sono da riconoscere i successi morali e la costante ascensione economica percorsa dall'Istituto fino all'anno 1900.

E così, nello spazio di circa 16 anni, il grave, complesso, difficile ciclo di collaborazione prima, di salvamento poi, di consolidamento e di sviluppo successivamente, che il destino aveva riservato a questo illuminato ed energico Sacerdote, si chiudeva con risultati tali, da tramandare il suo nome all'affetto ed alla riconoscenza di tutti gli alunni che, nelle future generazioni, si sono avvicinati tra le pareti dell'Ospizio.

* * *

Il Can. Storace morì il 24 luglio 1828.

Potè chiudere i suoi occhi mortali con la tranquillità di avere non solo assolto nel modo migliore il suo compito, ma di avere lasciato l'Ospizio sopra una base di sicurezza se non tale da poter sfidare vittoriosamente le future avversità del destino, certo però da poter nobilmente resistere ad esse.

Infatti, i futuri sviluppi dell'Opera Pia trassero tutti vita da questa prima costituzione e solidità, da lui impressa ed organizzata con una visione così lungimirante delle sue finalità, che, nella sua parte più caratteristica e più sostanziale, essa vige ancor oggi e vivrà ancora per lungo tempo.

Bene ha fatto quindi la nostra Associazione ad intraprendere la rievocazione delle più spiccate figure dei benemeriti costruttori del nostro Istituto, fra le quali quella di questo degnissimo Sacerdote è certo meritevole della più alta ammirazione e della più viva e profonda riconoscenza.

Serafino Fazzini.

Can. Don Palino De Angelis.

Fra le persone più rappresentative che hanno governato il nostro «Tata Giovanni», è sotto ogni riguardo degnissimo di speciale rievocazione il Canonico D. Palino De Angelis.

Nacque in Viterbo il 20 agosto 1807 e morì fra le mura di quell'Ospizio di «Tata Giovanni», che ardentemente amò e predilesse, il giorno stesso in cui compiva il 56° anno di età e cioè il 20 agosto 1863.

Abbracciò da giovinetto la vita ecclesiastica e si dedicò a perfezionare se stesso per poter riuscire di profitto agli altri. Iniziò, seguì e terminò i suoi studi e la sua educazione sotto la disciplina del Seminario Romano; a 15 anni vestiva già l'abito ecclesiastico.

Divenuto sacerdote, non cercò onori, nè ambi a dignità alcuna, ma si dedicò tutto al sacro Ministero. Con l'esempio di una vita intemerata, con la predicazione facile e intelligente (prima nella Pia Casa di Ponte Rotto, poi nei vari Monasteri romani che tutti frequentò) si conciliò la stima, il rispetto e l'amore di quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo. Ma soprattutto riuscì caro alla gioventù.

Passò infatti quasi tutta la sua vita nell'Ospizio di «Tata Giovanni», in un primo tempo come Rettore — chiamatovi dai deputati preposti al governo morale ed economico del pio Luogo — e non va dimenticato che una parte di questo tirocinio la fece sotto gli auspici e gli esempi del nobile Sacerdote Don Giovanni Maria Conte Mastai Ferretti, poi Pontefice Pio IX, il quale, come è noto, iniziò nell'Ospizio il suo paterno apostolato; ne assunse poi definitivamente il governo nel giugno del 1834, che tenne per circa 30 anni.

Come superiore e come padre educò quegli orfanelli alla pietà, al lavoro, al sentimento del dovere, tanto che essi riuscirono nella religione, nella condotta, nelle arti ad essere ottimi cristiani, bravi padri di famiglia e valenti artigiani.

E per ben sei lustri diede, nell'interesse di questi orfanelli, tutto se stesso. Giovò loro col denaro, li sostenne con l'opera, impegnò a loro vantaggio persone per nobiltà venerande, per

ricchezza cospicue, per pietà egregie, ottenendo da loro viva benevolenza, larghi sussidi ed incondizionata protezione.

È noto come egli addicesse a favore di quest'Istituto un legato di scudi settemila — di cui fu fatto arbitro da un pio testatore — dei quali una parte concesse all'Orfanotrofio delle Borromeo, cioè a fanciulle quasi sorelle in povertà coi suoi alunni.

Fu onorato dalla stima e dall'affetto del Pontefice Pio IX e dal rispetto di tutto il Clero romano, del quale fu messo a capo, negli ultimi anni di sua vita, con l'ufficio di Segretario del Vicariato.

Ebbe il canonicato nell'Arcibasilica di S. Maria in Trastevere, copri importanti uffici e fu membro della Commissione di beneficenza per la revisione degli Statuti.

La morte del Canonico De Angelis fu pianta da tutta Roma, ma lo fu specialmente dai suoi cari giovanetti dell'Ospizio di « Tata Giovanni » e dai già alunni del medesimo, che accorsero a tributargli, come al più amato padre, le estreme onoranze. Fu tumulato nella chiesa di S. Anna dei Falegnami, annessa all'Ospizio, ai piedi dell'altare di S. Francesco di Paola, del quale era devotissimo, e di cui aveva a sue spese restaurata ed abbellita la cappella.

Dopo 24 anni che le venerate ceneri colà riposavano, decretata, per l'allargamento della Via Arenula, la demolizione dell'ospizio e dell'annessa chiesa, fu necessario esumare tali ceneri e portarle nel Campo Verano; ma gli antichi alunni dell'Istituto, per dar loro onorata sepoltura, vollero a loro spese acquistare un loculo nella cappella dell'Arciconfraternita del Preziosissimo Sangue nel Cimitero suddetto, ed il giorno 8 maggio 1887, dopo aver ristretto le ossa e le ceneri in apposita urna, con religioso compagno ve le deposero.

Egli visse caro a Dio e agli uomini, lasciò esempi luminosi di bontà, di fede, di modestia; prodigò un immenso bene nella gioventù e specialmente fra gli alunni del suo « Tata Giovanni », sui quali riversò tesori di affetti e di illimitato interessamento.

Questa paterna bontà e questo affettuoso interessamento gli alunni di « Tata Giovanni » ricorderanno sempre con la più viva riconoscenza e perciò ha fatto benissimo la loro Associazione

di comprendere nella rievocazione dei Superiori benemeriti dell'Opera Pia questo santo Sacerdote che, per il loro bene, diede tutto il suo ingegno e tutto il suo cuore.

Salvatore Giannoli.

Mons. Gioacchino Persiani.

La mattina del 18 novembre del 1897, una brutta e dolorosa notizia venne a schiantare il cuore di tutta la famiglia di « Tata Giovanni ». Durante la notte del giorno 17, ed esattamente alle ore 23.15, sorpreso da improvviso malore, Mons. Gioacchino Persiani, Direttore dell'Ospizio di « Tata Giovanni », Cameriere d'onore di Sua Santità, Ufficiale della Dataria Apostolica, Canonico dell'insigne Collegiata dei Santi Celso e Giuliano, Professore emerito del Collegio Urbano di Propaganda Fide, era morto!

Nella cappella dell'Ospizio una soave, ieratica figura di vecchio Sacerdote, pallido, affranto dal dolore, con la voce velata e rotta di tanto in tanto dai singhiozzi, Don Paolo Fratellini, partecipava ai « callarelli » affranti e sbigottiti la straziante notizia.

Giorno di profondo cordoglio e di dolorosa dipartita fu quello! Una delle due maggiori colonne, sulle quali l'edificio fondato da Giovanni Borgia posava e prosperava, anzi la colonna più importante, aveva ceduto e si era abbattuta!

Non si intende diminuire il merito di nessuno, non si ha in animo di stabilire dei confronti con nessuno, non si vuole esaltare un uomo od un periodo per fini polemici od altro, ma si desidera affermare una verità alta e solenne, che non solo non può essere assolutamente contraddetta, ma nemmeno sfiorata dalla più lieve eccezione, questa: che, dopo il fondatore Giovanni Borgia (se si eccettua la breve direzione di un sacerdote di valore assolutamente straordinario, quale fu il Canonico Don Giovanni Maria Conte Mastai Ferretti, divenuto poi Papa Pio IX), la persona più organica, più geniale, che abbia retto il Governo di « Tata Giovanni » è stato Mons. Gioacchino Persiani.

Nessun'altra persona può vantare le sue benemeritenze, nessun altro dirigente, come lui, è entrato a « Tata Giovanni » nel fiore

degli anni e, come lui, gli ha dato, per quasi mezzo secolo, con passione, con slancio, con entusiasmo, la parte migliore di se stesso.

Cominciò infatti a frequentarlo da giovane chierico nel 1848, quando aveva 23 anni, a ne assunse la direzione nel 1861, scelto a compagno da quell'altra munifica e benemerita figura di Direttore che fu il Canonico D. Palino De Angelis. Da quell'istante la sua mente ed il suo cuore non ebbero pensiero, non ebbero palpito che non fosse rivolto a vantaggio degli orfani ricoverati.

Il limitato spazio di questo giornale non consente davvero di prospettare, anche in rapida sintesi, che cosa Mons. Persiani ha fatto nell'interesse di « Tata Giovanni » nella sua lunga carriera di Direttore, ma è doveroso rilevare che a lui si deve la erezione della pia opera in Ente Morale; a lui il primo Statuto organico nelle cui norme innovatrici riconsacrò e trasfuse le belle e caratteristiche tradizioni dell'Istituto; a lui quel senso di modernità che poté forse sembrare allora troppo ardito, ma che valse ad assicurarne, anche nei minimi dettagli, il futuro meraviglioso sviluppo; a lui il risollevarlo della finanza, l'accrescimento del patrimonio e delle rendite, e tutto ciò come risultato spontaneo di un lavoro assiduo, profondo, amoroso, di ogni giorno, di ogni ora...

Ed anche vecchio cadente, sotto il peso degli anni e della malferma salute (e chi scrive questi brevi cenni rievocatori della sua venerata memoria, ricorda con commossa gioia di avere avuta, allora diciassettenne, la grande fortuna di essergli stato negli ultimissimi tempi di guida e di sostegno nelle sue brevi passeggiate), non si allontanò dal suo posto, ove era entrato giovane nel vigor delle forze, ma restò fermo sulla breccia, dedicando all'Istituto le ultime energie del suo corpo, le ultime attività del suo spirito, gli ultimi palpiti del suo nobilissimo cuore.

L'archivio dell'Opera Pia, che conserva la documentazione del suo lungo, complesso e grande lavoro amministrativo ed organizzativo, è il suo monumento più espressivo e più eloquente.

* * *

Lo è soprattutto la poderosa e complessa mole degli atti relativi al trasferimento della sede dell'Istituto dell'ex-convento di

S. Anna da via dei Falegnami al nuovo stabile di Piazza Grotta Pinta.

Nel 1886 il Comune di Roma, per aprire la Via Arenula, dovette, insieme ad altri fabbricati, espropriare per demolizione anche l'ex-convento sede dell'Istituto. Mons. Persiani tentò ogni via per ricostruire uno stabile sui relitti di aree risultanti da tale esproprio, ma precedenti impegni del Comune resero inutile qualsiasi insistenza. Studiò allora varie soluzioni, ma prescelse quella di acquistare, con l'indennità pagata dal Comune, un milione e duecentomila lire, un gruppo di fabbricati esistenti fra la Piazza Grotta Pinta, Piazza del Biscione, Piazza Campo de' Fiori e Via dei Giubbonari.

Da questa difficile operazione (difficile per le lotte sostenute con il Comune per ottenere quanto più possibile in pagamento di tale esproprio, difficile per l'acquisto e sistemazione del gruppo di fabbricati di cui sopra) sorse la prima, vera e solida base finanziaria dell'Opera Pia: base che permetteva anche ulteriori sviluppi, i quali furono anch'essi curati con uno scrupolo, con una avvedutezza e con una competenza veramente ammirevoli.

Dalla costituzione dell'asse immobiliare, scaturito dall'operazione di cui sopra, principiò per l'Opera Pia una seconda vita: più calma, più fiduciosa, più organica. « Tata Giovanni » poté, da quel momento, guardare con assoluta sicurezza il suo avvenire.

Ci si astiene di proposito dal citare qualsiasi altra delle molte pratiche che egli, con intuito veramente superiore e con una esatta e geniale visione del futuro, che aveva quasi del divino, ha svolte nei suoi trentasei anni di direzione e che hanno servito a porre l'Opera Pia, che lui raccolse in condizioni instabili e precarie, su di una base tale di solidità che ha del prodigioso.

Ed ancor oggi, cioè a trentatré anni di distanza dalla sua morte, la base finanziaria e la struttura amministrativa dell'Opera Pia sono pressochè quelle stesse da lui genialmente e sapientemente concretate e con grande tatto ed oculatezza attuate.

* * *

Ma oltre quello che fu il suo normale lavoro di ogni giorno, è doveroso ricordare anche un suo lavoro straordinario che fu

di eccezionale importanza, e cioè quello svolto in occasione delle feste centenarie del 1884.

Fu sua infatti l'idea di organizzare in questa ricorrenza la bella e ricca esposizione dei lavori degli antichi alunni: esposizione che servi a far convergere sull'Opera Pia l'attenzione di tutte le più alte Autorità della Capitale e che meritò il plauso e l'ammirazione di tutta la cittadinanza. Fu proprio questa esposizione (frequentata da tale enorme quantità di pubblico, da imporre l'intervento degli agenti di P. S. per il servizio d'ordine) che rivelò a Roma per la prima volta l'importanza dell'Istituto, la sua grande opera di bene e la sua alta funzione educativa.

Grandi cure portò (e bisogna riandare col pensiero a quei tempi per formarsi un esatto concetto delle gravi difficoltà che dovette superare) alla istruzione professionale degli alunni. Da questo suo grande, minuzioso, costante, vigile lavoro di organizzazione, di persuasione, di incitamento e di emulazione si ebbero risultati prodigiosi: dalle botteghe d'arte, dai laboratori, dalle officine uscirono artigiani valenti, operai abilissimi molto apprezzati e molto ricercati che onorarono non soltanto l'Istituto, ma la nostra città; furono infatti i « callarelli », che in quel tempo contribuirono, con la loro valentia, a tenere ben alta la rinomanza dell'artigianato romano, e l'esposizione sopra citata fu, dal lato tecnico ed artistico, la più eloquente e smagliante prova della bontà del metodo seguito dall'Istituto.

Si potrebbe supporre che una personalità così alta e così complessa vivesse un po' incompresa ed anche un po' distante dall'anima dei ragazzi. Oh! no, anzi che caro, che soave, che angelico amico fu egli dei ragazzi... e che consigliere e che educatore! Basterebbe ricordare fra le molte manifestazioni del suo versatile ingegno una sua geniale e simpatica particolarità, della quale fu molto appassionato: l'istituzione di una filodrammatica.

Era antica consuetudine dell'Ospizio di far recitare i ragazzi nell'ottobre e nel Carnevale, e questa consuetudine Mons. Persiani raccolse, curò, diresse personalmente ed alimentò con le sue stesse sostanze, ottenendo dei risultati superbi che sono ancora oggi ricordati con vive lodi in pubblicazioni d'arte. Nel decennio che va dal 1887 al 1897 la filodrammatica « Tata Giovanni » fu una delle prime di Roma e sul piccolo palcoscenico

dell'Istituto si avvicendarono artisti di una certa rinomanza, filodrammatici valorosi e si rappresentarono lavori importanti per pregi d'arte e per organizzazione scenica.

* * *

La grande versatilità del suo ingegno, la sua profonda e vasta cultura, la genialità delle concezioni, l'innato sorprendente senso di prevedere gli effetti, anche più lontani, di una determinata causa, fecero sì che quasi tutto ciò ch'egli fece nell'interesse dell'Opera Pia, ebbe il più ampio, il più brillante ed il più efficiente risultato.

Basta infatti comparare quello che era l'Istituto quando fu affidato alla sua direzione nel 1861, con quello che fu l'Istituto che egli lasciò morendo nel 1897, per poter valutare appieno i grandi risultati della sua alta e sapiente opera.

Alla venerata memoria di questo santo e dotto Sacerdote, che a « Tata Giovanni » diede la parte migliore del suo grande ingegno e del suo sensibile cuore, i vecchi e nuovi alunni si inchinano riverenti, rinnovando i sentimenti della loro sincera, profonda e commossa gratitudine.

Giuseppe Colecchi.

NOTE

Nacque a Roma il 22 luglio 1825 da Valerio e Vittoria Gerolami, morì nella sua abitazione, annessa all'Ospizio, il 17 novembre 1897 e fu sepolto a Campo Verano, entro la Cappella della Pia Unione del Sacro Cuore di Gesù Agonizzante.

Percorse con lode la carriera degli studi, e nelle belle lettere acquistò tale rinomanza, da esserne, ancora giovanissimo, eletto a professore nel Collegio Urbano di Propaganda Fide e, per ben trent'anni, ne tenne la cattedra con soddisfazione comune dei superiori e degli alunni.

Nell'anno 1848, cominciò a prestare la caritatevole sua opera a vantaggio degli orfani ricoverati nell'Ospizio, del quale assunse il governo il 10 gennaio 1861.

L'Ospizio prese forma stabile d'Istituto di Carità nell'anno 1814, allorchè il Pontefice Pio VII gli assegnò la residenza nell'ex-convento di S. Anna e, con rescritto del 9 settembre 1821, lo eresse in Ente Giuridico, conferendone la direzione a due sacerdoti, e determinando la

regola di successione di questi (il superstite, alla morte dell'altro, ne nominava il successore).

L'avv. Cristaldi preparò a suo tempo un piccolo Statuto dell'Ospizio, ma di esso, nonostante le diligenti ricerche fatte, non si è potuto trovar traccia. Però il vero primo Statuto dell'Opera Pia fu quello presentato dai Direttori pro-tempore Don Gioacchino Persiani e Don Paolo Fratellini il 20 ottobre 1887 ed approvato con R. Decreto del 7 settembre 1888.

Il prezzo di esproprio dell'ex-convento di S. Anna era fissato dal Comune di Roma in L. 980.000. Mons. Persiani oppose resistenza e richiese un prezzo maggiore, che gli fu concesso nella somma di L. 1.200.000, interamente pagata. Questa somma venne spesa: per L. 230.000 per l'acquisto del gruppo di fabbricati lungo la Via dei Giubbonari; per L. 700.000 per l'acquisto del grande casamento in Piazza Grotta Pinta e Piazza del Biscione. La rimanente somma per L. 270.000 fu impiegata nelle spese di stipulazione dei contratti di acquisto e nelle spese dei lavori occorsi per l'adattamento e sistemazione dei locali ad uso dell'Ospizio.

L'acquisto dei gruppi di immobili di cui sopra venne effettuato il 15 luglio 1886; però il trasferimento dell'Ospizio dall'ex-convento di S. Anna nei nuovi locali di Piazza Grotta Pinta, avvenne di fatto il 10 novembre 1887.

G. C.

X Don Paolo Fratellini.

Nella serata di martedì 2 gennaio 1900 una grave e dolorosa notizia si sparse fulminea nella famiglia dei « callarelli » e percorse rapidamente la città: Don Paolo Fratellini, il Direttore dell'Ospizio di « Tata Giovanni », che nella mattinata era stato colpito da letale malore, aveva nella sera grandemente peggiorato, ed alle ore 20,30, munito dei conforti religiosi e di una speciale benedizione del Santo Padre, era morto!

Per tutti gli alunni, per tutti gli ex-alunni, per quanti (ed erano moltissimi) lo avevano conosciuto, e conoscerlo significava amarlo e venerarlo, la notizia fu atroce: tanti orfani, tanti derelitti, tanti bisognosi perdevano per la seconda volta il loro padre.

Padre! nessun'altra qualifica più di questa, intesa nel senso più spirituale della parola, può rendere più efficacemente la sua

X Fr. Cionchi Telesco cmr
fu ospite dell'Ospizio in rifugio
nel 1869-1878

opera. E che tenero, che soave, che generoso padre fu egli per centinaia e centinaia di figli del popolo: orfani e derelitti!

Al trasporto dell'adorata e compianta salma, avvenuto il giorno 5 s. m., partecipò mezza Roma, perchè in tutte le classi sociali, in tutti gli ambienti, in tutte le istituzioni, non aveva profuso che del bene. Migliaia di persone perdevano con lui l'apostolo, il benefattore, il consigliere, l'amico.

* * *

Chiamato ancor giovane, aveva allora appena 38 anni, alla Direzione di « Tata Giovanni », da quell'altro grande e compianto Direttore che fu Mons. Gioacchino Persiani, riversò ininterrottamente, e per ben 33 anni, su questo caro Istituto romano la parte migliore di se stesso: lo saturò di un tale profumo di bontà, che ancor oggi, e cioè ad oltre 30 anni dalla sua morte, si mantiene vivo e fragrante.

Se Mons. Persiani fu di « Tata Giovanni » il cervello, Don Paolo Fratellini ne fu il cuore.

Che divina armonia regnava tra questi due santi Sacerdoti! Non erano necessari fra loro dei lunghi colloqui: bastava uno sguardo per comprendersi: il progetto dell'uno era sempre incondizionatamente accettato dall'altro. Mai un dissenso, mai una diversità di vedute: la stima e la fiducia più assoluta e più completa li univa e li fondeva, anche in ciò che erano i criteri di valutazione della loro rispettiva missione. Sembrava che temessero di non essere degni l'uno dell'altro, e perciò fra loro una soave ed incomparabile gara di amore, di bontà, di dedizione assoluta al bene...

Mentre l'uno riversava sull'organizzazione e sull'amministrazione dell'Opera Pia il suo grande sapere e la sua indiscussa genialità, l'altro riversava sull'educazione dei ricoverati i tesori di una bontà così grande, così soave, così affettuosa, da lasciare dei solchi così profondi negli animi di quei fanciulli, che essi, oggi vecchi o quanto meno uomini maturi, non possono ricordare la sua santa memoria senza che una sincera e profonda commozione li assalga.

* * *

E quanto bene ha compiuto Don Paolo Fratellini in questa sua grande e prediletta missione di protettore e di educatore di fanciulli del popolo!

Prima di tutto, la formazione del carattere dei suoi figli. Era questo il compito e la sua cura maggiore ed il suo pensiero costante. Bisognerebbe ricordare quanti colloqui a quattr'occhi con i suoi alunni già grandicelli, per eventuali richiami al dovere..., e come si usciva da questi colloqui, pur sempre così teneri, pur sempre così soavi. Il fascino della sua bontà e della sua grande anima era così grande, che alle sue sagge e paterne esortazioni ed ammonimenti non si resisteva e si usciva dai colloqui stessi col cuore affranto, come se si fosse compiuta una colpa grave ed irreparabile... E quando la sua paterna mano si posava sul capo dell'alunno e la sua bocca ripeteva una sua frase che gli era abituale: « Dio ti benedica! » spesse volte si cadeva in ginocchio innanzi a lui implorando il suo perdono: quel perdono caro, ampio, incondizionato che era sempre paternamente concesso.

In questo suo sistema educativo mai, o quasi mai, una parola forte, mai un atto di irritazione, ma sempre dolce, sempre soave, sempre affettuoso; sembrava che si studiasse di ridiventare ragazzo per essere più vicino, per penetrare maggiormente nell'anima dei suoi figli, per darsi maggiormente ed interamente ad essi.

Questa sua cura paterna scendeva a particolari minimi come i seguenti: di regalare dei soldi a degli alunni per soddisfare qualche desiderio che egli credeva potesse loro procurare una gioia anche effimera; di provocare qualche fatto che potesse dare lo spunto per fare un pubblico elogio di un ragazzo meritevole e determinare così l'emulazione dei suoi compagni; di soddisfare con il proprio denaro qualche impegno assunto da alunni, per infondere loro il dovere dell'assoluto rispetto al mantenimento della propria parola.

In fatto di attenzioni paterne (sono ancora vivi molti ex-alunni che possono testimoniare l'assoluta verità di quanto si asserisce) non possono essere taciute alcune di esse che sono rimaste mag-

giormente impresse nelle loro anime. Queste: di notte scoppiava improvviso un temporale? ed ecco, dopo pochi minuti, apparire nelle camerate la sua alta e jeratica figura con la candela in mano ad accertarsi che tutte le finestre fossero ben chiuse e che nessuno dei suoi figli, sveglio e spaventato; vengono i primi freddi? ed eccolo ad accertarsi personalmente che tutti siano ben coperti ed a comperare di sua tasca (oh, quante volte!) i guanti ai più piccini che soffrono di geloni, o qualche cravatta o qualche maglia di lana; rincasano nelle serate piovose d'inverno gli alunni operai? ed eccolo nell'androne ad accertarsi che non siano bagnati, specialmente nelle estremità inferiori, e provvedere subito per il cambio delle scarpe e dei pedali.

Così pure potrebbero ricordarsi tante ricorrenze, tante feste solenni, specialmente il Natale e la Pasqua, in cui con il proprio danaro provvedeva ad offrire all'intera comunità dei supplementi di vitto e dei dolci, perchè i figli della sventura, affidati alle sue paterne cure, non rimpiangessero la loro famiglia ed il loro focolare domestico distrutti.

Chi legge questa rievocazione non creda che quanto sopra è indicato siano episodi futili e secondari, che potrebbero forse essere anche trascurati. Oh, no! Bisogna aver vissuta la vita dell'Istituto, bisogna aver provato da fanciullo il dolore e la sfiducia di sentirsi solo al mondo; bisogna aver vissuto vicino a questo santo educatore ed aver visto e sentito il bene che egli riversava tutti i giorni, ed in mille modi, su questa infanzia disgraziata per poter valutare appieno queste dolci, ineffabili, paterne attenzioni, il cui solo ricordo è motivo di tanta commozione e di tanta profonda riconoscenza.

* * *

Altra grande qualità, che non può assolutamente essere taciuta, fu la sua sconfinata generosità.

Un giornale del tempo, nel tracciarne, in occasione della morte, un profilo biografico, scriveva testualmente: « Egli non era povero, non aveva mai un soldo; il denaro suo era di tutti i miseri, la sua felicità consisteva nell'alleviare le sventure altrui, la sua vita intera fu spesa per la religione e per i figli del popolo, che ora ne piangono amaramente la perdita ».

Quanto sono vere queste parole! Bisognerebbe però aggiungere altre considerazioni, perchè la sua impareggiabile generosità rifulgesse nella sua grandezza, quale realmente fu.

Infatti, se si tiene presente che proveniva da famiglia piuttosto facoltosa, che possedeva un patrimonio proprio che, se non ingente, era però in quei tempi di una certa entità, e che per il posto che copriva di Beneficiario nella Basilica Vaticana guadagnava uno stipendio del quale, dato il suo modesto tenore di vita, non spendeva nemmeno una terza parte, perchè nell'Istituto era pressochè interamente speso, si dovrebbe logicamente supporre che dopo oltre 33 anni di vita trascorsa nell'Istituto avesse accumulato un tesoro. Ebbene, nulla di tutto ciò: dopo la sua morte non si trovarono in suo possesso che poche lire, meno di quelle che avrebbe potuto lasciare il più povero dei preti. Ed il resto? Il resto era stato tutto spontaneamente, paternamente, munificamente profuso a favore dei suoi figli, sotto mille forme: era stato completamente devoluto a lenire dolori, ad asciugare lagrime, a fare del bene a quanti (e furono moltissimi) fecero, mai invano, appello al suo sensibile cuore.

E questa sua grande generosità, esercitata nobilmente, quasi nascostamente, quasi temesse di offendere o di avvilire, riversò non solo sui suoi alunni, ma anche su tanti ex-alunni che salvò (è la vera parola) materialmente, ad alcuni anche moralmente, in momenti particolarmente critici e dolorosi.

* * *

Oh, santa! oh, venerata! oh, cara figura prediletta da Dio, quale dolce e soave scia d'amore, di bontà e di carità hai lasciata sul tuo cammino!

Mille episodi gentili affluiscono alla mente al ricordo della tua santa persona, mille atti di bontà, di generosità e di bene sono connessi alla tua paterna opera! e chi scrive queste righe, che ebbe il vanto e l'onore di essere da te amato ed educato con speciale affettuosa predilezione, non può ricordare tutto il bene, tutti i consigli, tutti gli ammonimenti, tutte le parole di fede e di incoraggiamento che hai profuse su di lui, e su mille altri ragazzi come lui, senza che una commozione profonda lo invada, senza che un pianto diretto, che proviene dalla

più viva, profonda e devota riconoscenza, lo costringa a ripetere il tuo nome benedetto, come quello del più tenero, del più premuroso e del più adorato padre.

Giuseppe Colecchi.

NOTE

Don Paolo Fratellini, di Giovanni e di Borgognoni Rosa Agnese, nacque a Roma il 29 dicembre 1829.

Apparteneva ad una famiglia piuttosto facoltosa di negozianti droghieri e di fabbricanti di cera (Drogheria in Via del Pianto e Fabbrica di cera in Via della Lungara).

Era il secondo di più fratelli: Filippo, Don Paolo, Salvatore ed altro alquanto più giovane e di una sorella: Suor Francesca, monaca della Visitazione.

Assunse la carica di Direttore dell'Ospizio di « Tata Giovanni », in sostituzione del defunto Direttore Don Valentino Vitelli, il 27 ottobre 1867, chiamato dalla fiducia di Mons. Gioacchino Persiani.

La venerata salma è tumulata nel Campo Verano nella Cappella del S.mo Sacramento, ove sono sepolti i Canonici ed i Beneficiari della Basilica Vaticana.

G. C.

Don Valentino Vitelli.

Alla bella corona dei Direttori e Superiori benemeriti che all'Istituto diedero non solo il loro ingegno, il loro tempo, ma le loro fatiche, il loro denaro, ne aggiungiamo uno che è perennemente collocato in una luce spirituale che da lui stesso emana per il suo sconfinato eroismo, ormai fissato nella eternità: esso è Don Valentino Vitelli.

Questa ammirabile figura di sacerdote fu dal benemerito Mons. Persiani chiamato, nel 1863, a coadiuvarlo nella Direzione dell'Istituto, e in tale mansione rivelò subito la sua spiccata vocazione di vero e paterno tutore dei poveri orfani. Sopraggiunse l'anno 1867, e, nell'estate, Roma fu colpita dall'epidemia colèrica. In tale frangente i cittadini che poterono farlo, cercarono scampo abbandonando la città: l'alto clero, il

patriziato e i benestanti, tutti s'allontanarono da Roma. La vita civile ed il commercio illanguidirono. Gli alunni allora non vennero mandati più nei laboratori, ma trattenuti nell'Istituto.

La presenza quotidiana di tutta la comunità nell'Ospizio e la mancanza degli inservienti che, o per malattia o per loro volontà, abbandonarono le loro normali mansioni, accrescevano ai Superiori un sovraccarico di lavoro. Sovraccarico che fece determinare il seguente ordine nella loro prestazione alle varie incombenze: a Mons. Persiani furono lasciate le funzioni amministrative e quelle disciplinari; a Don Valentino Vitelli, che volontariamente se ne era assunto il compito, le igieniche e l'assistenza nell'infermeria.

Data la natura contagiosa del morbo, il compito del Vitelli si palesò quanto mai faticoso e pericoloso, appunto e per la mancanza di braccia sufficienti ad aiutarlo nel pietoso ufficio e per non aver più potuto prendere un regolare e sufficiente riposo, nè per aver più potuto attendere alle cure della sua igiene personale. Egli, infatti, a tutto provvide, dal rigoroso regime alimentare alla più accurata vigilanza delle esigenze profilattiche per i degenti.

Un giorno, era il 4 ottobre, da un lettuccio ove, prossimo a morire, giaceva un piccolo infermo (al quale appena qualche giorno prima, pure di colera, era morta la mamma) si fece udire una flebile invocazione: « Mamma, mamma mia! » E come avviene per solito nei moribondi, nei quali par che si raccolgano in quell'istante tutte le ultime loro forze, così il piccolo moribondo alzando via via il tono della sua voce si diè a gridare: « Chiamatemi mamma mia! voglio mamma mia!... »

Accorse il Vitelli presso il morente. Egli sapeva che la mamma di quel fanciullo era deceduta, ma prudentemente gli tenne nascosta la notizia. Sedette presso il lettuccio e amorosamente lo confortò promettendogli di appagare quel suo desiderio. « Domani, - gli sussurrò dolcemente, - domani sarà qui la mamma tua... e ti troverà molto migliorato... Io stesso andrò a chiamarla. Sei contento? »

Il fanciullo esitò un momento. Ma di scatto, si pose a sedere sul letto. Stese le braccia come in atto di suprema invocazione verso Don Valentino Vitelli, e gridò: « Io muoio sa?! io muoio! Voglio adesso mamma mia!... ». E si rovesciò pesantemente addosso

il sacerdote. Questi istintivamente si protese innanzi con la propria persona - evitando così che il piccolo agonizzante cadesse in terra - per sorreggerlo con le proprie braccia!

Ripeteva fiocamente il morente la sua invocazione alla mamma; mormorava Don Valentino le preci per i moribondi, intramezzandole con la carezzevole promessa di fargli vedere la mamma!

Era il quadro dell'eroismo cristiano!

Tenne il santo Sacerdote abbracciato a sé il piccolo essere, fino al momento nel quale esso piegò il capo, esalando l'ultimo respiro. Solo allora pietosamente lo adagiò nel suo lettuccio, ricomponendolo nel sonno della morte.

La falce che aveva recisa l'esistenza del giovinetto, l'indomani, 5 ottobre, recise quella del Vitelli, fulmineamente contagiato in quella sua pietosa assistenza, chiudendo così con quel suo eroismo la sua alta e nobilissima missione sacerdotale.

Serafino Fazzini.

Mons. Francesco Faberj.

E morto! Non regge il cuore al pensiero che non lo vedremo mai più in mezzo a noi, che non ascolteremo mai più la sua calda ed affascinante parola, che non sarà mai più con noi a spronarci, a consigliarci, a guidarci!

È morto! Duecento ex-alunni e 170 alunni perdono con lui l'amico, il protettore, il benefattore. Quanti pensieri gentili, quanti palpiti generosi, quante cure sapienti riversò sul nostro «Tata Giovanni» e sull'Associazione degli ex-alunni in soli quattro anni di Presidenza, e quanto bene ha fatto, quante energie ha suscitato, quante realizzazioni ha compiute!

È morto! Quando noi pensammo di iniziare sul nostro caro giornale una speciale rubrica per rievocare ed esaltare le più significative figure di Direttori e di Superiori benemeriti del nostro Istituto, egli approvò l'iniziativa con così grande entusiasmo che volle fosse riservato a lui stesso l'onore di rievocare la figura di Direttore più grande e più complessa che il nostro Istituto (forse unico al mondo) abbia avuto la fortuna

e la gloria di possedere nella sua secolare esistenza, e cioè Pio IX. Chi avrebbe pensato che proprio io, che lo avevo invitato a collaborare a questa rubrica, avrei dovuto, nemmeno ad un anno di distanza, inserire e rievocare in essa la sua persona!?!...

È morto!...

La sua opera sacerdotale.

Era nato a Roma il 7 gennaio 1869 da Luigi e da Emilia Sterbini.

Prima di essere ordinato sacerdote aveva compiuto il corso di filosofia e lettere nella nostra Università ed era stato uno dei promotori di quel geniale centro di studi che fu il Circolo di San Sebastiano. Pochi anni dopo la sua ordinazione sacerdotale, gli era stata affidata la cattedra di dogmatica nella Facoltà teologica di S. Apollinare, ed il suo passaggio attraverso l'insegnamento ecclesiastico aveva completato la sua esperienza intorno alle necessità del clero nel periodo delicatissimo della sua formazione spirituale e scientifica.

Quasi contemporaneamente egli teneva l'ufficio, poi soppresso, di Prefetto dei Chierici, una specie di direttore disciplinare dei giovani ecclesiastici che venivano a Roma a compiere gli studi nella libera vita cittadina e fuori dei molti Collegi ecclesiastici che conta la nostra città.

E così quando nel 1904 il Cardinale Vicario Respighi lo chiamò all'Ufficio di Segretario del Vicariato, egli si trovava fornito di larga esperienza delle necessità del Clero in Roma e di chiara visione dei molteplici bisogni spirituali del nostro popolo.

Non è mio compito di giudicare quale fu la sua opera in questa carica. Benissimo ha scritto al riguardo un giornale romano: «...durante il pontificato di Pio X, fu meglio che il « braccio, la mente organizzatrice del risanamento di Roma cattolica... ».

A questa che fu la più nota, ma non certo la maggiore, attività di Mons. Faberj, occorre aggiungere tutto ciò che egli fece nella direzione ed assistenza di pie istituzioni culturali e benefiche. Al nostro Istituto di « Tata Giovanni », a quello di Santa Caterina, ai « Cooperatori Salesiani », all'Opera per la

protezione della giovane, all'Opera per gli arredi delle chiese povere ed a tante altre egli prodigò i tesori di una grande sapienza amministrativa, di un'alta comprensione delle esigenze immediate e future e di una lungimirante chiaroveggenza, che rendevano assolutamente prezioso ed indispensabile il suo saggio ed autorevole consiglio.

La sua venuta nel nostro Istituto.

Entrò a « Tata Giovanni » come Presidente del Consiglio d'Amministrazione, con decorrenza dal 1° gennaio 1927, in sostituzione di Mons. Pietro Cisterna che, in forza di precise norme statutarie, era scaduto di carica e non era più rieleggibile.

Il suo ingresso nella nostra Opera Pia ha un precedente molto simpatico, che mi è gradito di rievocare.

Quando venne costituita la nostra Associazione, l'Istituto fondato da Giovanni Borgi agonizzava: ridotto il numero dei ricoverati a meno di una cinquantina, deficiente l'insegnamento scolastico e professionale, disorganizzati i servizi, pietose le condizioni di vita dei ricoverati; questo caro Istituto romano languiva e si spegneva. In tali contingenze il Consiglio Direttivo dell'Associazione chiese un'udienza a S. E. il Cardinal Vicario per prospettargli la situazione e, dato che il nuovo Presidente doveva essere nominato dall'Eminenza stessa, per invocare la designazione di un uomo che fosse all'altezza dei tempi e delle necessità. L'udienza ebbe luogo la mattina del 7 novembre 1926 e fu importantissima e risolutiva. S. E. il Cardinal Vicario si rese esatto conto della gravità della situazione, apprezzò grandemente i sentimenti che avevano determinato gli ex-alunni a richiedere il suo intervento e promise che avrebbe provveduto.

Cercò, vagliò meriti e competenze di vari prelati. Finalmente sopra un prelatò si posò la di lui attenzione: Mons. Faberj, a cui erano già rivolti gli sguardi di tanti buoni ed affezionati amici dell'Opera Pia.

Un mese dopo egli assumeva la carica di Presidente del Consiglio d'Amministrazione di « Tata Giovanni », ed il suo insediamento diede luogo ad una cerimonia imponente e senza precedenti.

Nella vita secolare di « Tata Giovanni » nessun dirigente assunse mai il suo ufficio provocando una manifestazione di gioia

così entusiastica, così affettuosa, così piena di speranze, come quella che vide Mons. Faberj nell'assidersi al vertice della gerarchia dell'Istituto stesso.

E tutte le speranze riposte su di lui non andarono davvero deluse.....

La sua opera verso l'Istituto.

La tirannia dello spazio non mi consente di scrivere dettagliatamente ciò che egli ha fatto per « Tata Giovanni » nei suoi laboriosissimi quattro anni di presidenza.

Del fascino sempre emanato da questa cara e benemerita Opera Pia romana egli fu subito ed interamente preso e su di essa riversò, con una passione e con uno slancio indescrivibili, tesori di affetto; le prodigò con illuminato consiglio paterno e preziose cure, approfondendo, senza risparmio, tempo e fatica e assicurandole un assestamento nuovo che non potrà, neanche con l'andar del tempo, essere obliato.

Quattro anni nel tempo; ma almeno dieci anni nella intensità del lavoro compiuto!

Prescindendo dal normale e copioso lavoro di tutti i giorni, d'ordine amministrativo, organizzativo e disciplinare, dai molti studi e progetti tendenti al maggiore sviluppo dell'Istituto, dalle varie provvidenze attuate e da attuare a favore degli alunni ricoverati per renderli quanto più possibile buoni, istruiti, proiettati nei singoli mestieri e tali da fare onore, nella loro maturità, a se stessi ed all'Istituto che li aveva educati, sento però il dovere di ricordare alcuni degli atti più significativi che egli, o per iniziativa personale od in seguito a proposte dei suoi collaboratori, ha posto in essere durante la sua presidenza e che resteranno nella storia dell'Istituto a testimonianza del suo sapere, della sua genialità, della sua chiaroveggenza e del suo profondo amore per questa Opera Pia:

— ripristino della antica tradizione del Direttore e del Vice Direttore sacerdoti;

— rinnovo di tutto il materiale di ricovero (letti, mobili, materassi, biancheria, ecc.);

— ripristino dei servizi assistenziali e disciplinari;

— costruzione di un campo sportivo annesso all'Istituto e per esclusivo uso degli alunni;

— riforma dell'insegnamento scolastico e professionale;

— stipulazione di un mutuo di un milione di lire con la Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali a risanamento del bilancio;

— adozione di una nuova divisa per gli alunni.

Se oggi « Tata Giovanni » non è il primissimo Istituto di ricovero e di istruzione tecnica professionale che abbia Roma, è certo però uno dei primi e ciò lo deve all'opera intelligente, lungimirante e fattiva di Mons. Faberj.

Quando la morte troncò la sua grande, solerte, efficiente e geniale attività, egli si accingeva a risolvere altri due gravi problemi che interessano grandemente la vita di « Tata Giovanni », e cioè il risanamento degli immobili posseduti dall'Opera Pia e la riforma dell'antiquato Organico e del relativo Regolamento interno dell'Istituto, assolutamente non più rispondenti alle nuove e cresciute esigenze attuali.

Altro nobilissimo sentimento dell'illustre estinto, a cui ritengo di dover rendere omaggio, fu quello della più scrupolosa osservanza delle belle e caratteristiche tradizioni dell'Opera Pia. In tutti i provvedimenti da lui presi, ed anche nelle riforme più radicali, reclamate da inderogabili necessità, egli pose la sua cura maggiore nell'evitare che si alterassero minimamente, e nel curare anzi che possibilmente si rafforzassero, le antiche e simpatiche tradizioni, per le quali il nostro « Tata Giovanni » gode di così vasta e meritata rinomanza.

Mons. Faberj è passato nell'Istituto come un fascio di luce abbagliante, che ha reso tutto più bello, più fulgido, più affascinante.

Anche nel suo letto di dolore, dopo essersi confortato in Dio dal quale proveniva e verso il quale sentiva di ritornare, pensava tuttavia al suo « Tata Giovanni », a chi avrebbe dovuto sostituire e continuare l'opera di lui che si spegneva nel bacio del Signore.

Il suo affetto verso gli ex-alunni.

Ma la sua opera intelligente, fattiva ed amorosa volle varcare le soglie dell'Istituto, e si diresse anche verso l'Associazione degli ex-alunni.

Egli ha visto subito nella nostra Associazione una forza ed un appoggio per l'Istituto ed ha, in conseguenza, validamente

contribuito, perchè essa potesse sempre più consolidarsi e svilupparsi.

Molto deve la nostra Associazione a Mons. Faberj: a lui i benefici effetti di un'alta considerazione, dimostrata col fatto di iscriversi come suo socio effettivo, non appena nominato Presidente dell'Opera Pia, e prima ancora di prendere possesso della sua carica; a lui un insigne atto di predilezione, che ebbe vaste e benefiche ripercussioni, allorchè — prima ancora di visitare l'Istituto del quale era stato eletto Capo, — volle trovarsi anzitutto, in un ricevimento ufficiale in suo onore nella nostra Sede sociale, in mezzo agli ex-alunni; a lui la felice soluzione della pratica relativa alla sede dell'Associazione che si presentava irta di difficoltà pressochè insormontabili; a lui aver potuto, per il valido sostegno e per il prezioso incoraggiamento sempre concesso, svolgere un'attività vasta ed efficiente che egli grandemente gradiva e apprezzava.

Egli ebbe per gli ex-alunni una speciale predilezione che non solo mai celò, ma che affermò anche pubblicamente in varie circostanze. Non vi è stata mai adunanza di ex-alunni a cui egli non abbia partecipato, portandovi la sua calda, suadente ed affascinante parola. Ricordo fra le tante l'ultima Assemblea Generale del 24 febbraio 1929, nella quale tenne un alto, patriottico, smagliante discorso per esaltare il Concordato avvenuto tra la Chiesa e lo Stato Italiano ed il banchetto dello scorso anno per solennizzare il quinto annuale di fondazione dell'Associazione; riunione che riuscì veramente imponente ed alla quale egli partecipò con un così grande e vivo entusiasmo, da farci domandare stupiti se per caso non fosse stato anch'esso un ex-alunno...

Amò gli ex-alunni come gli alunni, cercò di conoscerli ad uno ad uno, anche intimamente, per proteggerli, per consigliarli, per essere loro utile: li studiò nei loro pregi e nei loro difetti, anche per modificare e perfezionare eventualmente l'opera di educazione e di istruzione all'uopo spiegata dall'Istituto.

Gli ex-alunni che conoscevano tutto ciò, apprezzavano grandemente questo amore del quale erano superbi, tanto che vollero il 14 aprile 1929, con una cerimonia che fu presieduta dallo stesso Cardinal Vicario e che è rimasta memoranda, offrirgli, quale tangibile segno della loro ammirazione e della loro riconoscenza, il « *callarello d'onore* ».

Altre circostanze ed altre ricorrenze non mancarono in cui gli ex-alunni vollero dimostrargli il loro sincero affetto e la loro viva riconoscenza: ultima commovente manifestazione di omaggio e di affetto, finchè fu in vita, fu quella fattagli nella recente loro riunione del 21 dicembre 1930.

Dopo la sua morte, in occasione delle solenni ed estreme onoranze che gli furono rese, quasi tutti gli ex-alunni seguirono commossi e reverenti la cara salma comprimendo nei loro cuori il dolore di tanta perdita ed il ricordo perenne di tanta bontà.

Vollero essi in questa circostanza, con un concorde slancio e con una spontaneità così calorosa e così affettuosa, che si ripercosse nell'animo di tutti i presenti, serrarsi intorno al feretro di questo loro indimenticabile superiore e « fratello » per rendergli, col portarlo sulle loro spalle, l'ultimo amplesso di amore e di riconoscenza.

La morte.

Era caduto malato nella scorsa estate: un male terribile lo aveva preso... che in pochi mesi di sofferenze atroci, lo ha portato alla tomba.

Non si può rievocare l'ultima straziante fase della sua malattia senza una commozione profonda, senza sfogo di lagrime... Non era un uomo che si spegneva, ma un Angelo!... un Santo! che lasciava la sua spoglia mortale per volare a Dio.

A me che vedendolo sul suo letto di dolore così sofferente, smunto, scheletrito, non seppi trattenere uno scoppio improvviso ed imperioso di pianto, prese dolcemente una mano e carezzandola, disse: « Oh no! amico mio diletto, non pianga, « non si contristi, perchè io sono felice!... Se sapesse come si « sta bene sulla Croce!... Se sapesse come è dolce ed ineffabile « questa prova di predilezione che Dio mi dà... e come io ne « sono contento!... No, non mi compiangi, ma ringrazi con me « Dio di questa grande prova di affetto... Io sono veramente « contento! Sono veramente felice! »

È morto! Duecento ex-alunni e centosettanta alunni orfani, abbandonati e derelitti, si inginocchiano innanzi a questa loro cara e venerata salma e la bagnano delle loro più sincere, più

cocenti e più accorate lacrime...; sono esse i fiori più belli che i loro cuori e la loro gratitudine possono offrire a questo secondo padre che tanto teneramente e tanto intensamente li amò. Ed in ginocchio, mentre i singhiozzi serrano loro la gola, essi fanno una promessa solenne che risponde pienamente ed interamente a quella che fu la sua maggiore e più ardente aspirazione: promettono di adoperarsi tutti, ciascuno nei limiti delle proprie forze, per rendere questa bella, caratteristica e benemerita Opera Pia romana che è « Tata Giovanni », sempre più grande, sempre più efficiente, sempre più importante; promettono di portare a compimento quel grande programma di rinascita che un crudele destino ha voluto, con la di lui morte, troncata forse nel momento più delicato e più importante.

Sono certi, così facendo, di onorare nel modo migliore la santa e venerata memoria di Mons. Faberj.

Giuseppe Colecchi

APPENDICE N. 2

I COMPONENTI DELL'ISTITUTO
E DELL'ASSOCIAZIONE FRA GLI EX-ALUNNI
AL 31 DICEMBRE 1931

COMPONENTI DELL'ISTITUTO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente: Mons. Giovanni Bressan.

Consiglieri: Comm. Giuseppe Colecchi.
Mons. Alberto di Jorio.
Comm. ing. Francesco Saverio Rossi.
Comm. avv. Giacomo Salvatori.

Consulente Legale: Comm. avv. Carlo Catinelli.

Sanitari } Comm. prof. Giuseppe Panegrossi.
Dott. Mario Faberi.

Consulente Tecnico: Ing. Mario Muratori.

Segretario: Cav. Salvatore Giannoli.

Tesoriere: Cav. Temistocle Enrico Galli.

DIREZIONE INTERNA

Direttore: Can. prof. Arturo Piroli.

V. Direttore ff.: Don Filippo Pellegrini.

Prefetto Generale: Sig. Alberto Querqui.

INSEGNANTI

Direttore Didattico: Cav. prof. Carlo Giovanni Boyer (Cultura generale).

Ispettore Tecnico delle Officine: Ing. Salvatore De Padova (Tecnologia).

Insegnanti: Prof. Mario Barberis (Disegno ornamentale).
Prof. Augusto Armellini (Disegno geometrico).
Prof. cav. uff. Cesare Fiorini (Prospettiva).
M^o. Giuseppe Bonucci (Musica).

ALUNNI

SQUADRE OPERAI

I^a Operai.

Istitutori.

Sig. Satta Francesco

Alunni.

Bizzoschi Aldo
Celli Angelo
Chiari Alessandro
Ciccotti Salvatore
De Carli Paolo
Felici Ugo
Gaetani Carlo
Gambassi Fernando
Iannozzi Nello
Palombi Clemente
Saliola Cesare
Santoro Arcangelo
Sergi Francesco

II^a Operai.

Istitutori.

Sig. Piacenza Leonardo

Alunni

Baroni Luigi
Brunetti Metello
Ciarcianelli Manlio
Conia Remo
De Angelis Vittorio
Faccini Marcello
Felici Umberto
Ferrari Silvestro
Leverini Fortunato
Lomi Silvio
Manni Paolo
Meret Silvio
Migliarini Guglielmo
Nobili Fausto
Nunzi Primiero
Perugini Vincenzo
Pirto Alfredo

SQUADRE STUDENTI

I^a Studenti.

Istitutori.

Sig. Delli Colli Antonio
» Bevilacqua Vincenzo

Alunni.

Cafferecci Luigi
Calabresi Nicola
Caporro Ercole
Casali Carlo

Cesaretti Alberto
Cianfarani Oberdan
Ciarlantini Romolo
Conticelli Ulderico
De Donno Alberto
De Donno Alceste
Di Marzio Quirino
Esposito Sergio
Fiori Guglielmo
Gobbetti Pietro
Magalotti Fausto
Modesti Giovanni
Pieri Alessandro
Pieroni Alfredo
Pieroni Roberto
Proietti Otello
Ronci Ennio
Ronci Virgilio
Rosati Augusto
Testa Vito
Valeri Balilla
Valeri Gioacchino

II^a Studenti.

Istitutori.

Sig. De Cinti Antonio
» Allegrini Francesco

Alunni.

Clementini Angelo
Ceconi Mario
Cecili Alfredo
Cerasi Nello
Codutti Antonio
De Angelis Luigi
De Rossi Aldo
Fazi Pietro

Frenguelli Ugo
Gatti Massimo
Gherardi Fernando
Giacinti Silverio
Gregoris Michele
Malatini Sergio
Manni Vincenzo
Massa Rino
Martiradonna Vincenzo
Maurizi Giulio
Maurizi Otello
Pacchiarotti Teodolfo
Pompei Alberto
Redenti Giorgio
Rota Alfiero
Sales Rocco
Secci Marcello
Spadoni Armando
Venditti Luigi
Verdat Claudio

III^a Studenti.

Istitutori.

Sig. Marucci Amerigo
» Barron Paolo

Alunni.

Asdrubalini Alfredo
Barbini Aldo
Caponi Augusto
Caprari Antonio
Casali Raffaele
Ciappici Lucio
Cosentino Giuseppe
Del Pinto Marcello
De Masi Dario

Di Domenico Remo
Di Giuliomaria Umberto
Falloni Francesco
Fantoni Gastone
Ferretti Mario
Fioravanti Serafino
Gambassi Angelo
Latessa Mario
Marsini Arnolfo
Masseroni Giorgio
Novella Radames
Paoloni Giovanni
Perin Alfonso
Piccirilli Marcello
Proietti Amleto
Scaroza Giulio
Vignoni Armando
Villetti Paolo
Crocetti Aldo

IV^a Studenti.

Istitutori.

Sig. Mangia Antonio
» Pittalis Giuseppe

Alunni.

Arciprete Guerrino
Arena Donello
Cancani Romeo
Caponi Pio
Ciocci Goffredo
Consorti Mario
Conticelli Renato
Del Rosso Giuseppe
Fabrizi Carlo
Gatti Giuliano
Giacinti Silverio
Mancini Libero
Massimi Ernesto
Moriconi Ludovico
Moriggi Aldo
Moriggi Renato
Neroni Trento
Pennacchioli Aurelio
Perri Francesco
Pierucci Luigi
Placidi Iginio
Polesinanti Bruno
Secci Carlo
Tempestini Ottavio
Trovalusci Remo

COMPONENTI DELL'ASSOCIAZIONE
FRA GLI EX-ALUNNI

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente.

Colecchi comm. Giuseppe.

Vice-Presidenti.

Vantaggi Antonio. Alati cav. uff. Angelo.

Segretario Amministrativo.

Sbardelli Gualtiero.

Segretario Contabile.

Giannoli cav. Salvatore.

Tesoriere Economo.

Galli cav. Temistocle Enrico.

Sindaci.

Ciardi geom. Filiberto. Gasperini cav. Costantino.

Consiglieri.

Bojer prof. cav. Carlo Giov.	Di Majo comm. Amedeo.
Capobianco Ernesto.	Fiorini prof. cav. uff. Cesare.
Casu Leonardo.	Jalongo Giulio.
Cialdea Michele.	Pacioselli Andrea.
Damiani cav. Pio.	Pancrazi Remo.
De Gasperis Camillo	Termignone Romeo.
De Padova ing. Salvatore.	

SOCI EFFETTIVI

Accidini Luigi	Bressan mons. Giovanni (Presidente dell'Ist.)
Adanti Augusto	Bufacchi Bruno
Alati cav. uff. Angelo	Bufacchi Vincenzo
Alessi Alberto	
Alfonsi Amato	Calandri Cesare
Altobelli Antonino	Calcaterra Agostino
Annecher Costantino	Calcaterra Valentino
Annibali Aurelio	Cameli Umberto
Antonelli Costantino	Cannavale Aristide
Antonuzzi Paolo	Capilongo Camillo
Armellini prof. Augusto (Insegnante nell'Ist.)	Capobianco Ernesto
Asquini Angelo	Carosi Pietro
	Casciati Antonio
Barberis prof. Mario (insegnante nell'Ist.)	Castellani Ilario
Baroggi Armando	Castrucci Angelo
Barone fratel Francesco Maria	Casu Leonardo (ex Istit.)
Bastianelli Enrico	Catinelli avv. comm. Carlo (Consulente leg. dell'Osp.)
Benedetti Fausto	Cattellani Giuseppe
Berardi Umberto	Cerra Spartaco
Bernardini Giovanni	Cesarini Ugo
Bernassola Enrico	Chiarizzi Oreste
Bernassola Ludovico	Cialdea Michele
Bianchi Cesare	Ciardi geom. Filiberto
Bianchini Sandro	Cipriani Silvano
Bisica Angelo	Claudi Giovanni
Blasetti Pio	Colecchi comm. Giuseppe
Bojer prof. cav. Carlo Giovanni (Direttore Didattico nell'Ist.)	Collepari Pietro
Bombelli Enrico	Contigiani Arturo
Bono Dario	Cordella Mariano
Bono Ennio	
Bono Ernesto	Damiani cav. Pio
Bono Francesco	De Angelis Cesare
	De Angelis Vincenzo
	De Benedictis Giov. Battista

De Dominicis Augusto	Giannoli cav. Salvatore
De Gasperis Camillo	Gidoni mons. Camillo
De Gasperis Renato	Gigli Camillo
Della Noce Carlo	Giorgetti Arturo
De Padova ing. Salvatore (Ins. dell'Ist.)	Giuliani Remo
De Persio Paolo	Granocchia Virgilio
De Romanis Marcello	Grossi Cosimo
De Sanctis Augusto	Guardati Silvio
De Sanctis Riccardo	Guarnieri Aristide
Di Jorio mons. Alberto (Cons. di amm.)	Ialongo Giulio
Di Majò comm. Amedeo	Ingrami dott. Arturo (ex istitutore)
Di Renzi Fernando	Isabelli Giuseppe
Fabrizi Giulio	Lattanzi Fernando
Fazzini Serafino	Leverini Salvatore
Ferracci Settimio	Locchi Romolo
Fiaschetti Tito	Liberini Cesare
Filippucci Nello	Licciardi Luigi
Fiorelli Giovanni	
Fiori Armando	Magistri Romolo
Fiorini prof. cav. uff. Cesare (Ins. dell'Ist.)	Mampieri Romolo
Focaccetti Giuseppe	Mandrè Enrico
Focaccetti Luigi	Manfredi Filippo
Francella Luigi	Marazza avv. Ercole (ex Ist.)
Francesconi Sidi Ali	Marconi Giuseppe
Francia don sac. Ennio (ex vice dir. dell'Ist.)	Marinelli Guido
	Martellini Armando
	Masseroni Raffaele
	Mattei Umberto
	Maurizi Pietro
Gabrielli Giuseppe	Mazzoni Sanzio
Gagliardi Romolo	Mencarini prof. Francesco (insegnante nell'Ist.)
Gagni Fortunato	Menichelli Tito
Galli prof. Giulio	Merigioli Filippo
Galli cav. Temistocle Enrico	Micheli Armando
Gasperini cav. Costantino	Miozzi mons. Giovanni
Gatta Renato	
Gatti Costantino	

Nicastro Francesco
Noci Giovanni
Nucci Arturo

Pacioselli Andrea
Paci Luigi (ex istit.)
Paglia Arturo (ex istit.)
Palagano Francesco
Palombi ing. comm. Guglielmo
(ex cons. di amm.)

Pancrazi Remo
Pannicciari Pietro
Papi mons. Pio (ex diret.)
Patriarca Enrico
Páuri Alberto
Pellegrino Pietro
Pergola Telemaco
Perinelli Vittorio
Petrosemolo Quirino
Petrucci Ruggero
Pieroni Augusto
Pieroni Emilio
Pietropaoli Gino
Piroli Prof. don Arturo (diret-
tore)
Pozzuoli Angelo
Properzi Mario
Pulcinelli Nicola

Quadri Giuseppe

Radici Alberto
Rinaldi Romeo
Rocchetti Eugendo
Rossi ing. Francesco Saverio
(cons. di amm.)
Rulli Pericle

Salicco Giuseppe
Salini Giulio
Salvatori comm. avv. Gia-
como (cons. di amm.)

Sanguinetti Lorenzo
Savo Benedetto
Sbardelli Gualtiero
Sbordoni Paolo
Sciurpa Alfredo
Scrocca Umberto
Sinibaldi Romolo
Sisti Alfredo
Speciale Giovanni

Taglioni cav. Angelo
Talani Guido
Taveri Giulio
Teodori Giulio
Termignone Romeo
Tonelli Romolo
Tonelli Ugo
Tonni Emidio
Torsani Attilio
Trimboli Francesco
Tropea Mario
Tudoni Dante
Tuliozzi Ottavio
Turchetti padre Giacinto

Ulisse Antonio

Vangelli Emidio
Vantaggi Antonio

Zeppoloni Mario
Zitelli Lorenzo
Zocchi Edmondo

SOCI SIMPATIZZANTI

Aguiari cap. Amos
Alessandrelli Giuseppe
Amati Alberto
Arduini Luigi
Arista cav. uff. Alfredo
Arista Carlo
Arista Mario
Arista Ugo
Assanti gr. uff. gen. Roberto
Attolico S. E. cav. di Gr.
Cr. Bernardo

Bacci Augusto
Balvetti Lamberto
Bartolini Adriano
Bartolini Ermenegildo
Barzetti cav. uff. Luigi
Benigni comm. Attilio
Bentivoglio avv. Adolfo Mario
Berardi cav. Enrico
Bertolini dott. cav. Aldo
Bertuccioli gr. uff. dott. Vir-
ginio
Biamonti comm. avv. Luigi
Bianconi Dante
Blanc comm. m.º dott. Giu-
seppe
Buratti Luigi
Buratti Paolo

Caminati cav. Arminio
Cantarelli Luigi
Capobianchi Tommaso
Cappi avv. cav. Ferruccio
Carcani Gioacchino
Carli Camillo

Carrocci Fernando
Casa rag. Filippo
Castellani Carlo
Chiarini Federico
Chiodini Mauro
Cianetti avv. comm. Gino
Cifra Luigi
Cimino avv. comm. Enzo
Cirotti Nello
Comandini Agostino
Comandini Vincenzo
Cristiani Renato
Cusi Umberto

De Angelis Giovanni
Della Torre Giovanni
De Simoni Adolfo
De Simoni Luigi
De Pirro avv. comm. Nicola
Di Girolamo comm. dott. An-
tonio
Dina avv. Giacomo
Dorigo Diego

Egidi Raffaele

Fantini Giulio
Fogliani dott. cav. uff. Giu-
seppe.
Fossati prof. ing. comm. Mario
Frapiselli Armando
Frapiselli Rinaldo
Furlani Guglielmo

Gatta cav. Luigi
Giannoli Enrico

- Giannoli Luigi
- Guidi Domenico

- Jacoboni avv. Valerio

- Landini prof. Armando
- Luciani avv. comm. Sebastiano
- Lubrani Gaetano

- Mangano cav. uff. Mario
- Marcianò Salvatore
- Masini Armando
- Matteucci Ulderigo
- Mattioni Leopoldo
- Mazzoni Angelo
- Merluzzi Filippo Umberto
- Messa avv. comm. Fortunato
- Mogarelli Aristide
- Moneti cav. Pietro
- Montanari Umberto
- Moraschini Costantino
- Mucelli comm. Giovanni

- Nardini avv. Paolo
- Nerbini avv. Luigi
- Nocella Cesare
- Nucci Paride
- Nunez Sergio

- Orsini Renato
- Ottavi Angelo
- Ottolenghi cav. Giuseppe

- Pancrazi Carlo
- Pancrazi Giovanni
- Pancrazi Vasco
- Papi comm. dott. Ezio
- Papini Giulio
- Perfetti Alberto
- Perfetti Arnaldo

- Petrucci Edmondo
- Pietrini Romolo
- Pizzorno Pietro
- Pontani cav. Vincenzo
- Possi Giuseppe
- Pratesi Cesare
- Preti on. Amilcare
- Pulcinelli Mario

- Rampelli avv. Fausto
- Rosa Giuseppe
- Rosati Armando
- Rufini comm. Giuseppe
- Rutilio Gino

- Santamaria comm. Enrico
- Santanello cav. uff. dott. Raffaele
- Serono on. prof. dott. Cesare
- Siniscalchi ing. comm. Evaristo
- Sirolesi Francesco
- Sodini cav. dott. Giovanni
- Sorgi Alberto
- Sparaciarì Remegildo
- Strappini Michele

- Tagliaferri Federico
- Tartufoli Giovanni
- Termignone Filippo
- Tesseire Guido
- Tonetti comm. dott. Felice
- Traverso Luigi
- Troiani Luigi
- Trombetta Renato
- Trombetta Silvio

- Vergoni Augusto
- Vichi Mario
- Viti prof. cav. Giovanni Maria

- Zonchi ing. Arturo

INDICE

PREFAZIONE	Pag.	7
INTRODUZIONE		23
Cap. I. - L'origine del nomignolo « callarelli » e dell'appellativo « Tata Giovanni » - I primi benefattori		31
Cap. II. - Tribolazioni - Morte del Borgi e di sua sorella - Perdita dell'alloggio e continui trasferimenti - Dal Palazzo Ruggia a S. Nicola da Tolentino, a S. Andrea del Quirinale - In un edificio cadente - Al Palazzo Ravenna - All'Ospizio dei Catecumeni - Infine nel Convento delle Salesiane presso S. Carlo a' Catinari		43
Cap. III. - Redazione dello Statuto Organico		59
Cap. IV. - Biografia di Giovanni Maria Mastai-Ferretti - Serie dei Superiori fino al 1900 - Vicende dell'Istituzione e storia dello stabile in S. Anna de' Falegnami		65
Cap. V. - Celebrazione del primo centenario		93
Cap. VI. - Riassunto dell'evoluzione economica dell'Istituto		123
Cap. VII. - Il 125° anniversario - Maggio 1909		133
Cap. VIII. - Ombre e luci di un trentennio		165
Cap. IX. - L'Associazione fra gli ex-alumni		221
Cap. X. - Aneddoti e curiosità		251
APPENDICI.		
Appendice N. 1. - Biografie di Direttori e Superiori benemeriti		277
(Can. Don Cesare Storace - Can. Don Palino De Angelis - Mons. Gioacchino Persiani - Don Paolo Fratellini - Don Valentino Vitelli - Mons. Francesco Faberi).		
Appendice N. 2. - I componenti dell'Istituto e dell'Associazione fra gli ex-alumni al 31 dicembre 1931		305